
BIBLIOTECA
NAZIONALE
FIRENZE

CUSTOZA

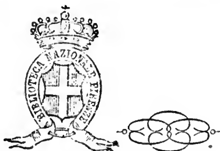
CUSTOZA



STORIA DELL'INSURREZIONE

E DELLA

CAMPAGNA D'ITALIA NEL 1848



TORINO
PRESSO TUTTI I LIBRAI
1850

LIBRO PRIMO.

Com'è divisa l'Italia. — Dominio straniero. — L'Austria e l'Italia dopo il 1815. — Assunzione di Pio IX. — Riforme e costituzioni. — Il Regno Lombardo-Veneto. — Amministrazione e politica. — Avvenimenti di Vienna. — Insurrezione in Italia. — Le cinque giornate di Milano. — Ritirata dell'esercito austriaco. — Governi provvisorii di Milano e di Venezia. — Insurrezione dei Ducati di Parma e Modena.

L'Italia bagnata da due mari, separata dal continente dall'alta e fitta catena delle Alpi, e attraversata nella sua parte superiore da una quantità di laghi e da numerosi fiumi, sembrava dalla natura destinata a sottrarsi più che qualunque altra parte d'Europa alla dominazione straniera; fatalmente non fu così, e dopo la distruzione dell'impero Romano, cioè da quattordici secoli circa, fino ai nostri giorni, questo bel paese non fu quasi mai indipendente. Gli è che le virtù politiche e militari, non altrimenti che le frontiere, costituiscono la vera forza difensiva d'un paese, e valgono ad assicurarne la nazionalità.

Fra mezzo al disordine da cui fu susseguito lo smembramento dell'impero di Carlomagno, sorse in Europa una quantità prodigiosa di stati d'ogni sorta; l'Italia n'ebbe essa sola un numero grandissimo. Per un mal inteso amore di libertà, non vollero i diversi popoli italiani riconoscere l'arte dell'agglomerarsi, e nemmeno quella del confederarsi; rimasero quindi isolati, deboli, nemici gli uni degli altri, a fronte delle terribili lotte che dovevano sostenere contro i re di Germania; cosichè furono quasi tutti sottomessi, malgrado eroici sforzi, malgrado le memorie e le tradizioni d'un antico stato di gloria e di potenza incomparabile. Fra le diverse cause che distolsero l'Italia da questa tendenza che tutte le nazioni hanno ad agglomerarsi, la principale si è indubbiamente il carattere stesso de' suoi abitanti, che mai non seppero mettere d'accordo le loro passioni coi loro interessi; seguendo attentamente il corso degli avvenimenti, vedesi in fatti come si fu colla saggezza dei governi, colle buone leggi, con una politica ferma e costante, quanto colla forza delle armi, che l'Inghilterra, la Spagna e la Francia giunsero al grado in cui si trovano. Se la Germania, meno saggia e meno fortunata, rimane tuttavia divisa in una quantità di Principati, essa seppe almeno confederarsi sotto un solo capo, conservando in tal modo la sua indipendenza. Nulla di tutto questo fu fatto in Italia; primieramente non fuvvi mai uno stato tanto importante e dotato di quello spirito di condotta e dell'arte di saper attrarre a sè: secondariamente, la nobiltà, respingendo il governo feodale, cercò solo

dominare nelle città piuttosto che dedicarsi alla professione delle armi, formando così un corpo di patrizi gelosi d'esercitare da sè stessi i poteri politici e municipali, ed in conseguenza, nemici ancor più pericolosi di quelle agglomerazioni de'nobili vassalli degli altri paesi. Più tardi, quando tutta Europa convocava i suoi stati; mentre l'impero Germanico, la Polonia, l'Ungheria e i regni del Nord tenevano le loro diete; l'Inghilterra il suo parlamento; la Francia i suoi Stati-Generali; la Spagna le sue Cortes; l'Italia sola sembra non avesse voluto far uso di questa sorta di assemblee, che se molte volte fu sorgente di torbidi e focolare di disordini, non lasciava però di essere l'interprete dei voti, degli interessi e dei veri bisogni delle masse, e contribuì potentemente all'unità e a creare le simpatie.

Fuvvi non ostante un'epoca in cui l'Italia fu indipendente; ma la lunga servitù aveva assopiti gli animi, avvilito il carattere e pervertito i cuori. Il paese rimase diviso in una quantità di piccoli Stati, e principalmente di repubblichette, gelose, nemiche le une delle altre, lacerate internamente dalle fazioni e desolate dai tirannetti che opprimevano d'intorno ad essi tutto quanto riusciva loro d'impossessarsi. Non solo quest'epoca non fu posta a profitto par raggiungere l'unità o almeno l'unione, ma fu la più malaugurata dell'Italia, un'epoca di calamità e di delitti, di cui non v'ha esempio che ne agguagli gli orrori. Ed è altresì da quell'epoca che data la nullità militare de'suoi abitanti, la più grande forse delle sue piaghe attuali.

L'Italia non uscì da questa situazione che per ritornar preda dello straniero. Fu visto ogni stato, ogni partito chiamare in suo soccorso ora la Spagna, ora la Francia, ora la Germania, ed anche gli Svizzeri; furonvi persino dei Papi che tentarono d'introdurre i Turchi nella Penisola. Inutilmente, in mezzo a quelle gare di oppressori, sorsero di tempo in tempo degli uomini destri, dotati di genio politico grandissimo, che concepirono e tentarono la liberazione della lor patria; gli Italiani, mai sempre discordi fra loro, non ebbero mai le virtù indispensabili per mandar a compimento quel grande progetto. Dopo lunghe e sanguinose guerre fra Tedeschi, Spagnuoli e Francesi, che devastarono a gara la Penisola e la copersero di sangue e rovine, il vantaggio rimase per gli Spagnuoli; fino al principiare del secolo decimottavo furono essi padroni di metà Italia. Quando la loro monarchia andò smembrata la perdettero, e quantunque l'Italia non avesse saputo approfittare dell'occasione e adoperarsi per riacquistare la propria indipendenza, pure gli avvenimenti e la condizione d'Europa volsero ben presto in suo favore. Lo straniero abbandonò la Penisola, ed il Milanese solo con Mantova rimase in potestà dell'Austria.

Allorquando scoppiò la rivoluzione francese, l'Italia, in luogo di proseguire a percorrere la via delle riforme materiali e politiche nella quale si era felicemente incamminata; in luogo di restar spettatrice di quella terribile lotta che insanguinava l'Europa, volle imprudentemente e senza ragione prendervi parte: essa non tardò guari a divenire uno dei prin-

cipali campi di battaglia, e un'altra fiata ancora si trovò travolta da cima a fondo. Le vittorie e le conquiste dei Francesi repubblicani pareva dovessero apportarne la sua definitiva liberazione; distrutta la repubblica Veneta, divennero invece la causa della sua attuale schiavitù.

Sotto Napoleone, l'intera Penisola, divisa in regno d'Italia, in dipartimenti francesi, ed in regno di Napoli, non fu, propriamente parlando, che una provincia francese.

Alla caduta dell'Impero francese, la carta particolare dell'Italia non fu meglio rifatta che la carta generale dell' Europa: in nessun' altra parte il diritto dei popoli fu così indegnamente calpestato. L'Austria che prima del 1792 non possedeva sulle coste dell'Adriatico che Trieste, guadagnò col trattato di Campo-Formio tutti i paesi compresi tra l'Isonzo e l'Adige e la vasta estensione di coste che separa le bocche dell'Adige da quelle di Cattaro: da quell' epoca concepì l'Austria la speranza di diventare un giorno potenza marittima, di succedere a Venezia nel dominio nell'Adriatico e nel commercio del Levante, infine di pesare sull'Italia e per terra e per mare. Gli avvenimenti del 1814 ravvivarono le sue speranze; essa si fece restituire non solamente il Milanese, ma tutto ciò che le era stato ceduto nel 1797 e ritolto nel 1805, e si trovò così possedere nell'Alta Italia il vasto e ricco territorio compreso fra l'Isonzo ed il Ticino, e che estendesi a mezzo giorno fino al Po. Essa si fece cedere inoltre una parte della riva meridionale di questo fiume in faccia a Mantova, e il diritto

di guarnigione nelle piazze di Comacchio, Ferrara e Piacenza, diventando per tal modo padrona delle due rive e dei principali passi che dalla gran vallata di questo fiume guidano nell' Italia centrale e nel Piemonte. Nel mentre che il congresso di Vienna andava proclamando altamente la conservazione degli antichi diritti e il ristabilimento degli stati scomparsi durante la tempesta che aveva soffiato sull' Europa dal 1792 al 1814, sagrificava all'Austria la repubblica di Venezia, che sola poteva essere, almeno in parte, la salvaguardia dell' indipendenza italiana, ricostituiva diversi piccoli Stati, la cui esistenza non poteva essere che nocevole all'interesse generale della Penisola, e che posseduti da principi della casa d'Austria, non divennero altro che feudi imperiali. Ma fra mezzo a codesti rimpastamenti territoriali uno ve ne fu estremamente vantaggioso per l'Italia, la riunione della Liguria al Piemonte; la monarchia Sarda, considerabilmente accresciuta, divenne uno stato importante e l'una delle principali potenze marittime di second'ordine. L'Austria non doveva tardar molto ad accorgersi che di là sarebbe partito il colpo che crollerà il suo dominio in Italia e che finirà per ricacciarla intieramente al di là delle Alpi.

Dal 1815 in poi l'Austria si è costantemente studiata d'ingrandire la sua preponderanza in Italia. Ella tentò togliere al papa una parte de' suoi stati; cercò di mettere un principe austriaco sul trono di Sardegna, fece ogni possibile per fondare una confederazione Italiana sotto il suo protettorato. Costrinse la Sardegna a distruggere le sue piazze forti

di levante, segnatamente Alessandria, che giustamente viene considerata come la chiave dell'Alta Valle del Po e di quasi tutto il Piemonte, inducendola invece a fortificarsi contro la Francia, e nello stesso tempo a tagliare alcune delle strade praticate nelle Alpi durante la dominazione francese.

In quanto all'Italia, fremente sotto il giogo, non pensava che a scacciare l'Austria dal suo territorio; è questa infatti il vero nemico dell'indipendenza non solo ma ben anco della libertà. Cosichè tutti que'movimenti interni d'ogni stato, le combriccole militari, le società dei Carbonari, le proclamate costituzioni avevano per parola d'ordine la cacciata dell'Austria. Furono soldati austriaci che a Napoli, in Romagna, in Piemonte, del pari che in Lombardia, combatterono i liberali e troncarono que' disgraziati tentativi, che altro risultato non ebbero che di preparare lentamente il paese all'insurrezione ed alla guerra del 1848.

Tale ne era la situazione, quando l'esaltazione di un nuovo pontefice venne inopinatamente nel 1846 a inaugurare un'era tutta nuova per la politica italiana. Mentre il dispotismo trionfa più possentemente che mai al Nord, che la Polonia espia, coi massacri della Gallizia e la ruina di Cracovia, le sue nuove imprudenze, e che la Francia sembra rinunciare alle passioni politiche, ecco l'Italia gettare il grido di libertà e d'unione, scuotere il regime d'oppressione e di violenza sotto cui gemeva da sì lungo tempo. Alla voce di Pio IX, popoli e sovrani camminano concordi verso una stessa meta; Roma, Firenze e To-

rino si abbandonano con entusiasmo a quei sentimenti d'unione che prima d'allora e sacrificj e dottrine avevano indarno tentato di suscitare. Questo paese, che mai non aveva fatto altro che risentire il contracolpo di ciò che succedeva altrove, sorge e ne traccia la direzione: non prendendo consigli che da sè stesso, dalle sue tradizioni, da'suoi interessi, ei trovasi ad un tratto avere una politica tutta sua, ed apre la via al progresso. L'Europa, attonita da prima, ammira poscia, e da quel momento i suoi occhi stan fissi costantemente sulla Penisola, seguendone attenta i destini col più vivo interesse. Può darsi anche che una delle cause principali di questo fenomeno politico debba attribuirsi allo sviluppo che già da molti anni aveva preso in Europa, e segnatamente in Francia, il sentimento religioso; questa circostanza impresse infatti un carattere grandioso e una straordinaria importanza alla politica di Roma, ed in conseguenza alla situazione di tutto il resto d'Italia.

Tutti gli stati Italiani giacevano sotto il regime assoluto, la maggior parte malissimo amministrati, e qualcheduno anche governato tirannicamente. Il primo passo a farsi nella nuova via in cui impegnavansi erano le riforme materiali e amministrative; ma l'impulso dato e ricevuto, forse più vigorosamente che non lo si era voluto, doveva in singolar modo accelerare l'andamento sempre lento di quei miglioramenti e progressi che partono dall'alto; queste riforme erano appena promulgate ed iniziate che già comparvero le costituzioni. L'Italia rigenerata prendeva posto fra il novero delle nazioni.

Il segnale partì dal fondo della Penisola, da Napoli; fu il governo il più contrario in tutti i tempi al progresso dello spirito pubblico, alle riforme, ai miglioramenti di qualsiasi natura che d'un subito dà mano arditamente all'iniziativa. La Sicilia, cui mai si era riuscito ad unire saldamente a Napoli, aveva sempre innalzato la pretesa d'essere governata, ed anche di governarsi a parte; essa reclamava altamente il mantenimento di quelle solenni promesse mai sempre violate, e non potendo riuscire a far ascoltare le sue troppo giuste lagnanze, correva alle armi. Nello stesso tempo Napoli si agitava, e già mostravansi in tutti i paesi quegli indizi precursori di rivoluzioni e di caduta dei troni. Fu in quel frangente che il re, fortunatamente ispirato, entrò ardito nella via che sola poteva salvarlo, e nella quale egli precedè tutti gli altri principi d'Italia, cui fino a quel giorno s'era ostinatamente negato di imitare. In pari tempo ch'ei prendeva tutte le misure più rigorose, ed anche le più implacabili, atte a domare la rivolta, ei spalancava l'adito a tutti i miglioramenti, diminuiva o aboliva alcune imposte troppo gravi o troppo odiose al popolo, accordava la libertà della stampa, faceva grazia ai condannati politici, tanto numerosi nel suo regno, riformava i tribunali, e coronava l'opera sua col proclamare una costituzione, il cui solo difetto forse era d'essere troppo liberale per un popolo così poco e sì mal preparato all'esercizio dei diritti politici: questa costituzione potrebbe in fatti considerarsi come una copia della carta francese del 1830, ed in qualche parte anche più democratica.

A Napoli succedè il Piemonte. Re Carlo Alberto aveva, da diciasette anni che sedeva sul trono, cambiato quasi interamente e con assai perspicacia l'amministrazione materiale de'suoi Stati, ma in politica nulla per anco aveva fatto, e fu soltanto al comparire delle riforme di Roma e della Toscana ch'egli aveva accordato alcune concessioni; l'esempio di Napoli gli faceva sentire ch'era giunto il momento di rinunciare al potere assoluto; ed era tempo in fatti, poichè aveva egli appena dato una costituzione al suo regno che la rivoluzione francese venne a romoreggiare alle sue porte. Tanto la costituzione del Piemonte che quella di Napoli non erano altro che un'imitazione della carta francese. Roma e Toscana, che avevano prime dato il segnale, si videro per tal modo sopravanzate, ma non tardarono a seguirne il movimento. In pari tempo, ed è questo il fatto più importante, il sentimento di indipendenza diveniva sempre più vivo, e l'odio contro l'Austria facevasi più grande ogni giorno. Per trovarsi forti contro l'oppressore, bisognava essere uniti, bisognava riavvicinare gli Stati fino a quel punto rimasti divisi: quest'idea di confederazione, germogliò ben presto in tutte le menti, e Roma, Toscana e Piemonte, fecero un'alleanza, una tal qual sorta di lega, non ben definita a vero dire, ma che inaugurava il principio confederativo.

Quel movimento e quella situazione dell'Italia erano per l'Austria un colpo terribile; già in alcune controversie di dogana ella aveva incontrato nel Piemonte una resistenza alla quale non era mai stata

avvezza; l'assunzione di Pio IX fu in seguito un grave scacco per la sua diplomazia; ma il ridestarsi di tutta la Penisola in generale comprometteva ben più seriamente la sua influenza e la sua politica. Allora essa non ebbe vergogna di ricorrere ai più scellerati maneggi; la sua stampa prezzolata attaccò accanitamente il Pontefice, che tutto il mondo venerava e ammirava; il suo ambasciatore fe' sentire al Vaticano severe e minacciose parole, ed i segreti agenti di lei tentarono ogni via per far sollevare il popolo di Roma. Nè bastandole questo, impiegò anche la forza aperta, ed invase le Legazioni, ricordando così al Papa ed ai principi d'Italia ch'essi dovevano sempre considerarsi come suoi pupilli o suoi vassalli. Ma le proteste, le grida d' all' arme che si sollevavano generalmente fecero sentire all'Austria il pericolo delle sue provocazioni; per cui si ristette, continuò a minacciare e ad aspettare gli eventi. Tuttavia, se essa rinunziava per il momento a comprimere il movimento politico negli Stati limitrofi, non così regolavasi nelle proprie provincie: in luogo di migliorarne il trattamento e di accordare alcune concessioni, divenute indispensabili, e cercar la via di riconciliarsi con esse, l'Austria proseguiva a gettare con brutale insolenza una sfida alle loro libertà, alla nazionalità loro, e questo infelice paese, solo, isolato, ermeticamente chiuso, restava in mezzo all' Italia emancipata, come il parco riservato della schiavitù.

La porzione dell'Italia, divenuta, in forza dei trattati del 1815, possedimento dell'Austria, sotto il no-

me di regno Lombardo-Veneto, è separata dal resto della Penisola dal Po e dal Ticino, e forma seguito ad altre provincie dell' Impero. Questo regno, che comprende l' antico ducato di Milano e le provincie di terra-ferma dell' antica repubblica di Venezia, tien luogo presso a poco del regno d'Italia, costituito di circa i due terzi d'allora; la sua superficie è di 4,700,000 ettari, la sua popolazione di 5 milioni d'abitanti; il prodotto lordo delle imposte può essere calcolato a 125 milioni di franchi circa, non comprese le tasse provinciali e comunali. Questo tratto di paese è stato per lungo tempo la parte più felice dell'Italia. Venezia fu sempre indipendente, e quasi sempre ben governata; il Milanese, anch'esso indipendente durante un'epoca abbastanza lunga, sia come repubblica, sia come ducato, appartenne poscia per circa due secoli alla Spagna, che l'amministrò nazionalmente, conferendo la maggior parte degli impieghi ad uomini del paese, come anche l'Austria durante il regno di Maria Teresa e di Giuseppe II vi aveva operato delle saggie riforme. Finalmente il tempo della dominazione di Napoleone fu nel Lombardo-Veneto, come da per tutto, un' epoca di energica e sagace organizzazione che lasciò delle tracce durevoli in tutti i rami amministrativi. Dopo il nuovo ordinamento d'Europa tal quale l' hanno formato i trattati del 1815, la casa d'Austria era chiamata dalle sue ricordanze e da' suoi interessi a riunire d'attorno al suo trono i popoli del centro, diversi di lingua, di costumi e di tradizioni, ma aventi tutti il medesimo interesse e gli stessi bisogni di unione, e d'una forza protettrice contro i

due colossi del continente, la Francia e la Russia; ma per sventura di tutti la cosa andò diversamente. Odii recenti e antichi, miserabili pregiudizii, un meschino egoismo, un fatale accecamento, la deviarono dalla sua provvidenziale missione. Il suo governo non fu che una lunga serie di false misure e di leggi assurde; ma sopra tutto le sue provincie italiane quelle furono le più iniquamente e impoliticamente maltrattate. Corruzione, violenze, dispregio di tutti i diritti civili e nazionali, tale si è il regime a cui da più di 30 anni sono sottoposte, e che finì col persuaderle che l'Austria, per natura e per necessità, è la loro nemica, nè esservi altro rimedio che quello di impugnar l'armi e conquistare la propria indipendenza. Non vi volle meno di tutta la bontà, della poca energia, e diciamolo pure, della nullità politica di questo popolo, per sopportare sì lungo tempo una delle più dure e delle più ingiuste oppressioni de'tempi moderni. Rassegnato ai dolori presenti, ei rifugiavasi col pensiero nell'avvenire d'Italia; quest'avvenire s'affacciò finalmente a'suoi occhi, ma sentì tantosto che non era per lui che andava a risplendere, e ne fremè in silenzio. A poco a poco i sentimenti d'amarezza si fanno vieppiù palesi e si convertono in fatti; il popolo afferra tutte le occasioni per protestare pacificamente contro la tirannia, aspettando che quegli avvenimenti, che generalmente si predicono, gli somministrino l'occasione di agire con maggior efficacia. Dal canto suo il governo raddoppia di vigilanza e di rigore, la censura è esercitata più severamente che per lo innanzi, la polizia mette in moto le sue mille spie; in una

parola il paese e l'Austria si stanno a fronte, sembrando attendere e l'uno e l'altra il segnale della lotta. Fu allora che le congregazioni centrali della Lombardia e della Venezia, fantasma di assemblee di stato puramante consultive, e che da 30 anni non avevano mai osato di fare una sola rimostranza, ardiscono infine alzare la voce e farsi interpreti delle querele e dei voti del paese. Esse limitansi a sollecitare l'adempimento delle promesse del 1815, e l'effettuazione dei decreti imperiali, che ne furono la conseguenza. Facendo ragione a queste domande, tanto giuste e fondate, l'Austria può ancora riguadagnare la stima e l'affezione dei suoi popoli italiani, mettendo a profitto il loro spirito di moderazione, le loro tendenze monarchiche, e le idee di federazione, che sembravano prevalere in tutta la Penisola, e trarre quindi un eccellente partito della sua posizione mediante pronte e valevoli concessioni. Ma a Vienna i pregiudizii e le passioni la vincono sugli interessi; colà si ritiene per massima che qualunque concessione è indizio di debolezza, e quasi un' abdicazione; si scambia la caparbietà e la inazione in prudenza e fermezza: solo si calcola sulla forza materiale; si disprezza profondamente gli Italiani, e si persiste nell' infausto sistema, invariabilmente seguito dal 1815 in poi. Gli umili reclami delle congregazioni sembrano ai loro occhi un atto di ribellione, vien considerata colpevole e quasi delitto di lesa maestà la sola domanda di effettuazione delle leggi spontaneamente emanate dal sovrano.

Notizie le più straordinarie giungevano intanto da tutte le parti con incessante frequenza. Un giorno era la rivoluzione della Sicilia, domani la costituzione di Napoli, un altro giorno quella del Piemonte, e finalmente la caduta della monarchia in Francia. Se quella rivoluzione, che scoppiò sull'Europa simile alla folgore e che Parigi si diede la fantasia di compiere senza ben saperne il perchè, fu per lo meno immatura per la Francia, essa lo fu molto più ancora per l'Italia. Se per una parte il passaggio repentino dal despotismo ad un sistema rappresentativo bastantemente liberale era per gli Stati già prima d'allora indipendenti una prova molto ardua, il fermento che doveva necessariamente produrre l'esempio della loro potente vicina non poteva che esser loro fatale, traendoli a deviare dalla vera strada di libertà o spingendoveli troppo presto; d'altronde era ancor troppo insufficiente a combattere contro l'Austria e la Lombardia e la Venezia, molto meno poi di qualunque altro Stato. Il pessimo modo con cui furono fino allora governate queste provincie toglieva loro la possibilità di trovarsi atti ad efficacemente adoperarsi per la loro indipendenza: poichè, cosa dura, ma pur troppo vera, un popolo non può scuotere il giogo d'un altro se non quando sia stato estremamente avvilito, quando non sia assolutamente al disotto dei suoi tiranni; diversamente qualunque insurrezione vittoriosa diventa come una specie di testimonianza in favore del vinto oppressore.

La rivoluzione di febbrajo e nemmeno gli avvenimenti d'Italia che l'hanno preceduta non bastarono a

far aprire gli occhi all'Austria. In presenza della sempre crescente agitazione, e mentre che a Milano, a Venezia, dappertutto infine, gli spiriti erano in fuoco, essa continuava col suo sistema di repressione implacabile, e spingeva l'accecamento fino a proclamare il così detto giudizio statario, vero codice di sangue e d'iniquità. La misura era colma, tutto era pronto per un'esplosione, e non mancava per farla scoppiare che una di quelle circostanze che in simili casi non tardano mai a presentarsi; e questa volta il segnale doveva venire da una parte la meno preveduta. Vienna, cuore della monarchia assoluta e centro della politica immobile, non era sfuggita all'agitazione che travagliava Italia, Francia e Germania; Vienna pure ebbe la sua rivoluzione. Questo fatto, cotanto straordinario da principio, si spiega poi facilmente. Il despotismo, che teneva tutto l'impero sotto un giogo di ferro, non erasi mai fatto sentire a Vienna; colà la libertà era altrettanto grande che a Londra e a Parigi. L'interesse che aveva la capitale nel mantenere lo *stato quo* austriaco, base della sua ricchezza e prosperità, sembrava sì evidente che nessuno avrebbe mai creduto che potesse pensare a sollevarsi. Ma a Vienna come a Parigi la massa indifferente lascia che una minoranza ardita agisca in nome della intera popolazione. La caduta del Ministero, la fuga del principe di Metternich, il più fermo sostegno del despotismo, il vero padrone dell'Austria e direttore supremo della politica europea dal 1815 in poi; finalmente la promessa formale d'una costituzione mediante il suffragio universale, tali furono gli strepitosi

risultati d'una sedizione ardita tentata in Vienna da qualche migliajo di studenti, da Ungheresi e da radicali delle diverse parti della Germania. Tale è il destino delle rivoluzioni, buone o cattive; compiute la maggior parte delle volte da una minorità impercettibile, esse sono accettate o subite dalle masse.

La notizia di questi avvenimenti determinò l'esplosione che covava nelle provincie Italiane, e che scoppiò contemporaneamente dovunque il 18 marzo. L'armata che vi stava a presidio e che ordinariamente non ammontava a più di 40 o 45 mila uomini, era stata portata a 70 mila, e doveva essere ancora aumentata; era questa comandata dal vecchio maresciallo Radetzky. Di questi 70 mila uomini, sparsi nella Lombardia, nella Venezia e nei ducati di Parma e Modena, si contavano da circa 20 mila Italiani; questa significante circostanza, che portò gravissime conseguenze, proveniva dall'uso adottato in Austria di lasciare i battaglioni di deposito nelle provincie stesse ove si reclutavano i reggimenti. Il governo tenevasi sicuro dello spirito delle popolazioni campestri, la cui gioventù forma quasi esclusivamente i contingenti: e per verità in tutti i movimenti anteriori avevano dato prova di fedeltà all'Impero. Con truppe sì poco numerose e troppo sparpagliate, ed in parte composte da genti del paese, era assai difficile di poter resistere ad una popolazione di cinque milioni d'abitanti, che d'altronde potevano venir soccorsi dai loro fratelli d'Italia; vi sarebbe bisognato il doppio di forze, e il maresciallo che ben ne vedeva la necessità, non cessava dal chiedere rinforzi. Se

v'ha qualche cosa che possa sorprendere quella si è che tutta questa armata non sia stata intieramente annientata o obbligata a deporre le armi. Quasi in nessun luogo essa oppose una viva resistenza, ma procurò soltanto di porsi in luogo di sicurezza, e la lotta non fu veramente seria che a Milano, ove si trovava il maresciallo con più di dodici mila uomini.

Milano, situata nel mezzo delle pianure di Lombardia, è una città che conta più di 150 mila anime; essa conserva una vecchia cinta bastionata, press'a poco circolare, di circa 3 chilometri di diametro, i cui baluardi convertiti in pubblico passeggio formano un ampio rialzo che domina tutta la città. Frattanto che la popolazione, quasi senz'armi, attaccava i posti interni e costruiva le barricate, Radetzky faceva occupare i bastioni e collocare dei cannoni alle porte per togliere ogni comunicazione fra la città e il di fuori. Il combattimento principiato il 18 su due o tre punti soltanto, si propagò rapidamente, e il giorno successivo tutta la città si batteva accanitamente, risoluta di perire piuttosto che obbedire ancora all'Austria. Formidabili barricate s'erano dappertutto innalzate; donne, fanciulli, vecchi, tutti lavôravano con un ardore ed un coraggio senza pari: i selciati, le carrozze, le mobiglie, oggetti d'ogni specie rammassati e ammonticchiati, formavano in tutte le vie dei sodi ed alti parapetti, alcuni dei quali salivano fino al secondo piano delle case. In mezzo al fragore dell'artiglieria e alle scariche della moschetteria udivasi rintronare le grida di libertà, le imprecazioni contro gli oppressori della patria, frammisti agli inni in onore di Pio IX; le cam-

pane suonavano incessantemente giorno e notte a stormo. Tutti, ricchi e poveri, nobili e popolo, facevano mostra di coraggio e d'intrepidezza, e il più sublime atto d'eroismo passava inosservato in mezzo all'ardore ed alla foga generale. Le donne, cui nessun pericolo valeva a rattenere lo zelo, prodigavano le loro cure ai feriti ed incoraggiavano i combattenti: qualchedune anche, non contente della parte inoffensiva, che è retaggio del bel sesso, battevansi coraggiosamente a fianco de' proprii fratelli, degli sposi, degli amanti, e il loro esempio raddoppiava negli altri i coraggio. Il clero, il cui patriottismo, attiepidito da lungo tempo, s'era rinvigorito alla voce di Pio IX, prendeva parte esso pure alla lotta: sulla soglia delle chiese, vicini alle barricate, framezzo ai combattenti, si vedevano preti col crocifisso in mano invocare la benedizione del cielo sulla loro patria, incoraggiare i deboli e applaudire ai forti. Quasi subito si istituiva un governo provvisorio, sotto la presidenza del Podestà, ed un comitato di guerra s'incaricava di organizzare, centralizzare e dirigere tutti i mezzi di attacco e di difesa. Proclami, ordini, avvisi, comparivano ogni momento a rinnovare e raddoppiare l'audacia e il coraggio dei combattenti.

Malgrado tanti sforzi, malgrado tutti i vantaggi che la popolazione d'una grande città ha quasi sempre sulle truppe in un combattimento di contrade e di barricate, malgrado la defezione delle guardie di finanza, dei pompieri e dei gendarmi, che, tutti italiani, non avevano esitato a far causa comune coi Milanesi, i soldati austriaci tenevano fermo, e Radetzky

avrebbe finito col vincere, poichè in generale le masse non sono suscettibili d'uno sforzo troppo prolungato: ma le notizie che gli giungevano dal di fuori lo costrinsero a cessare la lotta e a ritirarsi. Tutto il paese all'intorno era in piena sollevazione, le guarnigioni tenute in dovere, battute o fatte prigioniere; le truppe piemontesi potevano d'un momento all'altro passare il Po e il Ticino, e con una sola marcia giungere sopra Milano, ed in tal caso ogni ritirata veniva chiusa agli Austriaci. Ben considerati tutti quei pericoli, incalzato vivamente dagli abitanti che continuavano a rincacciarlo al di là del canale e verso i bastioni, e che sopra tutto erano riusciti a forzare una porta che loro apriva la comunicazione colla campagna, il maresciallo, dopo cinque giorni di combattimento, prese finalmente la risoluzione di ritirarsi, furioso di dover cedere davanti a quei Lombardi ch'egli aveva tanto disprezzato. Il 22 sul far della sera la guarnigione, conducendo seco tutti gli impiegati austriaci, ch'erano riusciti a sfuggire dalle mani del popolo, e una ventina di ostaggi scelti fra i principali abitanti fatti prigionieri al primo scoppiare della insurrezione, usciva dalla città, mascherando il suo movimento di ritirata con un finto attacco generale sostenuto da un terribile fuoco di artiglieria che produsse per un poco lo sgomento. L'intenzione del maresciallo era di portarsi sulla linea del Mincio, per prendere colà un punto d'appoggio, concentrarsi ed agire in seguito a norma delle circostanze; perciò aveva egli inviato l'ordine a tutte le guarnigioni di raggiungerlo in quella direzione. Nel lasciare Milano

egli prese la strada di Lodi, senza che venisse molto inquietato nella sua marcia, quantunque le campagne circostanti fossero tutte sollevate. Melegnano, grossa borgata a mezza strada fra Milano e Lodi, avendo voluto opporre qualche resistenza all'avanguardia, ne fu punito coll'incendio di qualche casa. Questo esempio severo, la disciplina delle truppe, lo spavento ch'egli procurò di spandere con minaccianti proclami permisero a Radetzky di effettuare tranquillamente la sua ritirata, molestato soltanto dal cattivo tempo che da qualche giorno era spaventevole. Egli pervenne altresì a portarsi sui campi di Montechiari ove ogni anno la sua armata riunivasi per eseguirvi le grandi manovre. Colà sospese la marcia onde concedere un po' di riposo alle sue truppe ed attendere i corpi che non avevano ancor potuto raggiungerlo. Molte perdite aveva sofferte, sopra tutto dalla diserzione, ed aveva necessità di rianimare i suoi soldati stanchi, scoraggiati, demoralizzati, non che dal vedersi in mezzo ad un paese in piena sollevazione, inquieto per sopra più sulle cose che succedevano a Vienna ed in Germania.

Atroci crudeltà furono commesse in Milano durante i cinque giorni di combattimento dagli Austriaci e segnatamente dai Croati, irritati contro una popolazione dalla quale si sapevano esecrati. A questa condotta tanto barbara, che non si saprebbe mai abbastanza infamare, si è superbi di poter contrapporre quella dei Milanesi, che in quei giorni memorabili si mostrarono constantemente altrettanto generosi che forti. In luogo di usare del diritto di rappresaglia

verso i loro prigionieri, nel numero dei quali trovavasi qualche pubblico funzionario troppo giustamente detestato, ebbero per essi i più grandi riguardi e tutti i feriti austriaci vennero curati con eguale premura che i proprii. Finalmente, cosa straordinaria e che fa il più grande onore alla popolazione, nessun atto di vendetta o di rabbia popolare venne commesso nè durante nè dopo il combattimento.

L'insurrezione era scoppiata da per tutto e contemporaneamente, dal Ticino all'Isonzo, dal Po alle Alpi. A Monza un battaglione fu fatto prigioniero: a Como la guarnigione fu obbligata ad arrendersi. Quella di Pavia seppe tenere gli abitanti in rispetto: essa non abbandonò la città che dopo l'evacuazione di Milano. Lodi, fortemente occupata, non si mosse nè fu libera che dopo passato Radetzky con tutte le sue truppe. Brescia, dopo aver fatto prigionieri due generali e un grandissimo numero di officiali, obbligò la guarnigione a capitolare, intanto che quella di Bergamo riusciva a ritirarsi senza grande perdita. Tre battaglioni italiani che si trovavano a Cremona e Pizzighettone si riunirono agli insorgenti.

Nel Veneto l'insurrezione fu per così dire pacifica e quasi in nessun luogo fu versato sangue. Venezia, questa città bizzarra, fabbricata in mezzo alle lagune, su d'un arcipelago d'isolotti, le cui strade sono altrettanti canali e ponti; Venezia, sì importante per la sua posizione, il suo porto e il suo arsenale, non aveva che quattro mila soldati di presidio, e questa guarnigione così debole era altresì sparsa nei forti, lontani gli uni dagli altri, di difficile comunica-

zione fra di essi, e sprovvista di viveri e di munizioni. Il generale comandante le truppe e il governatore civile, non reputando di poter far fronte agli abitanti, si affrettarono di accettare una capitolazione, in virtù della quale tutte le autorità austriache dovettero ritirarsi e le truppe trasportate a Trieste con armi e bagagli dopo aver ricevuto dalla città tre mesi di paga. Fu questo un atto di debolezza inqualificabile: la posizione e l'importanza di Venezia sono tali che a qualunque costo bisognava conservare questa città, ed in simili casi l'unico dovere delle autorità civili e militari quello è di resistere fino all'ultima estremità, per quanto terribile e deplorabile possa essere la lotta. A Padova, Treviso, Vicenza, Udine e nelle altre città considerabili del Veneto le cose andarono presso a poco come a Venezia. L'importante piazza di Palmanuova e il forte di Osopo caddero anch'essi in potere degli Italiani senza colpo ferire. Sgraziatamente non fu così delle fortezze dell'Adige e del Mincio, situate nel centro del paese, il possesso delle quali avrebbe portato forse la liberazione immediata e definitiva dell'Italia; là alle difficoltà più grandi s'aggiungeva anche la completa mancanza d'energia nelle popolazioni. Peschiera e Legnago nulla tentarono. Verona, capitale militare dell'Italia austriaca, racchiudeva buon nerbo di truppe nelle sue mura, e la sua popolazione fu sempre propizia all'Austria. Mantova non aveva per guarnigione che un reggimento italiano, ma il governatore, fingendo patteggiare cogli abitanti, seppe custodire il forte e la cittadella, guadagnò tempo,

giunsero altre truppe di rinforzo e l'occasione andò perduta.

Il governo provvisorio formatosi in Milano durante i cinque giorni, nel più forte del combattimento, vide riconosciuta immediatamente la sua autorità, come accade quasi sempre in simili circostanze, e la sua azione contribuì moltissimo alla vittoria. Il trionfo ottenuto e l'inimico allontanato, il suo assunto facevasi più grande e piu difficile. Esso volle, e con ragione, estendere il suo potere su tutta la Lombardia, ma non potea a meno di trovar della resistenza in un paese dove le idee municipali e gli interessi di località sono abbondantemente sviluppati; ogni capo-luogo di provincia aveva anch'egli il suo governo provvisorio, e per giungere all'unità bisognava fonderli insieme, ammettendo un membro di ciascun d'essi al governo centrale che fu poscia definitivamente composto di quindici membri. Nessuno dei generosi cittadini che si incaricarono di questa importante missione si trovava all'altezza delle circostanze; privi d'abitudine negli affari, senza pratica militare nè amministrativa, e sopra tutto senza energia, altro non avevano da offerire alla loro patria che un entusiasmo sterile e uno zelo scompagnato da capacità. La loro incapacità fu la principale causa del ritorno così rapido degli Austriaci. Il governo provvisorio di Venezia venne composto d'uomini un po'più capaci, ma i comitati di provincia si mostrarono alquanto indocili alla sua autorità. Ognuno d'essi, spaventato dalla vicinanza del nemico, che poteva da un momento all'altro penetrare nel paese, le cui frontiere erano

senza difesa, pensava a garantirsi a suo modo, poco curandosi dell'interesse generale. Venezia stessa ne diede il funesto esempio, e questo difetto di concentrazione di mezzi e di sforzi fece sì che il nemico incontrasse in seguito poca resistenza da questa parte.

L'insurrezione non erasi circoscritta nelle sole provincie austriache, ma si era propagata al di là, nei ducati di Parma e di Modena. Questi due piccoli Stati, posti sulla riva del Po, tra questo fiume e il Mediterraneo, non erano veramente che feudi austriaci. I rispettivi sovrani non si sostenevano che coll'appoggio delle truppe imperiali, e da poco tempo essi avevano rinnovato ancor più strettamente i vincoli di alleanza con Vienna, anzi che far causa comune coll'Italia: questo fallo fu loro fatale. Il duca di Modena, principe della celebre casa d'Este, giovane ardito e temerario, confidente solo nelle forze dell'Austria, aveva sempre rifiutato con arrogante alterigia di prestarsi alle più piccole concessioni, e regolavasi in modo da sembrare volesse provocare i suoi sudditi; il suo destino interamente collegato con quello dell'armata austriaca non poteva esser dubbio, da che questa ritiravasi dalla Lombardia ed evacuava Modena. Abbandonato alle sue sole forze, altro partito non rimanevagli a prendere che quello di abbandonare il suo ducato.

Il ducato di Parma fu dato nel 1815 all'imperatrice Maria Luigia, sua vita durante, colla reversibilità al ramo dei Borboni, che lo possedevano anticamente. Maria Luigia, moglie indegna, ma sovrana docile e buona, sarebbe stata amata da'suoi sudditi se

non vi fosse stato di mezzo quell'assoluta sua dipendenza dall'Austria, dipendenza tale che il gabinetto di Vienna era il solo che esercitava tutta l'autorità di Parma. Morì nel mese di dicembre 1847, nel momento in cui tutta Italia era in fermento; ed il Borbone suo successore gittossi in braccio all'Austria, malgrado il movimento nazionale della Penisola, malgrado l'opinione de'suoi sudditi e malgrado i suoi legami di parentela col Piemonte. Quando le costituzioni venivano pubblicate in tutte le parti a lui d'intorno, non potè esimersi dal fare esso pure alcune concessioni; ma invece d'imitare gli altri principi, ebbe la stravagante idea di creare una reggenza, incaricata di elaborare una costituzione, alla quale conferì il potere sovrano, in attesa della nuova organizzazione dello Stato. La reggenza non fece nessuna costituzione e non pensò che a scacciare il duca, il quale allora dichiarò voler entrare nella lega italiana; ma era troppo tardi, ed egli pure subì la sorte del suo vicino di Modena.

LIBRO SECONDO.

Dichiarazione di guerra. — Entrata delle truppe piemontesi in Lombardia. — Attacco dei ponti del Mincio. — Tentativi contro Peschiera e Mantova. — Esercito piemontese. — Truppe dei diversi stati italiani. — Esercito austriaco.

Nelle circostanze in cui trovavasi l'Italia, e a fronte dello stato generale d'Europa, l'insurrezione del regno Lombardo-Veneto non poteva a meno di diventare il segnale d'una guerra d'indipendenza in tutta la Penisola; l'ora della lotta era suonata; trattavasi di scegliere tra il vassallaggio dell'Austria e l'emancipazione; trattavasi di decidere quella gran lite della nazionalità italiana, indarno da tanti secoli combattuta.

Al primo romore degli avvenimenti di Vienna e di Milano, un immenso grido di gioja e di libertà risuonò da Torino a Napoli. Si diede mano alle armi; molti volontarii penetraron da tutte le parti in Lombardia e nella Venezia; il popolo italiano dichiarò la guerra all'Austria, o a meglio dire, si ribellò con-

tro di essa, poichè tale è il vero carattere di questa lotta. Invano l'Austria tentò redarguire dai trattati ed invocare in appoggio della sua dominazione e contro l'assalto dell'Italia il diritto delle genti. Se la fede dovuta ai trattati è inviolabile, se i patti solenni legano tanto i popoli che i sovrani, non può essere che a condizione che non siano basati unicamente sulla forza, ma che il vincitore osserverà rispetto al vinto i sacri diritti dell'umanità. Questi diritti l'Austria li aveva costantemente violati verso l'Italia; da quel momento essi riprendevano il loro impero; d'innanzi a questi cancellavasi tutto quanto era opera degli uomini, e trattati, e patti, e tutte le regole o leggi della diplomazia. L'Austria raccoglieva il frutto della sua politica, e se l'infrazione dei trattati è in ogni tempo un grandissimo male, essa non poteva che accagionare sè stessa e sopportarne tutta la responsabilità.

Già da due anni circa il governo piemontese trovavasi in cattivi rapporti coll'Austria, la quale in alcuni interessi di dogana aveva poste in campo le più strane pretese; esso aveva in quest'occasione dimostrato molta fermezza, e provato che la possanza austriaca in Italia aveva dei limiti. L'invasione delle Legazioni, lo stato degli spiriti in Lombardia e nella Venezia, l'aumento delle forze austriache, avevano fatto sentire al re Carlo Alberto la necessità di tenersi parato a qualunque evento, ed egli occupavasi attivamente a mettere il suo esercito sul piede di guerra, quando scoppiò la rivoluzione di febbraio, di Vienna e di Milano. Un corpo d'osservazione di

trenta mila uomini circa fu concentrato sulla frontiera lungo il Ticino e il Po; nello stesso tempo arruolavansi soldati, ai depositi si ricevevano numerosi volontarii ai quali il desiderio di combattere contro l'Austria faceva prendere le armi con entusiasmo. Molti anche avevano passato la frontiera senza che si fosse riuscito a poterlo impedire; gli abitanti facevano apertamente passare in Lombardia armi e munizioni, e così la guerra fu dichiarata di fatto. La forza degli eventi trascinava il gabinetto di Torino in quella via, trattavasi della salute della monarchia; pure vi fu qualche momento di esitazione, e questo ritardo fu fatale in un momento in cui l'audacia era prudenza, la temerità saggezza. Era più che certo che l'Austria vincitrice non avrebbe mai perdonato al Piemonte ciò che succedeva nei suoi Stati; era impossibile restar neutrale; bisognava quindi approfittare arditamente delle circostanze, e scagliarsi sull'armata Austriaca mentre era ancora dispersa ed alle prese da tutte le parti con una popolazione in rivolta. Non lo si è fatto, e soltanto il 23 marzo, allorquando Radetzky aveva di già evacuato Milano e stava concentrando le sue forze sul Mincio, Carlo Alberto dichiarava la guerra all'Austria. Tosto una brigata di 4 a 5 mila uomini ricevette l'ordine di penetrare in Lombardia e di marciare sul Mincio, ma non fu che il 29 che il re, alla testa di tre divisioni formanti 25 mila uomini, passò la frontiera a Pavia. Radetzky era già lontano.

Entrando sul territorio Lombardo, il re dichiarò che nessuna idea d'ambizione lo moveva a quel

passo, e che altro desiderio non nutriva che quello di concorrere all'indipendenza d'Italia. Carlo Alberto trovò le popolazioni in una singolare disposizione; accolsero i Piemontesi come fratelli, prodigarono loro vivissime acclamazioni, ma sembrava riguardassero il loro intervento come di poco utile dopo la ritirata di Radetzky. I deputati di Milano, accorsi a Pavia per salutare il re, asserivano che le truppe austriache erano in piena rotta, fuori della possibilità di opporre la più piccola resistenza e che si affrettavano a ripassare le Alpi; parlavano anche d'inseguirle al di là dei monti e conquistare l'Illiria, l'Istria e la Dalmazia, antichi possedimenti italiani. Ma a Lodi si seppe invece che Radetzky, tenendo la sua armata in buon ordine e concentrata, occupava la pianura di Montechiari. Attaccarlo di fronte in quella posizione con truppe giovani tutte, che non avevano mai veduto il fuoco, parve al re un'imprudenza, ed egli preferì girargli di fianco e continuare la sua marcia verso il Mincio per la valle del Po, sperando con questo movimento di costringerlo ad abbandonare Montechiari e ripararsi dietro il fiume; infatti così avvenne. La valle del Po è d'altronde la vera linea d'operazione d'un esercito che, venendo dal Piemonte, intenda invadere la Lombardia e portarsi sul Mincio. Tuttavia in quella circostanza non si doveva far troppo calcolo di quella considerazione, e i Piemontesi dovevano cercare una pronta battaglia. Ma Radetzky, malgrado l'attitudine presa a Montechiari, non era sua intenzione l'aspettarli; egli non aveva altro scopo che di rallentare il loro arrivo sul Mincio e guadagnar tempo.

L'esercito piemontese avanzavasi senza le usuali precauzioni e sopra tutto senza ben conoscere il terreno; lo stato maggiore non erasi per anco provvisto di buone carte geografiche. Il 6 aprile, un distaccamento dell'avanguardia erasi accampato a Marcaria, sulla sinistra riva dell'Oglio. Durante la notte, una banda nemica, approfittando della negligenza colla quale si custodiva quel distaccamento, l'attaccò all'improvviso, gli prese alcuni uomini e cavalli spargendo l'allarme fino al quartier generale in Bozzolo. Da Bozzolo a Marcaria marciarono nella direzione di Goito e dell'alto Mincio per tentare il passo fra Mantova e Peschiera. Qui è necessario entrare in alcuni dettagli sulla natura dei luoghi, affine di rendere più facile l'intelligenza delle operazioni delle due armate nel corso di tutta la campagna.

Le Alpi, le più alte montagne dell'Europa, descrivono dal Varo all'Isonzo una lunga e fitta catena circolare che separa l'Italia dalla Francia, dalla Svizzera e dall'Austria. Le pioggie frequenti che cadono sulla cima di queste montagne, le nevi e i ghiacci che le coprono perpetuamente, mantengono uno scolo continuo di un'enorme quantità di acqua, che va a formarsi in tanti laghi, in moltissimi fiumi e riviere. Il Po, la più grande di queste linee d'acqua, attraversa tutta l'Alta Italia, dall'ovest all'est, e va a gettarsi nell'Adriatico, raccogliendo nel suo corso altre acque minori che scendono dalle Alpi, le più importanti delle quali sono la Sesia, il Ticino, l'Adda e il Mincio; quelli che scolano dalla parte opposta e che sono l'Adige, il Brenta, la Piave, il Tagliamento, l'Ison-

zo, sboccano direttamente nell'Adriatico. Il regno Lombardo-Veneto, questa porzione di paese che si trattava di strappare all'Austria, è compresa fra il Ticino e l'Isonzo da una parte, il Po e le Alpi dall'altra, e si trova per tal modo intersecata per la maggior parte dal corso delle acque suddette. Resta separato dal rimanente degli Stati italiani dal lago Maggiore, dal Ticino e dal Po; la neutralità della Svizzera lo copre dalla parte del nord; l'Adriatico lo stringe all'est dal Po all'Isonzo: finalmente dalla Svizzera all'Adriatico s'appoggia agli altri possedimenti austriaci. La linea che si estende dal lago Maggiore alle bocche del Po è troppo prolungata per essere suscettibile di buona difesa; quella formata dal lago di Como, dall'Adda e dal Po trovasi nello stesso caso. Ma dall' altra parte, al centro stesso del paese, havvi una posizione ammirabile tanto per l'offesa quanto per la difesa; è questa la doppia linea del lago di Garda, del Mincio e dell'Adige. Il lago di Garda, formato dalle acque del Tirolo, ha una lunghezza di circa settanta chilometri, e la sua larghezza minima consta di mille e cento a mille e ducento metri; la sua direzione è dal nord al mezzogiorno, vale a dire parallela a tutte le linee d'acqua che dal Tirolo scendono nel Po, o vanno a versarsi nell'Adriatico. Dalla sua punta meridionale a Peschiera esce il Mincio, il quale dopo aver formato alcuni pantani e laghi artificiali d'attorno a Mantova, va a gettarsi nel Po vicino a Governolo. All' est e ad una piccola distanza scorre l'Adige che scende dal Tirolo lungo il Monte Baldo, che lo separa dal lago di Garda; al suo sboc-

care nella pianura, un po' più sopra di Verona, esso cambia di direzione, inclinando al sud est fino a Legnago, e versandosi poscia nell'Adriatico scorrendo paralellamente al Po. Al nord del lago di Garda l'accesso del paese diventa quasi impossibile ad un'armata, e le montagne non presentano che pochi passaggi, tutti facilissimi ad essere difesi; al disotto del Mincio tutto il terreno situato fra il basso Po e il basso Adige è paludoso, intersecato di canali e poco praticabile. La parte centrale soltanto può essere con facilità superata, ma questa è coperta da Peschiera e Mantova sul Mincio, da Verona e Legnago sull'Adige; queste quattro fortezze formano della parte di terreno compreso fra i due fiumi una specie di vasta piazza d'armi, d'un immenso campo trincerato, difeso sulle sue due fronti da queste linee d'acqua difficilmente accessibili al nord e al sud, il di cui interno offre una serie di posizioni favorevolissime alla difesa. Fintanto che si è padroni di questo quadrilatero, si può coprire contro forze assai superiori sia la Lombardia, sia il Veneto, secondo la parte d'onde giunge il nemico. È questo il vero punto strategico dell'alta Italia, questo il luogo dove furono più d'una volta decisi i destini di tutta la Penisola.

Tra Mantova e Verona si passa il Mincio sui ponti di Goito, Valleggio e Monzambano; Carlo Alberto li fece attaccare immediatamente. L'8 aprile, la divisione d'Arvillars marciò su Goito, situato sulla riva destra e che copre in tal modo il ponte. Gli Austriaci vi si erano trincerati, ed avevano praticate delle feritoje nelle case, da dove potevano mandare un fuoco

micidiale sopra gli assalitori. Il combattimento s'impegnò vivamente fra i bersaglieri davanti al borgo; quelli degli Austriaci avendo ceduto il terreno, furono inseguiti da quelli dei Piemontesi, i quali, sostenuti a tempo, si gettarono arditamente nel borgo, sloggiandone l'inimico, che fu tagliato per mezzo e si ritirò parte a Borghetto dalla destra riva e parte verso il ponte che non poterono lungamente difendere. Nel ritirarsi sulla riva sinistra gli Austriaci ne fecero saltare un arco, ma non riuscirono ad impedire che alcuni soldati piemontesi attraversassero il fiume protetti dall'artiglieria; il ponte fu prestamente ristabilito, tutta la divisione potè passarlo, e il nemico si ripiegò nella direzione di Valleggio sul grosso dell'esercito austriaco. Questo primo combattimento, di sì felice augurio, fu rimarchevole per il valore che vi spiegarono i Piemontesi; la loro perdita non fu che di una cinquantina d'uomini; quella del nemico fu press'a poco del doppio; vi fecero alcuni prigionieri e gli presero un cannone; di più disertarono al nemico una quantità ragguardevole d'Italiani. Il giorno susseguente la divisione Broglia si diresse in tre colonne verso Monzambano; al suo avvicinarsi, l'inimico ripassò il fiume, diede fuoco al ponte e andò a postarsi nelle case situate lungo la riva sinistra. Malgrado un fuoco assai vivo, il ponte fu rapidamente riparato, valicato il fiume e il nemico costretto a ritirarsi. Goito e Monzambano occupati, Borghetto non poteva, situato fra quei due punti con di fronte Valleggio, essere conservato; ed il colonnello Mollard vi entrò alla testa del 2° reg-

gimento d'infanteria, e prese in seguito posizione sul Mincio per proteggere il ristauro del ponte, che il nemico ritirandosi aveva fatto guastare. Era quasi condotto a termine il lavoro del ponte e già si preparavano a passarlo, quando alcune palle nemiche ne svelsero le tavole; accortisi gli Austriaci di questo incidente, raddoppiarono il loro fuoco, e bisognò ripiegarsi su Borghetto. Il giorno susseguente, 10, il nemico finse d'attaccare per disturbare i lavori del ponte, ma vedute le buone posizioni che occupavano i Piemontesi, ne dimisero il pensiero; e l'11, questo ponte come quello di Monzambano essendo stati ristabiliti quanto bastava per dar passo all'artiglieria, si precipitarono contemporaneamente dai due ponti sopra Valleggio che trovarono abbandonato e che fecero occupare da cinque battaglioni e da una batteria da otto. Il re piantò il suo quartier generale a Volta. La difesa del Mincio poteva essere maggiormente contrastata, ma Radetzky non avea giudicato a proposito il disputare seriamente il passo di quel fiume. Sia ch'egli volesse risparmiare i suoi soldati o che non ardisse calcolar troppo su di loro in quei primi incontri, evitò dal venir alle mani coi Piemontesi prima di aver rimesso la sua armata su d'un miglior piede.

Durante questi attacchi, un corpo di volontari che si trovava a Salò sul lago di Garda, in marcia per la frontiera del Tirolo, aveva ricevuto l'ordine di venire a sbarcare sulla riva opposta, fra Lazise e Bardolino, onde fare una dimostrazione alle spalle degli Austriaci. Questi volontari, in numero di 5 a 600,

s'avanzarono il 10 fin quasi nei dintorni di Peschiera, s'impadronirono d'una polveriera posta da quella parte ad una sensibile distanza del forte, indi, trasportati dal loro ardore, corsero ad attaccare Castelnuovo, borgo di due mila anime, situato sulla strada di Verona e che era occupato da una sola compagnia di Austriaci. Ebbero l'imprudenza di rimanervi, e il giorno dopo furono attaccati da tre mila uomini venuti da Verona; una gran parte di essi caddero uccisi o presi, il resto riuscì a fuggire e riguadagnare il lago. I Tedeschi, furiosi contro gli abitanti che avevano ricevuti questi volontari come fratelli e liberatori, misero il fuoco al borgo, e respingendo a colpi di fucile i miseri che tentavano di fuggire dall'incendio, ne fecero perire da 4 a 500.

Padrone dei ponti del Mincio, Carlo Alberto sembrava ancor troppo incerto; egli non credevasi abbastanza forte, e invece di valicare il fiume, sia per avanzarsi risolutamente contro il nemico, o anche per bloccare Peschiera, si accontentò di far custodire i ponti ed occupare Valleggio sulla sinistra riva. Alcuni falsi indizi intorno Peschiera avendogli fatto credere che quella fortezza era in cattivo stato e la guarnigione poco disposta a difenderla, ne volle tentare l'assalto; fece erigere quattro piccole opere di trincera sulle colline della riva destra che dominano la città, e cominciò a cannoneggiarla il 13 con alcuni pezzi di campagna, ai quali l'inimico rispose vigorosamente con dei pezzi d'assedio. Dopo un fuoco di alcune ore, egli mandò ad intimare al comandante di arrendersi; ma questi, che aveva i mezzi di soste-

nere un assedio, respinse come era suo debito quella singolare intimazione, e il tentativo non ebbe altro seguito. I Piemontesi si ritirarono, lasciandovi una brigata a bloccare la piazza al di qua della riva. Avevano essi potuto accertarsi che Peschiera era in istato di potersi difendere, e che se si voleva prenderla bisognava, prima di avanzarsi più oltre, disporre un assedio completo e regolare. Malgrado il cattivo esito di quel cannoneggiamento, il re, pochi giorni dopo, fece un altro tentativo su Mantova. La guarnigione per provvedersi di vettovaglie, faceva delle continue scorrerie nei dintorni e manteneva dei posti avanzati fino a Rivalta ed alle Grazie; si sperava con un attacco vivo e impreveduto d'impadronirsi di quei posti, ed anche d'indurre la popolazione della città ad una sollevazione. Il 19, quattro colonne forti ciascheduna di tre mila uomini circa, partirono allo spuntar del giorno da Sacca, Gazzoldo, Ceresara e Piubega per piombare sui posti ch'essi incontrerebbero, attaccarli di fronte e di fianco, tagliar loro la ritirata e poi accamparsi d'innanzi alla fortezza; ma i Tedeschi, avuto sentore di questi preparativi, eransi già ripiegati. Si avanzarono fin sotto il tiro del cannone di Mantova, rimasero qualche tempo in quella posizione, ma in seguito si dovettero ritirare. Il nemico cominciò allora un fuoco vivissimo d'artiglieria, e tentò qualche sortita, che fu dapprima respinta; ma allorchè il movimento di ritirata fu distintamente spiegato, la retroguardia dovette sostenere un combattimento svantaggioso nel quale subì considerevoli perdite.

Questi due ridicoli attacchi non servirono che a provare essere lo scoraggiamento e la demoralizzazione degli Austriaci ben lontano da quello stato che pretendevano i Milanesi; servirono anzi a provare la freddezza degli abitanti per la causa italiana, e si dovette pertanto convincersi dell' illusione che fino allora si erano formati sul vero stato delle cose.

In questo frattempo le truppe, in ritardo per la loro lontananza alla frontiera o per il tempo necessario a organizzarsi, giunsero finalmente sul Mincio, e l'esercito si trovò forte di 60 mila uòmini, ripartiti in due corpi d'armata e una divisione di riserva. I corpi d'armata erano comandati dai generali Bava e Sonnaz; il duca di Savoja, principe reale, stava alla testa della riserva. L'armata piemontese era stata in ogni tempo l'oggetto di tutte le cure di Carlo Alberto, il quale aveva introdotto dei grandi miglioramenti nella sua organizzazione; fu creduta buona, ma essa ha dei difetti essenziali che apparir dovevano alla prima occasione. Nell'infanteria, i soldati, obbligati ad un servizio di sedici anni, non rimangono sotto le bandiere che quattordici mesi, in seguito sono rimandati alle loro case, ove restano a disposizione dello Stato fino allo spirare del sedicesimo anno. Sarà facile il comprendere gli immensi inconvenienti d'un tale sistema di reclutamento; egli è assolutamente impossibile che possa fornire una buona infanteria, e senza infanteria buona non si può avere un esercito. Soldati formati così all' infretta sono capaci benissimo di resistere al fuoco, al pari di qualsiasi altro, ma, richiamati sotto le bandiere dopo un lungo

intervallo, non possono trovarsi atti alle fatiche ed ai disagi della vita guerresca, e mancano sempre di morale. Al modo vizioso di reclutamento viene ad aggiungersi l'insufficienza dei quadri, che non permettono di passare convenevolmente dal piede di pace al piede di guerra. L'artiglieria e la cavalleria, per i quali il servizio è di otto anni, tre in attività, e cinque in congedo, sono esenti da questi inconvenienti, e poco lasciano a desiderare; ma l'artiglieria è in proporzione troppo insufficiente per l'effettivo, e sopra tutto per la qualità dell'infanteria; e la cavalleria, anch'essa troppo poco numerosa e composta unicamente di lancieri, è poco atta al servizio tanto utile di cavalleria leggiera. Finalmente lo stato maggiore è assai mediocre, poco istruito, niente pratico dei dettagli dell'arte, e non ha di militare che il nome. Non avevano tampoco le più piccole nozioni topografiche del Lombardo-Veneto, di questo classico paese della guerra situato alle porte del Piemonte, e che doveva essere l'oggetto principale e costante de' suoi studii. Si vede chiaramente che una tale armata manca d'insieme, nè può quindi avere quel vero spirito militare che solo forma il buon soldato; si aggiunga in oltre ch' essa non conosce quanto basta l'importanza della disciplina, della quale non possedeva che le apparenze. Non pertanto ella è sempre la migliore di tutta l'Italia; le qualità naturali del soldato piemontese compensano in parte gli inconvenienti di cui si è parlato, e la guerra di Lombardia ha provato ciò ch'egli è capace di fare.

I sessanta mila uomini riuniti sul Mincio erano una forza insufficiente, e Carlo Alberto, che sentiva di giorno in giorno sempre più la difficoltà dell' impresa alla quale erasi consacrato, si sforzava d'attivare delle leve e formare delle riserve, che potessero venire a rinforzare l'esercito nel corso della campagna.

Sotto i suoi ordini stavano le altre truppe italiane accorse contro l'Austria; la Toscana aveva inviato al campo una divisione di cinque mila uomini fra truppa di linea e volontari; diciassette mila Romani giungevano contemporaneamente sul Po. Finalmente lo stesso re di Napoli erasi deciso, malgrado i suoi vincoli con l'Austria, malgrado la rivolta della Sicilia e lo stato d'agitazione di tutto il suo regno, di far marciare sotto il vessillo dell' indipendenza italiana un corpo di quindici mila uomini, comandati dal general Pepe, ed un reggimento era già arrivato al Mincio. Di più egli aveva dato ordine ad una parte della sua flotta di congiungersi nell' Adriatico alla flotta Sarda, per agire di concerto contro la marina austriaca. Napoli dopo il Piemonte è il solo stato in Italia che possegga una vera armata; in tutti gli altri non avvi che alcune compagnie, più o meno indisciplinate, incapaci di tener fronte in campo contro gli Austriaci. Non già che queste popolazioni manchino di coraggio: esse posseggono generalmente tutti i requisiti che a tal uopo si richieggono, ma mancano di quelle virtù militari senza delle quali il coraggio diventa poca cosa. E poi, tutti i rami sì numerosi delle cognizioni umane che hanno

rapporto coll'arte della guerra sembrano affatto sbandite da queste armate: non ne conoscono nè il mestiere propriamente detto, nè le parti elevate della scienza, nè l'arte di applicarle. Simili truppe possono bensì sostenere per qualche tempo una guerra difensiva nel proprio paese, ma non si può esigere da loro nulla di meglio. Possono bensì avere dello slancio, e battersi coraggiosamente in dati momenti, ma esse non sono mai abbastanza ferme, mostrano spesso poco buona volontà, sono poco esatte a seguire la bandiera, e non sanno adattarsi alle dure esigenze del loro mestiere. Generalmente si crede che un soldato ben disciplinato non è che una macchina priva d'intelligenza; e questo è l'errore il più madornale. Il soldato il quale comprende che la sua professione richiede una sommissione intera verso i suoi capi, una confidenza illimitata in essi, una rassegnazione assoluta e di tutti i tempi; che sopporta pazientemente le più dure fatiche e le più ardue prove; che ogni giorno si vede la morte in faccia, e vi corre intrepidamente incontro; che fa tutto ciò senza quasi nessun interesse personale, ma per puro sentimento di dovere, per patriottismo, per zelo; questo soldato prova che in lui il cuore e l'intelligenza la vincono sulla materia, ben più che nella maggior parte degli altri uomini; il chiamarlo una macchina è una orribile bestemmia contro l'umanità. D'altra parte avvi maggior intelligenza, o, se si vuole, maggior buon senso, ciò che spesso val meglio, a ben disimpegnare un mestiere, per semplice ch'egli sia, che a sdebitarsi malamente da incarichi più elevati;

e bisogna assolutamente persuadersi che in ultima analisi non è molto considerevole il numero delle persone che rappresentano la loro parte in modo soddisfacente nel seno delle umane società. E non è questa una delle più lievi cause dei flagelli che affliggono in tutti tempi il mondo.

Aveva il re sul finire di aprile sessanta mila Piemontesi, cinque mila Toscani, tre mila tra Parmigiani e Modenesi sul Mincio: diciassette mila Pontificii sul Basso Po; quattro a cinque mila volontari Lombardi e molti altri verso il Tirolo; in tutto novanta mila uomini circa, senza calcolare i corpi del Veneto e le truppe Napolitane in marcia; di più una riserva ch'egli ragunava in Piemonte, una specie d'armata che il governo di Milano stava organizzando, e i volontari che continuamente seguitavano ad accorrere.

Si sa che l'esercito di Radetzky, al momento della insurrezione, contava settanta mila uomini circa; venti mila almeno ne aveva perduti con gli insorgenti, tra le diserzioni, i combattimenti e le capitolazioni, per cui non restavano al maresciallo che cinquanta mila uomini, nei quali vi erano compresi da otto a dieci mila Italiani. Quest'esercito, dopo aver abbandonato la Lombardia ed il Veneto, ed essersi concentrato sul Mincio e l'Adige, si trovava già ricacciato e stretto assai da vicino dalla parte di Lombardia; esso occupava la quattro piazze forti, le principali posizioni intermedie, ed era padrone sulla sua destra dei due fianchi della Valle dell'Adige, sola comunicazione che a lui rimanesse. Trovavasi quindi in una posizione delle più critiche, isolato, circuito, scorag-

giato, e tutto pareva presagire la sua prossima distruzione. Ma esso era ben comandato, conosceva perfettamente il terreno sul quale doveva combattere, e in confronto dell'esercito piemontese, era immensamente superiore, sì in rapporto dell'organizzazione e della istruzione, che della pratica dell'arte, ma sopra tutto della disciplina.

Le armate dell'Austria, formate, com'è naturale, a somiglianza stessa dell'impero, sono composte di elementi i più disparati; contuttociò sono pervenuti a formare di questi elementi un insieme abbastanza omogeneo. Mentre che i diversi popoli, la di cui riunione costituisce la monarchia austriaca, hanno leggi, amministrazioni e privilegi differenti, e vivono senza legami e senza rapporti fra di loro, il corpo degli uffiziali forma una classe, o per meglio dire una nazione a parte, che non conosce altra patria nè altra nazionalità che Vienna e l'impero, altra autorità legittima che quella dell'imperatore. Sonvi in ciascun reggimento degli uffiziali di tutte le provincie della monarchia indistintamente e senza riguardo alla differenza delle lingue; i sott'uffiziali, tutti compatriotti dei soldati, servono al bisogno d'interpreti fra questi e gli uffiziali, dei quali ve n'è sempre altresì un certo numero nativi del paese ove si reclutano i reggimenti. L'infanteria vien tolta in tutte le parti dell'impero, ma non così delle altri armi; la cavalleria leggiera è composta di soli Ungheresi, i lancieri sono tutti della Gallizia, i dragoni e i corazzieri delle provincie austro-germaniche; l'artiglieria è quasi tutta tedesca. Con un composto tale, in

un caso di rivolta d'una delle nazioni dell'impero le truppe di quella nazione riunite non possono formare un corpo d'armata completo. Nè qui finisce tutto, e le misure di precauzione furono spinte più oltre. Il soldato non dipende che dal suo capo, ancor che si tratti di affari civili e religiosi; i primi sono regolati da tribunali militari, i secondi affidati a dei capellani, sotto la dipendenza esclusiva d'un vescovo addetto all'armata. In tal modo le truppe sfuggono da qualunque azione e da qualunque influenza, fuor che a quella sola del governo; sono prive di qualunque punto di contatto, prive d'ogni legame d'interesse colle popolazioni, in mezzo alle quali esse vivono come in paese straniero, e contro le quali sono pronte a combattere altrettanto volontieri come se fosse un nemico esterno. Egli è in tal modo che l'armata forma uno Stato entro lo Stato, e non conosce altra patria che l'impero nominale d'Austria. Una tale organizzazione è un vero capo d'opera l'impero le andò debitore più d'una volta della sua salvezza, e nella attuale guerra deve nuovamente ad essa lo spettacolo deplorabile ma prodigioso di Italiani combattenti malgrado proprio contro la loro patria.

Carlo Alberto aveva già commesso il triplice fallo di entrare troppo tardi in Lombardia, di non inseguire gagliardamente un nemico indebolito e scoraggiato, e di non aver organizzato un'insurrezione generale, che avrebbe finito di avviluppare completamente Radetzky.

Se i primi due falli sono in parte scusabili, nulla può giustificare l'ultimo: se il paese addormentavasi

in braccio al trionfo e si figurava non aver altri sforzi da fare, spettava al capo dell' armata a fargli conoscere il suo errore, a scuotere il suo letargo, e concitarlo con tutti i mezzi possibili. Ma dacchè per motivi sui quali torna inutile l'insistere, e dei quali un solo, sia militarmente, sia politicamente, non era ammissibile, il re rinunciava a valersi dell' insurrezione, non gli restava che a cominciare immantinente e con tutto il calore la guerra regolare; aveva sotto di sè tutte le forze di cui poteva disporre, e non doveva lasciare più lungo tempo in riposo il nemico. Era importantissimo di prevenire i rinforzi che non sarebbero tardati a giungere dalla Germania, ed approfittare dell' entusiasmo della giovine armata italiana.

LIBRO TERZO.

Piano di campagna di Carlo Alberto. — Passaggio del Mincio. — Investimento di Peschiera. — Battaglia di Pastrengo. — Battaglia di Santa Lucia. — Marcia di Nugent sul Veneto. — Combattimento di Cornuda. — Attacco di Vicenza. — Assedio di Peschiera.

Stava per finire l'aprile, la guerra era cominciata già da un mese; l'armata piemontese, padrona dei ponti sul Mincio già da quindici giorni, trovavasi completata, e ardeva di misurarsi col nemico; gli ausiliarii entravano in linea; tutti i motivi che fin allora potevano aver fatto esitare o ritardare un movimento avanzato erano cessati. Il re si preparava ad agire seriamente, ma era poco capace di risoluzioni ardite e decisive, nessuno de' suoi generali seppe inspirargliene, e il piano di operazione da lui adottato fu deplorabile. Questo piano fu quello d'una guerra metodica di operazioni lente e timide. Volendo, male a proposito, coprire la Lombardia e i ducati, nè lasciarsi dietro le spalle nessuna piazza in

potere del nemico, o per lo meno non incominciare la campagna prima di esser padrone di qualcuna di esse, egli esordì con un assedio, quello di Peschiera. Questa risoluzione, non mai abbastanza biasimata, decise in gran parte delle sorti della campagna. Gli assedii portano con sè una sì gran perdita di tempo, stancano e sfiniscono siffattamente un esercito, che non si deve giammai intraprenderli senza la più grande necessità: il più delle volte non sono essi che operazioni accessorie, alle quali non bisogna pensarvi se non dopo aver eseguito o tentato qualche intrapresa più decisiva. Attenendosi per tal modo ad un assedio sull'esordire della campagna, il re perdette l'occasione di tentare un gran colpo, quello di penetrare arditamente nel Veneto e tagliare le comunicazioni a Radetzky. Alla fine di aprile, e calcolato lo stato rispettivo delle armate, era possibile ai Piemontesi di varcare l'Adige, e andarsi ad accampare sulla riva sinistra facendo fronte alla Lombardia ed occupando gli sbocchi del Tirolo; collocato in una posizione inversa a quella ch'essi tenevano sul Mincio, potevano coprire in parte la Venezia, isolare il nemico, impedire infine il passo a qualsiasi soccorso. Travagliato da tutte le parti, privo di risorse, nel mezzo d'una popolazione ostile o sollevata, abbandonato, in una parola, a sè stesso, l'esercito di Radetzky avrebbe per necessità terminato coll'abbassare le armi, oppure avrebbe tentato di aprirsi un passo per mezzo all'armata piemontese, allo scopo di riguadagnare la frontiera; nell'uno o nell'altro caso le piazze cadevano, l'Italia era libe-

rata, e la guerra portata alle Alpi ed all'Isonzo. Questo piano portava seco senza dubbio degli inconvenienti, diremo anzi dei grandissimi, ma essi non erano nulla a fronte dei vantaggi. Se si allontanava o pur anche separava dalle base di operazione, avevasi per compenso tutta la Venezia dietro di sè, ed in caso di disgrazia si poteva ripiegarsi sopra Venezia e sul littorale, dacchè si era padroni del mare. È vero che la Lombardia non che la valle del Po rimanevano esposte alle incursioni del nemico, ma Radetzky con a fronte un'armata superiore di numero non avrebbe giammai osato di avventurarsi troppo al di là del Mincio, e d'altra parte avess'egli devastata la Lombardia ed anche Milano, tanto peggio pei Lombardi e i Milanesi, toccava ad essi a difendersi; non era già per proteggerli che si faceva la guerra, sibbene per liberar l'Italia; e la tema di veder saccheggiato e ruinato qualche porzione del paese non doveva far perdere di vista lo scopo principale.

Il teatro di questa guerra richiama il pensiero sui grandi avvenimenti militari di cui fu sì di frequente il testimonio, e particolarmente sulle campagne di Bonaparte; ma i luoghi, le circostanze, tutto era di troppo diverso perchè fosse possibile stabilire dei confronti precisi. Moltissime persone le quali non hanno ben lette le guerre della rivoluzione e dell'impero professano l'inconcepibile eresia dell'inutilità delle piazze forti; abbagliati dai prodigiosi risultati di saggie e ardite combinazioni strategiche, non hanno essi posto attenzione che appunto la man-

canza di piazze forti fu uno dei principali elementi di quei grandi successi. Ai tempi delle campagne del 1796 e 1797, Mantova sola, molto men forte di quello che lo sia al dì d'oggi, ha per lungo tempo trattenuto Bonaparte se non sul Mincio, almeno dalla parte dell'Adige; padrone di questa fortezza, ei si sarebbe di certo portato più presto all'Isonzo o nel Tirolo. Bonaparte era ben lontano dal dividere, intorno alle piazze forti, l'opinione de' suoi inscienti ammiratori, e la prova sta nell'aver egli fatto erigere moltissime opere di fortificazione in tutta l'Alta Italia. Gli Austriaci lo imitarono, e dal 1815 in poi hanno moltiplicate le fortificazioni sul Mincio e l'Adige. Al giorno d'oggi questa posizione è formidabile, e nel caso d'una guerra ordinaria l'esercito che la occupa può trattenere per lungo tempo un nemico di molto superiore; ma in aprile 1848 le circostanze erano talmente eccezionali che esse potevano facilmente permettere l'operazione di cui si è parlato. Se non si sapeva approfittarne, ricadevasi nella condizione ordinaria, e si trovava nella necessità di attaccare regolarmente una delle più forti posizioni militari dell'Europa. D'altronde, non eravi più alcun confronto possibile fra l'attuale campagna e quella del 1796, e bisognava operare in un modo tutt'affatto diverso. Ma ciò che è indipendente dai tempi e dai luoghi è l'abilità spiegata da Bonaparte, là dove nel 1848 i difensori d'Italia altro non dimostrarono che un coraggio senza intelligenza. Con una parte di quella risoluzione, di quell'attività, di quell'uso sì ardito e ponderato ad un tempo delle pro-

prie forze, con qualcheduna di queste qualità, che a Bonaparte valsero tanti e sì prodigiosi risultati, Carlo Alberto diventava in poco tempo il fortunato liberatore d'Italia.

Peschiera è attraversata dal Mincio; bloccata da quindici giorni sulla riva destra, bisognava, per terminare d'investirla, passare sull'altra riva; bisognava altresì sloggiare l'inimico dalle posizioni che occupava tra questa piazza e Verona, da dove avrebbe potuto facilmente disturbare l'assedio. Era d'altra parte naturale, dacchè si era deciso di piantare un assedio, di assaltare Peschiera, abbastanza facile ad essere tolta, e il di cui possesso permetteva di portarsi liberamente verso l'Alto Adige e contro Verona, punto il più importante di tutta la posizione. Il 26 e il 27 aprile, l'armata passato il fiume a Goito, Valleggio, Monzambano e su di un ponte di battelli gettato vicino a Volta, andò a postarsi sulla riva sinistra. L'importante posizione di Goito, sulla riva destra, continuava ad essere occupata con bastevoli forze, e la divisione Toscana, accampata e trincerata alle Grazie, a Curtatone e a Montanara, fu anch'essa lasciata da questa parte del fiume, per sorvegliare e tenere in rispetto la guarnigione di Mantova, intanto che più basso, verso lo sbocco del Mincio nel Po a Governolo ed Ostiglia, le truppe romane sotto gli ordini di Durando dovevano coprire le Legazioni ed i ducati. I due battelli a vapore del lago di Garda, montati da alcuni distaccamenti d'infanteria di marina ed armati di cannoni, incrociavano d'innanzi a Peschiera, completando in tal modo il blocco.

Fra il Mincio e l'Adige, una catena di colline, formata dagli ultimi speroni di Monte Baldo, si estende obbliquamente da Pastrengo a Valleggio ed offre una serie di posizioni importanti. Il nemico le occupava in parte; bisognava sloggiarlo. Il primo corpo, composto delle divisioni d'Arvillars e Ferrero, si stabilì senza incontrare opposizione a Custoza, Sommacampagna e Sonà. Il secondo, formato dalle divisioni Broglia e Federici, investì Peschiera sulla riva sinistra, prese posizione a Castelnuovo e nei dintorni, e nelle giornate 28 e 29 s'impossessò col più grande ardire delle posizioni di Cola, Sandrà e Santa Giustina. La divisione di riserva venne collocata al centro e indietro a Guastalla, Oliosi e San Giorgio. Ma se Radetzky, persistendo, e con ragione, a non voler troppo impegnare le sue truppe sul principiare della campagna e prima d'aver ricevuto dei rinforzi, non ha difeso come avrebbe potuto le posizioni che gli vennero tolte, egli si era deciso per altro a contrastare ostinatamente quelle molto più importanti di Bussolengo e di Pastrengo. Collocate all'ingresso della valle, vicinissimo all'Adige, e proprio in quel punto ove questo fiume cambia direzione, esse lo dominano ed assicuravano in quel tempo le comunicazioni di Verona con Rivoli e il Tirolo per la riva destra, mediante alcuni ponti di battelli costruiti a Pescantina e Pontone al disopra di Bussolengo. Tre divisioni sotto gli ordini del general d'Aspre, formanti circa venti mila uomini, guardavano quelle posizioni. Il re incaricò il generale Sonnaz di attaccarle il 30, con le divisioni Broglia e duca di Savoia, la brigata Pie-

monte e una brigata di cavalleria, in tutto ventiquattro a venticinquemila uomini. L'attacco avrebbe dovuto esser fatto di buonissima ora, ma siccome era giorno di domenica, bisognò prima sentire la messa, e perciò il movimento non cominciò che verso le undici ore. La divisione Broglia collocata a Santa Giustina si avanzò a destra lungo le colline dalla parte di Bussolengo; l'altra, movendo da Sandrà, si diresse sul centro del nemico, e la brigata Piemonte, che trovavasi a Cola, dovette girare sulla sinistra di Pastrengo. La cavalleria, collocata sul fianco destro della linea doveva, nel tempo stesso che secondava l'attacco, sorvegliare anche la strada di Verona, da dove l'inimico poteva comparire per fare una diversione. Il re si collocò dinanzi a Sandrà, su d'un'eminenza, dal qual luogo poteva osservare i movimenti delle due ultime colonne. Il nemico occupava tutte le alture che s'elevano dinanzi a Pastrengo. La brigata Piemonte, la prima a impegnarsi col nemico, ricaccia di collina in collina tutto quanto le si para davanti; la brigata Cuneo, che trovasi sulla sua dritta, attacca quasi nello stesso tempo, ma ritardata da alcune ineguaglianze di terreno, e sopra tutto da un canale profondo e fangoso, non può avanzarsi che con estrema lentezza. Il re, impaziente, abbandona l'altura ove si era posto ed accorre per accelerare la marcia di questa brigata, che finalmente giunge al piede della collina che domina Pastrengo, dove l'attende la brigata Piemonte; tutte due allora salgono il declivo. Durante questo tempo, la destra si avanza colla stessa facilità, spingendosi dinanzi il nemico,

che in nessuna parte può resistergli. Allora egli tenta un ultimo sforzo, e gettandosi vigorosamente sulle due brigate di sinistra, riesce a trattenerle. L'esitazione e l'incertezza cagionata da questo repentino attacco potevano degenerare in una rotta, allorchè il comandante dei tre squadroni di carabinieri che scortavano il re, vedendo il pericolo, comanda loro la carica e li slancia al galoppo sulla collina; tutte le truppe lo seguirono a passo di corsa: nello stesso tempo arriva l'ala destra, e l'inimico, battuto da tutte le parti, si ripiega in disordine sui suoi ponti. Erano appena quattro ore, si aveva tempo d' inseguirlo e di giungere sul fiume contemporaneamente, e fargli provare un disastro, le cui conseguenze potevano essere incalcolabili in un momento in cui Radetzky aveva sì poche forze. Ma il re non seppe trar partito dalla fortuna dell'armi, e si limitò ad occupare le posizioni di cui aveva divisato di volersi impadronire. Sospese inopportunamente la marcia vittoriosa delle sue truppe, come fece un mese più tardi a Goito, dando fin da quel momento la prova del modo con cui egli comprendeva l'arte della guerra. In questa prima battaglia ordinata le truppe piemontesi dimostrarono tutto l'ardore da cui erano animate, ed eseguirono con intelligenza e precisione le saggie disposizioni prese dal generale Sonnaz. Il nemico al contrario operò assai mollemente: non erasi per anco rimesso dal suo scoraggiamento, e paventava assai il fuoco ben diretto dell' artiglieria piemontese. La sua perdita fu di circa milleduecento uomini, uccisi o feriti, e di quattro a cinquecento

prigionieri: quella dei vincitori fu di pochissima considerazione.

Durante la battaglia, tre mila uomini usciti da Verona si dirigevano sopra Sonà e Sommacampagna, ma trovando quei punti ben guardati, non osarono di attaccarli, contentandosi di inviare qualche tiro di cannone. Anche la guarnigione di Peschiera fece una sortita, che fu vigorosamente respinta, e le costò un centinajo di morti e alcuni prigionieri. Il giorno dopo il re spinse una ricognizione fino a Pontone, trovò la riva destra intieramente abbandonata e i ponti ripiegati sulla sinistra riva. Mentre egli batteva in tal modo l'inimico verso l'Adige, i Toscani, assaliti dalla guarnigione di Mantova, la ricacciavano facendole provare delle perdite considerevoli, e i volontari, che avevano surrogato a Governolo i Romani, partiti in soccorso del Veneto, respingevano con pari fortuna un attacco operato contro di essi da quella stessa guarnigione.

Nell'uscire dal Piemonte, l'armata non aveva potuto condur seco il materiale d'assedio; e non fu anzi che alcuni giorni dopo deciso l'assedio di Peschiera che furono spediti gli ordini necessarii a tal fine; ma questi non potevano essere eseguiti prima della metà del maggio. Fu questo un funesto ritardo, e il re non volle restare nell'inazione. D'altra parte le istanze del suo ministero, la prossima apertura delle camere, gli eccitamenti continui dei Milanesi, e per sopra più le generali lagnanze sul poco vantaggio che si era ritratto dalla vittoria di Pastrengo, lo spingevano a tentare qualche impresa

importante, fintanto che giungeva il momento di poter assediare Peschiera. Aveva egli delle intelligenze entro Verona; una parte della guarnigione e delle truppe accampate sotto la fortezza si componevano di Italiani e di Ungheresi, e gli abitanti erano, a quanto si asseriva, disposti a sollevarsi. Tutto ciò gli fece presumere che presentandosi d' innanzi alla città, ei sarebbe riuscito ad indurre Radetzky a sortire col grosso delle sue forze per dare battaglia, e che in questo frattempo gli abitanti, secondati da una parte delle truppe, potrebbero rendersi padroni della fortezza. Immaginò quindi, ad onta dell'esempio di quanto gli era già accaduto a Peschiera e a Mantova, di marciare contro Verona: ma se i primi due tentativi altro non furono che ridicoli, quest'altro stava per divenire disgraziatissimo.

Verona è la più importante delle quattro fortezze che difendono la doppia linea del Mincio e dell' Adige. Fabbricata sulle due rive dell'Adige, nel luogo dove sbocca dai monti per gettarsi nella pianura, essa signoreggia il corso di questo fiume e copre le strade del Tirolo. La parte della riva sinistra è protetta dalle alture, tutte guernite di fortificazioni; quella della riva destra è intieramente in pianura, e preceduta d'un campo trincerato, al di là del quale vi sono delle altre opere che ne difendono le vicinanze. La popolazione è di sessanta mila anime. Il nemico occupava tutta la linea che si estende d'attorno alla fortezza da Chievo a Tomba, passando per Croce Bianca, San Massimo e Santa Lucia, ed aveva degli avamposti fino a Zamponi, Feniletto e Dossobono.

L'intenzione del re era quella di marciare con quattro divisioni sopra le posizioni centrali della Croce Bianca, di San Massimo e Santa Lucia, rendersene padrone, e presentarsi in faccia e vicinissimo a Verona per colà attendere i movimenti del nemico e quelli degli abitanti. L'attacco, confidato al general Bava, ebbe luogo il 6 maggio. Le truppe partendo alla punta del giorno dai loro accantonamenti, dovevano riunirsi e concentrarsi sulle insensibili elevazioni di terreno che si trovano davanti a Feniletto e Cabuetta; la sinistra appoggiandosi alle alture di Palazzina, la dritta scaglionata un po' indietro e sostenuta da numerosa artiglieria e da una brigata di cavalleria. Allora la divisione del centro, staccandosi per la prima, assalterebbe San Massimo, la sinistra marcierebbe sopra la Croce Bianca, la dritta sopra Santa Lucia, e la cavalleria sarebbe accorsa a tagliare la ritirata alle truppe nemiche che occupavano Tomba. La divisione di riserva doveva tenersi dietro del centro e seguire il movimento.

La mancanza di precisione negli ordini, il ritardo nello spedirli, la poca abitudine delle truppe ad allestirsi prontamente, furono cagione che le divisioni non giungessero al loro posto per l'ora fissata, e che gli attacchi, invece di essere simultanei, non avessero luogo che successivamente e a grandi intervalli. La colonna del centro, divisione d'Arvillars, colla quale marciava il re e Bava, giunse la prima al convegno e si portò sopra San Massimo, avanti che le altre potessero secondare il suo movimento, e seguitata soltanto a grande distanza dalla divisione di ri-

serva. Essa incontrò delle forze assai considerevoli, che il nemico, sempre bene informato, aveva collocate da questa parte, e si gettò a dritta verso il cimitero di Santa Lucia. Gli ostacoli d'ogni sorta che la natura del suolo di questi luoghi oppone a delle truppe assalitrici, rallentarono e troncarono la marcia, per cui l'avanguardia ebbe a sostenere per molto tempo e quasi sola tutto lo sforzo del nemico che occupava il villaggio di Santa Lucia, il cimitero e le vicinanze. Il villaggio era circondato da trinceramenti, cui inutilmente si cercò d'impadronirsi; l'artiglieria piemontese, impedita dal terreno, non poteva agire e lasciava gli assalitori esposti al fuoco di quella nemica, che tirava dal sicuro, protetta dai trinceramenti. Nacque del disordine tra le file di quei giovani soldati, che cominciavano a piegare, scoraggiati da quegli assalti infruttuosi e micidiali. Finalmente, verso un'ora, una parte della divisione di destra era giunta, si rinnovò l'assalto, e, malgrado la difesa disperata del nemico, il villaggio fu conquistato. Da questa posizione si scopre distintamente la città e le sue fortificazioni, e il re vi stette lungo tempo ad esaminare ciò che poteva succedervi, ma nulla dava indizio del più piccolo movimento; era evidente che Radetzky non voleva impegnarsi maggiormente, e che gli abitanti si rimanevano tranquilli. In quel frattempo la divisione Broglia, assaltando il villaggio della Croce Bianca, incontrava i medesimi ostacoli e la medesima resistenza; uno dei suoi reggimenti, maltrattato dall'artiglieria nemica, andò in piena rotta, per cui bisognò rinunciare all'assalto, atteso

che il nemico, tuttora padrone di San Massimo, il quale non fu nemmeno attaccato, poteva girare sulla divisione che si trovava senza appoggio, e disperderla interamente. Da che il re fu informato di questa cattiva riuscita, ordinò la ritirata generale ed abbandonò Santa Lucia prendendo le necessarie precauzioni onde non rendere troppo pericolosa questa marcia retrograda. Alla vista del movimento di ritirata, il nemico attaccò immediatamente il villaggio, difeso dalla brigata Cuneo, la quale non aveva ancora preso parte al combattimento ed aveva ordine di non abbandonare la posizione che quando le colonne sarebbero a molta distanza. L'attacco fu vigorosamente respinto da questa retroguardia, comandata dal duca di Savoja; ma i bersaglieri nemici, gettandosi all'improvviso sulla destra della divisione Ferrero, occuparono alcune case isolate e cagionarono del disordine nelle colonne di questa divisione. La perdita dei Piemontesi in questa battaglia passò i mille e cinquecento uomini tra morti e feriti, e quella degli Austriaci fu di circa novecento. Quest'ultimi contarono fra i loro morti due generali e un gran numero di ufficiali.

Il difetto di unità, l'imperfetta conoscenza del terreno, la mancanza di fermezza d'una parte delle truppe, la poca energia in qualcuno dei capi, furono le cause principali di questo rovescio, che poteva diventare molto più grande se il nemico avesse saputo approfittare della sua fortuna alla Croce Bianca. Ma non si saprebbe giammai lodare abbastanza l'estremo coraggio dei corpi che seppero trionfare a

Santa Lucia degli immensi mezzi di difesa che lor furono opposti; questo coraggio colpì di stupore gli Austriaci, e l'impressione che ne subirono non riuscì in seguito del tutto inutile ai Piemontesi. Non si sa concepire a quale scopo tendesse un simile assalto operato d'altronde sui dati i più vaghi, e, che i fatti anteriori pur troppo smentivano. Anche nel caso di un più felice risultato, era impossibile di conservare le conquistate posizioni, e sarebbe pur sempre bisognato ritirarsi il giorno stesso o la domane. Fu questo dunque un inutile spargimento di sangue che va severamente condannato. Non si danno delle battaglie per il solo piacere di combattere o per dar a vedere di far qualche cosa; esse sono un mezzo non uno scopo; altrettanto un generale non deve badare a risparmiare i suoi soldati, ad esporli senza riguardo quando le dure necessità della guerra imperiosamente lo esigono, tanto più egli deve essere avaro del suo sangue in qualsiasi altra circostanza. Questo disgraziato fatto gettò un certo qual scoraggiamento nell'esercito piemontese, il quale contava nelle sue file tante reclute, e da quel momento il disordine entrò in parecchi corpi. Pochi giorni dopo la battaglia, un solo reggimento contava più di due cento disertori, e in ciò non v'è nulla di sorprendente, poichè anche le armate le più agguerrite hanno sempre fra loro un certo numero di vili. Dopo questa dura lezione, che pur non valse a guarirlo intieramente della sua manìa di attaccare in tal modo delle fortezze ben difese, il re non pensò più per il momento che all'assedio di Peschiera, cui la mancanza

del materiale ritardava ancora di qualche giorno, e l'esercito conservò le sue posizioni. Trovavasi esso collocato obliquamente dall'Adige al basso Mincio, parte sulla destra e parte sulla sinistra di quest' ultimo fiume, guardando Mantova, occupando Goito e tutte le alture da Valleggio a Pastrengo e bloccando Peschiera; il quartier generale era a Valleggio. Una tal linea era un po' troppo estesa, ed aveva l'inconveniente d'essere divisa da un fiume; ma il nemico non si trovava allora in situazione di poterla attaccare con speranza di prospera riuscita.

Dalla parte delle frontiere del nord di Lombardia nulla succedeva d'importante. I volontari vi davano di continuo dei piccoli combattimenti, nei quali avevano quasi sempre la vittoria, qualche volta spingevano anche le loro escursioni fin dentro al Tirolo; ma tanto da una parte che dall'altra nulla di serio potevano intraprendere. Non così accadeva nella Venezia, e gli avvenimenti che colà succedevano doveano presto esercitare una grande influenza e cambiare l'attitudine di Radetzky, rimasta fino a quel punto passiva.

Il Veneto, colla sua immensa frontiera dall'Adige all'Isonzo, poteva essere attaccato dall'Austria facilmente; i suoi numerosi volontari e i tre o quattro mila disertori che s'erano ad essi riuniti non bastavano per difenderla. Impedire al nemico di penetrarvi o almeno di ricongiungersi a Radetzky doveva essere la principal cura dell'armata Italiana, la quale al contrario non sembrava attaccare a questa circostanza che un'importanza secondaria, e si osti-

nava a negare che le sue basi d'operazioni dovevano essere al di là dell'Adige. La dichiarazione di guerra del Piemonte aveva sparso la costernazione in Vienna, ma malgrado gli imbarazzi d'ogni natura che l'assalivano in quel tempo e la riducevano quasi all'estremo, l'Austria non voleva rassegnarsi a perdere le sue belle e ricche provincie d'Italia; e intanto che da una parte ricorreva ad intrighi d'ogni sorta per arrestare l'insurrezione, dall'altra non trascurava nessun mezzo per reprimerla e per resistere a Carlo Alberto.

Il generale Nugent fu incaricato di riunire sollecitamente un corpo d'armata verso l'Isonzo, penetrare nel Veneto e ricongiungersi a Radetzky. Gli toccava di percorrere una distanza di trecento chilometri per traverso ad un paese insorto, intersecato da numerosi canali d'acqua; gli toccava conquistare o evitare molte città importanti, e doveva, secondo ogni probabilità, trovarsi contrastato da un ragguardevolissimo numero di truppe regolari. Nullameno, subito che le sue forze ammontarono ad una ventina di mila uomini, si pose in movimento; ed egli deve all'imperizia degli Italiani se gli è riuscito di condurre a fine la sua difficile missione. Valicò egli l'Isonzo sul finire dell'aprile, e si avanzò nella direzione di Palmanova. Questa fortezza importante, difesa da una guarnigione abbastanza numerosa e da buoni artiglieri piemontesi, era atta a sostenere una lunga resistenza, e il generale Zucchi che la comandava volle anzi andare ad incontrare il nemico molto lunge, ma fu ben tosto obbligato di rientrare.

Nugent, che non aveva nè il tempo nè i mezzi d'intraprendere un assedio, lasciò da parte Palmanova, e si portò rapidamente sopra Udine. Questa città non è fortificata, ma i suoi abitanti e i volontari accorsi a soccorrerla l'avevano barricata e munita di trincere. Dopo aver respinto qualche attacco parziale, si persuasero non esser loro possibile di poter far fronte al fuoco dell'artiglieria che principiava a danneggiare la città, e capitolarono. Nugent continuò rapidamente la sua strada non incontrando che una resistenza insignificante al Tagliamento ed al Livenza, e giunse il 30 aprile a Conegliano a poca distanza dalla Piave. Fin qui non aveva avuto a fare che con corpi franchi poco numerosi, i quali non avevano potuto tenergli fronte; ma la cosa stava per cambiare d'aspetto, e le difficoltà aumentavano a misura ch'egli si avanzava.

Le truppe regolari del Papa, partite da Roma e dai dintorni alla fine di marzo, dovevano arrivare a Bologna il 20 aprile, calcolato anche di giungere sollecitamente; ma tanto era il loro ardore che il 17 si trovarono già a Ferrara, due marcie oltre Bologna. Queste truppe formavano un effettivo di sette mila uomini circa tra Svizzeri e Romani, ed un altro corpo di dieci mila uomini, tra militi e volontari, organizzati in tutta fretta, dovevano tardar poco a raggiungerli. La cittadella di Ferrara era tuttavia in potere degli Austriaci, il cui presidio ammontava a mille duecento uomini, e gli abitanti desideravano ardentemente che la si assaltasse. Domina essa il basso Po ed è la chiave delle strade che dal Veneto

conduce a Bologna e in tutta l'Italia centrale; l'impadronirsene sarebbe stato utile, ma la cosa richiedeva troppo tempo. Durando, che comandava le truppe pontificie, voleva al contrario entrare immediatamente nel Veneto, guadagnare Padova, e di là, secondo le circostanze, agire nel Friuli o verso l'Adige, operando di concerto coll' armata piemontese. Carlo Alberto non approvò quel piano; egli non credeva alla formazione sì rapida del corpo di Nugent sull'Isonzo; Osopo, Palmanova e Udine gli parevano d'altronde capaci di trattenere per lungo tempo il nemico, e viveva sicuro che Venezia non poteva venire attaccata. Il momento di pensare al Friuli non gli sembrando quindi ancor necessario, diede ordine a Durando di occupare Ostiglia e Governolo per tener d'occhio Mantova e coprire gli Stati della Chiesa e i Ducati. Ma frattanto che le truppe romane si stabilivano in queste posizioni, Nugent passava l'Isonzo, s'impossessava di Udine e devastava il Friuli. Venezia e i suoi dintorni raddoppiavano d' istanze per aver dei soccorsi, e il re permise finalmente a Durando d'andare ad opporsi alla marcia di Nugent; ma le sue forze non erano sufficienti, ed a quell'epoca della campagna il re poteva, senza rischio, spedire con quelle cinque o sei mila Piemontesi; così avrebbe, operando, trattenuto Nugent, cui tanto importava di non lasciar giungere all'Adige.

Durando arrivò a Treviso quando Nugent era già a Conegliano, ed aveva i suoi avamposti sulla Piave. La difesa d'un fiume è sempre una operazione difficile, poichè esige di star in guardia su tutti

i punti ad un tempo; diviene impossibile poi quando il nemico è superiore di forze o che la linea è troppo estesa, e nell'attual caso si trovavano riunite tutte e due queste circostanze. Per difendere la linea della Piave da Belluno al mare contro a circa sedici mila uomini, Durando non ne aveva che sette mila con qualche corpo franco piemontese, sotto gli ordini del general La Marmora. Tuttavia ei fece ogni suo sforzo, non già per trattenere Nugent, chè egli non lo poteva, ma per ritardarlo. Collocò verso la destra sul dinanzi di Treviso La Marmora con tre mila uomini, ed egli si postò col resto delle sue forze a Montebelluno, da dove poteva portarsi facilmente, sia sull'alto sia sul basso del fiume. Belluno e l'alta Piave erano guardate dagli abitanti e dai volontari. Da questa parte il terreno era difficilissimo, e i ponti come pure alcuni passi nelle montagne erano minati. Nugent esitò, tasteggiò alcuni giorni, quantunque avesse il più grande interesse a sforzare il passo prima dell' arrivo dei dieci mila Romani, che sotto gli ordini del general Ferrari s' avanzavano a marcia forzata. Finalmente egli spinse un forte distaccamento sulla riva destra fra Belluno e Feltre senza incontrare resistenza, e lo diresse sopra quest' ultima città. A tal nuova Durando rimontò la Piave e diede ordine al general Ferrari, che arrivava in quel momento a Treviso, di venire a surrogarlo a Montebelluno. Era egli a metà cammino da Feltre, quando seppe che questa città la quale aveva giurato di resistere fino agli estremi, aveva lasciato entrare gli Austriaci nelle sue mura senza sostenere un solo attacco, senza nemmeno pen-

sare a stabilire la più piccola condizione. Belluno aveva fatto altrettanto. Supponendo che il grosso delle forze nemiche si trovasse di già verso Feltre, egli si ritirò in tutta fretta alla volta di Bassano per chiudere la valle di Brenta. L'inimico non potendo uscire da Feltre che passando per Primolano o Pederoba, Durando spinse mille duecento uomini in Primolano, conservandone per sè soli tre mila; in quanto a Pederoba era guardata da Ferrari, che teneva la massa principale a Montebelluno e Narvesa in faccia a Conegliano. Nugent, che allora avea le sue truppe divise tra Belluno, Feltre, Conegliano e i punti intermedj, staccò due mila uomini da Feltre dirigendoli su Pederoba, ed altrettanti sopra Primolano. Le truppe romane che occupavano Pederoba si ripiegarono su Cornuda, da dove Ferrari accorse a soccorrerle con tre mila uomini circa; e là il giorno 8 maggio si impegnò un combattimento piuttosto vivo, al quale la notte sola pose fine, conservando ciascuno le proprie posizioni. Il giorno susseguente rinnovarono gli Austriaci l'attacco, e le milizie romane tennero fermo per molto tempo; ma circa le due ore dopo il mezzo giorno furono obbligate di cedere il terreno e ritirarsi su Montebelluno. Colà giunte, quelle truppe che si erano sì ben comportate al fuoco ma che mancavano di disciplina e di fiducia nei loro capi, si credettero tradite, e non vedendo arrivare nessun rinforzo, quantunque a dir vero non ne avessero bisogno, si lasciarono invadere dal terrore. Un disordine spaventevole si cacciò nelle loro file, e bisognò dirigerle

su Treviso, quantunque il nemico non si mostrasse neppure. Il resto della divisione dovette esso pure abbandonare la Piave e venire a raggiungerle. Invano Ferrari, dopo ristabilito un po' d'ordine, volle rioccupare Montebelluno prima che vi giungesse l'inimico; la brigata Guidotti, incaricata d'eseguire quel movimento, rifiutò formalmente di uscire da Treviso. Nugent, trovando il cammino libero, diresse da questa parte tutte le sue forze, e il 10 giunse a Montebelluno, andando ad accamparsi al di là di Felze sulla strada di Treviso. Frattanto che accadeva il fatto di Cornuda, Durando che trovavasi a Bassano non aveva saputo prevenir nulla. La sua attenzione, divisa fra Cornuda e Primolano, rimase sempre ingannata; egli aveva corso troppo precipitosamente ora da una parte, ora da un'altra, a norma degli avvisi che riceveva e senza aspettare che i movimenti del nemico fossero bastantemente dichiarati, per cui non trovavasi mai in nessun luogo. La ritirata di Ferrari l'obbligò ad abbandonare Bassano, non osando avviarsi su Treviso, poichè sarebbe abbisognato attraversare un paese occupato in tutti i punti dalle forze nemiche, e andò a collocarsi a Piazzola dietro il Brenta, da dove gli era facile disputare il passo a Fontaniva o verso Padova, soli punti su cui poteva essere tentato. Quando il nemico s'avvicinò a Treviso, Ferrari volle fare una sortita, ma alla vista degli Austriaci i suoi soldati presero vergognosamente la fuga senza che fosse possibile di più ricondurveli. In presenza di sì tristo stato di cose, il generale vedendo che una parte delle sue truppe gli

riesciva più nocevole che utile alla difesa, si ritirò a Mestre presso Venezia, lasciando in Treviso una forza sufficiente di quattro mila uomini circa, di quelli ch' ei giudicava i migliori; con tale guarnigione e una popolazione di quindici mila anime questa città, protetta dalle sponde fangose del Sile e interamente inaccessibile per gran parte della sua circonvallazione, poteva tener forte molto tempo contro Nugent, il quale non aveva seco grossa artiglieria. Questi d'altra parte non l'assaltò che debolmente, limitandosi a saccheggiare i dintorni e a spargere l'allarme, per attirare Durando da questa parte e fargli abbandonare la sua posizione dietro il Brenta. Durando che aveva indovinato bene l'intenzione del suo avversario, rimase fermo, ma la sua inazione diveniva inesplicabile per Venezia e Treviso, che lo scongiuravano di unirsi a Ferrari per combattere contro Nugent. Lo dichiararono responsabile della perdita di Treviso, ed una parte della popolazione lo tacciò di vile e traditore; egli non ebbe il coraggio di sprezzare queste miserabili ingiurie, e finì esso pure a persuadersi che Nugent, il quale persisteva a rimaner d'attorno a Treviso, intendesse realmente di impadronirsi di questa città, la quale trovasi sulla strada diretta d' Udine a Verona, e la cui occupazione avrebbe tenuto in freno Venezia e i suoi dintorni. Cedendo quindi con improvvido consiglio a tutte queste considerazioni, si portò egli da Piazzola a Mogliano per di là passare il Sile a Quinto, ed attaccare il nemico dando mano a Treviso. Nugent, che teneva l'occhio attento su di lui, s'accorse subito

del suo movimento, da lui preveduto e aspettato. Senza perder tempo attraversa in una sola marcia la distanza che separa la Piave dal Brenta, viene ad occupare le posizioni abbandonate da Durando, e continua rapidamente il suo cammino verso Vicenza. Durando, appena giunto a Mogliano, sente della marcia del suo avversario, e si dirige immediatamente su Mestre per raggiunger Vicenza mediante la strada ferrata che, partendo da Venezia, passa per Mestre e Padova. La sua avanguardia, composta di tre battaglioni sotto gli ordini del colonnello Gallieno, giunge a Vicenza il 19 maggio, e la domane la vanguardia nemica fa un tentativo contro la città, ma essa è valorosamente respinta. Il 21 giunge Durando col resto delle sue truppe ed una legione di volontari italiani e francesi comandati dal generale Antonini, che li aveva condotti da Parigi. Ma il nemico che non avea altro scopo fuor quello di giungere all'Adige, non rinnovò l'assalto, e contentossi di prender posizione a Olmo sulla strada di Verona, per proteggere il suo convoglio. Il generale Antonini volle sloggiarlo di là, ma venne respinto, e lo scoppio d'un obizzo gli portò via il braccio destro. Il 22 il generale La-Torre-Taxis, che era subentrato a Nugent, caduto malato, trovò a San Bonifacio, a metà strada da Verona a Vicenza, Radetzky che eragli venuto incontro con alcune truppe. Il vecchio maresciallo si mostrò malcontentissimo perchè non si fosse attaccato Vicenza più seriamente; stavali molto a cuore la presa di quella città, posizione strategica delle più importanti, per essere il punto di congiunzione di

molte strade che dal Tirolo e dal Friuli guidano all'Adige. Fintanto che Durando ne era padrone, gli erano impedite le comunicazioni da quella parte, diveniva inutile l'occupazione di Udine e Bassano, e nello stesso tempo proteggeva Padova e Treviso. Fu gran fallo per parte di Nugent il non averla attaccata il 20 con tutte le sue forze, e prima dell'arrivo di Durando; era certo che se ne sarebbe impossessato. Radetzky fece tornare indietro La-Torre-Taxis con diciotto mila uomini e quaranta pezzi di cannone per prendere d'assalto Vicenza; ma l'incarico non era tanto facile dacchè Durando aveva da circa dieci mila uomini, e la popolazione, incoraggiata dal primo trionfo, rivaleggiava d'ardore colle truppe.

L'attacco, principiato il 23 a sera, continuò una gran parte della notte, in mezzo ad una oscurità profonda e con un tempo cattivissimo. Le truppe regolari difendevano i sobborghi, i dintorni della città, come anche le alture che la dominano; le altre stavano come riserva alle porte e in differenti direzioni, pronte per accorrere in soccorso su quei punti che più fossero minacciati. La città era tutta illuminata, le case aperte, e quegli degli abitanti che non combattevano, correvano in mezzo alle bombe e alle palle, che da tutte le parti piovevano, a spegnere il fuoco che di tanto in tanto appiccavasi in qualche parte della città. Sul far della mezza notte gli assalitori rallentarono il fuoco, poi lo cessarono interamente per ricominciarlo alla punta del giorno. Ma le buone disposizioni di Durando e il coraggio

delle sue truppe e degli abitanti trionfarono del numero. Vedendo riuscir vani tutti i suoi sforzi, il nemico rinunziò ad un'impresa che gli aveva posto duemila uomini circa fuori di combattimento, e ritornò all'Adige. Questa bella difesa purgava Durando da tutte le calunnie scagliate contro di lui; ma era deciso che non dovesse a lungo essere contento. Dopo la congiunzione di Nugent il re voleva far ritornare le truppe romane sul Mincio e il Po, alla destra dell'armata; infatti, dal momento che non aveva l'intenzione di internarsi nel Veneto, doveva almeno procurare di concentrare le sue forze. Ma nello stesso tempo per una fatale contraddizione destinava il corpo napoletano ad agire al di là dell'Adige, ed intanto che si aspettava l'arrivo di questo corpo lasciava libero a Durando di rimanere nel Veneto. Questi, sia che attaccasse troppa importanza all'occupazione di Vicenza, sia che preferisse meglio operare da sè solo, piuttosto che andare a porsi in linea con le altre divisioni, giudicò a proposito di prolungare il suo soggiorno a Vicenza, lasciandosi illudere in certo modo sullo stato delle cose. Prevedeva egli benissimo per altro un nuovo attacco, e non trascurò nulla per porsi in grado di respingerlo; aveva diecimila uomini circa, tremila e cinquecento dei quali svizzeri, buonissimi soldati, e duemila e cinquecento uomini di truppe di linea romana, di mediocre qualità; il resto non componevasi che di militi e volontari.

Dopo la battaglia di Santa Lucia, l'armata piemontese era rimasta immobile sul Mincio, senza neppure pensare a fortificarsi nelle sue posizioni, che potevano

da un momento all'altro venir attaccate dai Tedeschi concentrati a Verona, a quindici chilometri dal centro della linea. L'arrivo d'un parco d'assedio veniva finalmente a porla in grado di dar l'assalto a Peschiera, ed essa perdeva in quel momento il suo tempo e le sue cure attorno di questa fortezza, la presa della quale non doveva procurarle che un risultato troppo insignificante, paragonato al vantaggio che acquistava il nemico con la venuta di Nugent. Peschiera, collocata sulla punta meridionale del lago di Garda, presenta un pentagono regolare e ben fortificato, attraversato e circondato dalle acque del fiume. Su ciascuna riva un forte difende il corpo della piazza e lo protegge contro alcune alture che lo sovrastano. La popolazione non oltrepassa i mille e duecento abitanti. La guarnigione, composta di due mila Croati, era comandata dal vecchio generale Rath, da ventidue anni governatore della fortezza e molto amato nel paese.

Il re confidò la direzione superiore dell'assedio a suo figlio, il duca di Genova; il general Chiodo comandava il genio, il general Rossi l'artiglieria; la divisione Federici componeva il corpo assediante. Esplorata la piazza, si decise di attaccarla dalla riva sinistra; il forte eretto su quella riva è dominato da alcune alture, e lo spazio che giace fra questo e il lago offre agli assedianti la facilità di dirigere i loro lavori simultaneamente e contro il forte e contro il corpo della fortezza. La costruzione delle prime batterie fu cominciata il 15, e il loro armamento doveva aver luogo nella notte del 16 al 17;

ma il terreno, reso molle dalla pioggia caduta in quei giorni, non permetteva di servirsi dei cavalli pel trasporto dei pezzi, le cui ruote affondavano per metà. Si fu obbligati di condurle a braccia nelle batterie, e si dovette impiegare fino a duecento uomini per cannone; non fu quindi che con incredibili pene e fatiche che si riuscì a condur a termine l'armamento nella notte del 17 al 18. Contemporaneamente vennero innalzate altre batterie sulla riva destra, nell'intendimento d'ingannare il nemico sul vero punto d'attacco, e per battere la fortezza simultaneamente da tutti i lati. Il fuoco degli assediati aveva ritardato di molto tutti questi lavori. Il 18 gli assedianti aprirono il loro fuoco sulle due rive contemporaneamente, ma le pioggie che non cessavano mai sfondarono le piatteforme, le scarpe e i parapetti crollarono, e le batterie erano zeppe di acqua. Si dovette sospendere e aspettare il bel tempo, tornato il quale si diè mano a riparare i guasti, e il 21 apersero di nuovo il fuoco, nè andò molto che esso fece saltare un magazzino di polvere del forte Mandella, quello della riva sinistra; ne smontò quasi tutti i cannoni, come anche qualcheduno di quelli della fortezza. L'artiglieria degli assediati rispondeva con molto vigore, ma i bersaglieri piemontesi, imboscati a piccola distanza dai bastioni, protetti da alcune sinuosità del terreno o dai macchioni, recavano gravissimi danni ai cannonieri austriaci, mal difesi dai loro parapetti. La sera del 22 aprirono la trincera a seicento metri dalla fortezza, senza che il nemico ne turbasse l'operazione. Nella speranza di poter im-

padronirsi del forte Mandella con un colpo di mano, si mandò ad esplorarlo più volte, ma conosciuto che l'opera principale era rivestita di pietra, si persuasero che al punto in cui trovavasi lo stato d'assedio sarebbe assai difficile il mantenersi sotto il fuoco della fortezza; si diedero quindi le disposizioni per un attacco regolare. Peschiera, ben provvista di munizioni da guerra, difettava di viveri, quantunque avesse avuto tutto il tempo possibile per approvvigionarsi avanti di essere compiutamente bloccata. La guarnigione si vide ben presto ridotta ad un quarto di razione, e gli abitanti non si trovavano in migliore condizione. Avevano questi abbandonato tutte le loro case, per ricoverarsi sotto i passaggi e le porte di soccorso onde mettersi al coperto delle bombe e delle palle che sfondavano i tetti, crollavano i muri e danneggiavano la città in tutti i sensi; gli assedianti avevano un' artiglieria numerosissima e molto ben servita. Istrutto il re di quello stato di cose per mezzo di un disertore, fece proporre il giorno 26 una capitolazione onorevole al governatore; egli era impaziente di por fine a quell' assedio, specialmente da che seppe aver ricevuto Radetzky dei rinforzi. Il governatore, il quale non voleva forse altro che guadagnar tempo, chiese 24 ore per risolversi, spirate le quali dichiarò ch'egli non doveva ancora arrendersi. Il fuoco ricominciò, e gli assediati, malgrado la triste condizione a cui trovavansi ridotti, continuarono a tener fermo; sapevano che Radetzky movevasi finalmente per tentar di soccorrerli.

LIBRO QUARTO.

Progetto di Radetzky. — Combattimento di Curtatone. — Battaglia di Goito. — Dedizione di Peschiera. — Ritirata degli Austriaci. — Loro marcia su Vicenza. — Arrivo di Welden. — Capitolazione di Vicenza. — Sommessione del Veneto. — Occupazione di Rivoli. — Nuovo tentativo del re contro Verona. — Condizione dei due eserciti.

Mentre non si supponevano a Radetzky altre intenzioni fuor quella di soccorrere Peschiera, egli pensava invece ad un' impresa ben più importante, e stava per tentare un colpo che poteva rimetterlo immediatamente in possesso della Lombardia e por fine alla guerra. I rinforzi ricevuti, lo scoraggiamento che già cominciava a impadronirsi d' una parte della armata nemica, certi intrighi intavolati a Milano, l'attitudine indifferente delle popolazioni, lo inducevano a credere essere giunto il momento di uscire dall'inazione e di prendere arditamente l'offensiva.

Abbiamo detto che l'esercito piemontese estendevasi da Mantova a Pastrengo, aggruppato la maggior

parte attorno a Peschiera e nelle posizioni di Santa Giustina, Sonà, Sommacampagna, Villafranca, mentre presso Mantova non vi stava che la divisione Toscana, la quale, congiunta al resto dell'esercito dalla sola posizione di Goito, trovavasi interamente abbandonata. Radetzky regolò il suo attacco in ragione di questo stato di cose. Risolse di piombare sui Toscani e di schiacciarli, innanzi che potessero venir soccorsi, indi andare, rimontando la riva destra del Mincio, a collocarsi lungo il fiume alle spalle del nemico, impossessandosi de' suoi magazzini e distruggendogli i ponti; durante questo tempo, un convoglio ch'egli teneva pronto a Rivoli doveva tentare di introdursi in Peschiera. Le conseguenze di questo movimento potevano essere incalcolabili: Peschiera vettovagliata, tutto l'esercito piemontese, rinserrato fra il Mincio e l'Adige e privo di risorse, obbligato di abbassare le armi o di battersi in una posizione la più sfavorevole.

Ma non si può mai assoggettare il suo avversario ad un gran pericolo senza esporre molto anche sè stesso, ed in questo tentativo Radetzky poteva andar incontro ad un disastro ben più funesto che non la caduta di Peschiera, poichè se non riusciva ad agire con la massima rapidità e gagliardamente, potevano i Toscani trarsi a salvamento, e il re, concentrate tutte le sue forze di Goito a Volta, dargli battaglia con tutte le probabilità di una buona riuscita. Battuta l'armata austriaca in quella posizione, correva rischio d'essere tagliata fuori da Mantova, o di non poter riguadagnar l'Adige. Ma tutto quanto

era accaduto durante quella campagna aveva bastato a far conoscere al maresciallo il carattere del re, e convincerlo che le conseguenze d'una temerità andata a male non erano molto a temersi con un tale avversario. Non esitò quindi, abbenchè per sè stesso di natura assai prudente; era questo un affare di puro tatto. L'accaduto provò ch'egli non si era ingannato, e in quanto al cattivo esito devesi attribuirlo alla poca energia con cui fu eseguito un piano per sè stesso eccellente. Alla guerra più che in qualunque altra occasione si conosce che i migliori concetti non sono nulla se l'esecuzione non corrisponde.

Nel dopo pranzo del 27, mentre il re occupavasi più che mai di Peschiera, Radetzky usciva da Verona con trentacinque mila uomini, una numerosa artiglieria e un equipaggio da ponte, dirigendosi su Mantova per la via d'Isola della Scala; giunse questa colonna presso Mantova la sera del 28, e si accampò dintorno a San Giorgio. Onde non risvegliare di troppo l'attenzione del nemico su questa marcia, che operavasi tanto a lui vicino, il maresciallo già da alcuni giorni aveva fatto fare dei continui movimenti tra Verona e Mantova: quest'ultima conteneva da dieci a dodici mila uomini circa, per cui poteva all'uopo disporre d'una massa di quaranta mila uomini almeno.

I Toscani, comandati dal generale Laugier, non oltrepassavano i seimila, compresivi alcuni distaccamenti napoletani, e non avevano che otto cannoni. Accampavano essi tuttora a Curtatone e a Montanara,

dietro i trinceramenti da dove avevano già respinto con vantaggio diversi attacchi della guarnigione di Mantova. Bava, collocato a Custoza e sotto gli ordini del quale stava la divisione toscana, aveva saputo il 28 della marcia della colonna nemica, ma erasi limitato ad informarne Laugier, senza dargli istruzioni positive. Laugier, lasciato a quel modo nell' incertezza, non poteva far altro che stare in guardia o combattere risolutamente, finchè giungevano i soccorsi dei quali faceva parola Bava. Attaccato il 29 mattina da forze triple delle sue, egli si sostenne valorosamente per più di tre ore, spiegando del pari che le sue truppe molto coraggio e fermezza; ma ad onta di tutti i suoi sforzi, fu messo in piena rotta. Mille e duecento uomini si ritirarono in bastante buon ordine a Marcaria su l'Oglio, cinque a seicento a Goito; tutti gli altri furono uccisi, presi o interamente sbandati. Gli Austriaci ebbero ottocento uomini fuori di combattimento. Il solo mezzo di evitare quel disastro era quello di ritirarsi su Goito, senza tentare di far fronte a delle forze troppo superiori; ma Bava, credendo aver tempo di correre in soccorso con forze sufficienti, aveva troppo tardi spedito l'ordine di abbandonare Curtatone e Montanara. Fra le truppe toscane sì maltrattate eravi un battaglione dell'università, composto di giovani studenti, venuti coi loro professori a combattere per l'indipendenza d' Italia. Tutti si comportarono ammirabilmente in questo disgraziato fatto.

Nello stesso giorno, dopo il mezzodì, cinque a sei mila uomini calavano da Rivoli coi convogli che do-

vevano introdurre in Peschiera; immaginavansi trovare la linea piemontese sguernita da quel lato, ove intendevano forse di non operare che una diversione; ma non riuscì loro di poter oltrepassare Colmasino. Le truppe che difendevano quella posizione resistettero finchè il generale Bès giunse in loro soccorso. Allora il nemico venne gagliardamente ributtato e respinto fino al di là di Cavaglione. In conseguenza di questa rotta, la guarnigione di Peschiera, mancante di viveri, subissata dal fuoco degli assedianti, pervenuti ad estinguere quasi interamente il suo, pensò a capitolare, e rese la fortezza il giorno seguente 30. Contava essa tuttavia mille e settecento uomini, ed ottenne di non rimanere prigioniera, sotto condizione di non più servire contro l'Italia nel corso di quella guerra. Rinvennero nella piazza centocinquanta bocche da fuoco e una grande quantità di polvere, di projettili e materiale d'ogni sorta. Gli assedianti non ebbero che undici morti e un centinaio di feriti; essi avevano lanciato contro la fortezza più di ottomila palle, bombe e obizzi.

Radetzky doveva, dopo la vittoria di Curtatone, marciare immantinente su Goito, di cui in quel momento sarebbe riuscito facilmente a impossessarsene; ma all'errore di aver tardato troppo ad attaccare i Toscani e senza la necessaria gagliardia, nè procurato di accerchiarli, la qual cosa permise loro di resistere più a lungo di quanto il comportava l'enorme sproporzione delle forze, egli aggiunse quello ancor più grave di consumare in seguito ventiquattro ore nell'inazione. Diede con ciò tempo al nemico di accor-

rere, e non scampò la sera del giorno dopo ad una completa disfatta se non perchè il re non ebbe l'avvedutezza di condurre a Goito in quel momento decisivo tutte le forze di cui poteva disporre. Una tale inazione non potrebbe essere giustificata che dalla stanchezza delle truppe; ma la marcia da Verona a Mantova fatta la vigilia da una parte soltanto di queste, e il combattimento di Curtatone, datosi la mattina dalle altre, non doveva sicuramente averle rifinite al segno da rendere impossibile nel periodo di ventiquattr'ore la marcia su Goito.

Al primo avviso di marcia della colonna austriaca il 28, il Re aveva ordinato a Bava di condurre la divisione Ferrero a Volta, dove si recò egli medesimo il giorno susseguente; colà seppe che i Toscani erano alle prese col nemico, e siccome a Volta non aveva che cinque battaglioni, e Goito non era occupato che debolmente, gli fu impossibile di spedire dei soccorsi a Laugier, del quale seppesi in breve la disfatta. Oltre le informazioni più o meno esatte che in simili casi non mancano mai di giungere da diverse parti ad un tempo, si erano avuti dei dettagli abbastanza precisi da molti disertori italiani che avevano abbandonato la colonna austriaca nei dintorni di Villafranca, i quali dicevano correr voce nell'esercito d'una marcia sopra Milano. Si sapeva infine che il nemico non era molto grosso dalla parte di Rivoli e verso l'Alto Adige; non era quindi più lecito lo starsene dubbioso, bisognava concentrare prontamente a Volta e a Goito tutte le forze disponibili, si fosse anche dovuto levare per questo l'assedio di Peschiera. Ma Carlo Alberto e Bava

non erano uomini da prendere risolutamente un partito decisivo, e non fu che dopo una lunga incertezza e molta perdita di tempo che fu dato ordine alle truppe stanziate a Sonà e Goito di portarsi su quest'ultimo punto, ove la maggior parte non arrivò che il 30 e molto tardi; quanto a quelle che stavano attorno a Peschiera e al disopra furono lasciate ove si trovavano.

A misura che le truppe giungevano sul campo, venivano schierate in battaglia da Bava, incaricato del comando generale. A destra, fuori della valle del Mincio, la brigata Cuneo fu collocata indietro del punto di congiunzione delle strade di Brescia e Volta, lungo il cammino di Vasto, avendo in seconda linea la brigata Aosta e in terza quella delle Guardie, un reggimento della quale erasi staccato per fiancheggiare l'estremità della linea su cui l'inimico avrebbe potuto far impeto. Numerosi bersaglieri, una parte dei quali occupavano due case vicine, terminavano di rinforzare questo punto, intanto che un reggimento di cavalleria sorvegliava le strade di Solarolo e Ceresara, da dove era a temersi potesse sboccare un corpo nemico, che si sapeva essersi avanzato da quella parte. A sinistra, sulle alture di Somenzari, Bava collocò due reggimenti l'uno dietro all'altro con tre reggimenti di cavalleria più indietro ancora, ed una forte riserva di artiglieria; finalmente Goito, occupato da due battaglioni e protetto da una numerosa artiglieria, formava l'estrema sinistra, che appoggiavasi in tal modo al fiume. L'insieme di quest'ordine di battaglia formava una linea spezzata, di cui Goito

era il punto sagliente e che rendeva assai difficili gli attacchi di fronte: ma la destra era mal legata alla sinistra ed aveva su una parte della sua fronte degli ostacoli di terreno che dovevano imbarazzare moltissimo i movimenti complessivi. Il totale delle forze in linea era di ventidue mila uomini circa.

Tutte queste disposizioni vennero condotte a termine verso un'ora dopo mezzo giorno, e tuttavia l'inimico non vedevasi a comparire. Le ricognizioni spedite nella direzione di Gazzoldo e Sacca nulla arrivavano a scoprire. Bava negò prestar fede ad alcune relazioni le quali pretendevano al contrario di sapere che il nemico avanzavasi; credè che la giornata sarebbe trascorsa senza attacco, e le truppe ebbero ordine le une di bivaccare sul posto, le altre di dirigersi verso Volta, per prevenire il nemico il quale avrebbe potuto, con un lungo giro, portarsi da quella parte. Verso le tre ore udissi improvvisamente la fucilata agli avamposti, e il cannone tuonò quasi subito; era Radetzky che avanzavasi alla testa di ventiquattro a venticinque mila uomini, e che attaccava prima che il suo avvicinarsi fosse stato indicato dalle vedette e dagli esploratori. La stessa cosa era avvenuta a Marengo; i Francesi vennero assaliti dall' esercito di Melas, senza che sospettassero neppure della sua presenza in Alessandria. Allo strepito del cannone, il re, che entrava allora in Volta, retrocedette velocemente, e le truppe che per fortuna non avevano avuto tempo di allontanarsi ripigliarono il loro ordine di battaglia alla meglio possibile; l' azione generale non tardò ad impegnarsi.

Radetzky voleva impadronirsi di Goito e nello stesso tempo girare la destra dei Piemontesi affine di farli indietreggiare al Mincio; aveva quindi collocato la sua destra verso la strada di Sacca affinchè potesse tener fronte a Goito e al centro dei Piemontesi, e la sua sinistra si prolungava in modo da spuntare la loro destra e poterla prendere alle spalle; finalmente, per impedire al nemico di tornare a gettarsi da questa parte, aveva spedito verso Ceresara un corpo di undici a dodici mila uomini, i quali perciò non poterono prender parte alla battaglia. L'attacco cominciò contro Goito, lungo la strada di Sacca, con un fuoco vivissimo d'artiglieria, al quale i Piemontesi, che avevano colà quattordici pezzi, risposero colla loro solita superiorità; e siccome tutti gli sforzi del nemico erano diretti su quel punto e cominciava a riportarne qualche vantaggio, Bava per arrestarlo inviò una parte delle truppe del centro e fece passare sulla riva sinistra un battaglione con quattro pezzi e prendere il nemico di fianco. Queste disposizioni resero vani tutti i loro sforzi, e quantunque l'attacco venisse per cinque volte rinnovato, fu sempre respinto vittoriosamente, e le perdite sofferte dagli Austriaci su questo punto furono enormi. Ma le cose non andavano nella stessa guisa all'estremità opposta: un battaglione della prima linea avendo ceduto terreno, il nemico penetrò nel vuoto, e prendendo di fianco gli altri battaglioni, li pose in disordine; nel tempo stesso continuava a stendersi verso l'estrema destra, che cercava di poter spuntare. La brigata posta in seconda linea fu

mandata ad occupare il posto della prima, e si mostrò più ferma, ma il disordine venne nullostante a mettersi anche nelle sue file. In quel momento giunse a Bava l'avviso che il nemico gettava un ponte sopra a Goito per attaccarlo alle spalle. Questo avviso non poteva che essere falso, essendo impossibile che un corpo di Austriaci giungesse in tal modo dalla riva sinistra, ed era d'altra parte evidente che l'intenzione di Radetzky era quella al contrario di respingere i Piemontesi al Mincio; non pertanto inquietò moltissimo Bava, ma non abbastanza per risolverlo a ordinare la ritirata, la qual cosa in simile momento avrebbe tutto perduto. Intanto ch'egli prendeva delle disposizioni per ripiegare a quell'attacco, fu conosciuto l'errore, ed egli non pensò più che a rinnovare il combattimento sulla destra dove la terza linea, dopo rotta la sua seconda, stava alle prese col nemico. Da quella parte il terreno prestavasi egregiamente alle mosse degli assalitori e ai movimenti della sua numerosa artiglieria, mentre all'opposto i Piemontesi, i quali avevano d' innanzi a loro un burrone e il terreno paludoso, non potevano moversi che con estrema difficoltà, cosicchè mitragliati di fronte e di fianco, e non potendo sostenersi convenevolmente, i loro battaglioni piegarono tutti in quel combattimento ineguale. Gli Austriaci s'erano anche impadroniti delle case alle quali appoggiavasi l'estremità della linea, e tutto annunziava che la vittoria doveva restare a loro, quando l'artiglieria piemontese, riuscita a poter distendersi, sostenne con un fuoco vivissimo la terza brigata che

arrestò l' inimico, e secondata poscia da una parte della brigata Cuneo, che il duca di Savoja riconduceva al combattimento, fece a sua volta piegare l'austriaco, e caricandolo alla baionetta lo mise in disordine. Erano già più di sette ore, e il maresciallo, vedendo l' inutilità dei suoi sforzi, ordinò la ritirata su tutta la linea. Non fu inseguito che un momento da una brigata di cavalleria sostenuta da qualche battaglione. La sua perdita fu di tremila uomini e più tra morti, feriti o prigionieri; quella del nemico non oltrepassò il terzo. Si sa che gli Austriaci furono assai malmenati nei loro reiterati assalti contro Goito, e che i Piemontesi, al contrario, poco soffrirono da quel lato; ciò che spiega la gran differenza delle perdite. Il re e il duca di Savoja, che si erano troppo esposti, rimasero tutti e due leggermente feriti.

In questa battaglia i due generali commisero lo stesso errore, quello di non valersi di tutte le truppe che potevano disporre. Bava lasciò aggravarsi quasi tutto il peso del combattimento sulla sua destra, si valse pochissimo delle truppe della sinistra, e lasciò in un' inazione completa le riserve d'artiglieria e di cavalleria. Quanto a Radetzky, la vittoria non gli sfuggì per altro che per essersi sconsigliatamente privato d' un terzo delle sue forze inviate dalla parte di Ceresara. Tutti i fatti da lui sostenuti fino a quel punto, e fra gli altri il combattimento di Curtatone del giorno prima, dovevano per altro averlo istruito che per vincere gli abbisognava la superiorità numerica; se intanto che la destra dei Piemontesi continuava a piegare, egli avesse avuto maggior

quantità di truppe da quella parte, la vittoria era sua indubitatamente. Ma il desiderio di trarre maggior profitto dal suo trionfo, gli fece dimenticare che prima bisognava cominciare dal vincere.

Al momento stesso in cui gli Austriaci battevano in ritirata, il re riceveva la notizia della capitolazione di Peschiera. Un grido di gioja e d'entusiasmo scoppiò in tutte le file; questa duplice vittoria poteva far credere ad un risultato definitivo, e l'armata salutava Carlo Alberto col titolo di re d'Italia. Ma per giustificare questa gioja e questo entusiasmo bisognava trar partito dalla vittoria; una battaglia vinta non è importante se non per le conseguenze che bisogna saperne cavare. Il re, con un'armata coraggiosa, piena d'ardore, non sembrava mai tanto imbarazzato come dopo una vittoria, e a Goito come a Pastrengo nulla seppe fare che fosse del caso. La dedizione di Peschiera metteva a sua disposizione le truppe che prima stavano attorno a quella fortezza e nei suoi contorni; poteva nella notte farle venire a Goito, e così rinforzato, piombare risolutamente sul nemico; pare ch'ei non vi avesse pensato. Il giorno susseguente, una pioggia dirotta, e che pareva dovesse durare, gli fe' supporre che qualunque movimento importante diveniva impossibile per alcuni giorni; lasciò le truppe accampate attorno a Goito, e se ne andò a vedere la sua conquista di Peschiera. Vi fece il suo ingresso solenne il 1° di giugno, giorno dell'Ascensione, e si cantò con gran pompa un *Te Deum.*

Intanto che i Piemontesi, riuniti intorno a Goito e a Volta, stavano colà in un'attitudine poco vittoriosa,

Radetzky era andato a piantarsi fra Goito e Mantova. La perdita poc' anzi sofferta non era tanto considerabile per indurlo a rinunciare al suo tentativo; egli progettava un nuovo attacco, o fors' anche sperava di veder l' inimico venire ad incontrarlo, e ristette quindi in una posizione arrischiata, poichè poteva essergli tolta la comunicazione dell'Adige. Del resto fortificavasi il meglio che poteva, faceva abbattere tutti gli alberi per molto spazio all' intorno delle sue posizioni a fine d' ingombrare il cammino al nemico, faceva fortificare le case delle fattorie e dei villaggi occupati, spediva distaccamenti a scorrere tutto il paese tra il Mincio e l' Oglio, spargendo il terrore fino a Brescia. Le sue truppe rapivano e portavano al campo o in Mantova tutto quanto trovavano; il paese era nella desolazione. I due eserciti, a pochissima distanza l'un dall'altro, non si attaccavano, soltanto di tempo in tempo succedeva qualche scaramuccia, particolarmente dalla parte di Cerlungo, ove stanziava il corpo austriaco distaccato prima della battaglia.

Il re potè in Peschiera assicurarsi nuovamente che il nemico non era molto forte dalla parte di Verona, e si decise in fine a trasportare una nuova parte delle sue truppe a Volta e a Goito; il 3 giugno a sera egli aveva colà raunato quaranta mila uomini con novanta bocche di fuoco, e poteva in quel momento operare con tutta la probabilità di una buona riuscita. Suo scopo principale doveva esser quello di separare Radetzky dall'Adige, la qual cosa poteva avere delle incalcolabili conseguenze; al contrario egli non pensò che a sospingerlo di fronte per ricacciarlo su Manto-

va, la qual cosa non poteva dargli nessun risultato importante anche nel caso d'una battaglia fortunatissima. Ma intanto ch' egli si preparava per attaccare il 4 di mattina, il nemico dileguavasi. Radetzky, avuto sentore di questo concentramento di forze e della resa di Peschiera, nè giudicandosi più in istato di continuare l'esecuzione d'un piano ch'egli poteva ripigliare un'altra volta con maggior vantaggio, vi rinunziò per il momento: è quanto di meglio gli restava a fare e avrebbe dovuto riconoscerlo più presto. Levato il campo in tutta fretta nella notte del 3 al 4, riguadagnava Mantova dirigendosi poscia verso Legnago. Malgrado la prossimità dei due eserciti, il re non seppe che il giorno dopo quella partenza, al momento che le sue colonne si mettevano in marcia; non restavagli allora che un solo partito a prendere, quello di passare sulla riva sinistra e spingersi nella direzione di Legnago; ma invece egli ebbe l' inconcepibile idea di effettuare le disposizioni stabilite la vigilia, precisamente come se l' inimico si trovasse allo stesso posto; ma per quanta diligenza si adoperasse, non si riuscì a raggiungere la retroguardia. Non ostante si pervenne a impadronirsi di qualche carro e raccogliere un mille e cinquecento disertori italiani, ai quali era riuscito di fuggire nel mezzo del disordine, inevitabile sempre in una ritirata di notte e fatta a precipizio. La perdita degli Austriaci, dal 27 maggio al 4 giugno, sommava, tra morti, feriti, prigionieri e disertori, a più di sei mila uomini; quella degli Italiani non giungeva che alla metà.

I Piemontesi rimasero sorpresi dei considerabili lavori che il nemico aveva eseguito in così poco tempo e che non ostante aveva abbandonato senza esitare; avrebbero dovuto saperne trarre ammaestramento. Si abbandonarono essi invece all'indegnazione alla vista del modo spietato col quale il loro nemico faceva la guerra; le case erano intieramente vuote, le chiese profanate, gli abitanti, saccheggiati e ruinati, vi morivano di fame. Ma quelle popolazioni, malgrado la presenza dei loro liberatori, avevano poca fede nella riuscita delle armi italiane; essi prevedevano il prossimo ritorno degli Austriaci. Il fatto seguente, e molto strano, varrà a dare un'idea della loro disposizione d'animo. Il villaggio delle Grazie ha una chiesa abbastanza rimarchevole e che il re desiderò visitare; non si trovarono le chiavi, ed il re non insistette altro. Più tardi si seppe che il nemico aveva lasciato in quella chiesa un centinajo di feriti e ammalati, ch' egli venne a cercare dopo partiti i Piemontesi, ai quali nessuno di quegli abitanti aveva ardito o voluto ciò manifestare. Il re, dopo aver lasciato avanzare le sue colonne fino al canale di Montanara a Curtatone, le fece retrocedere, e persuaso che il maresciallo non pensasse ad altro che a rientrare in Verona, e quindi toltagli la possibilità di attaccarlo, diede ordine di riprendere le posizioni occupate prima della battaglia di Goito. Se, come si è già detto, nel ricevere l'avviso della ritirata degli Austriaci, egli si fosse dato ad inseguirli gagliardamente dalla riva sinistra, avrebbe raggiunto la retroguardia sulla strada di Legnago, e li avrebbe fors'anche costretti ad ac-

cettare una battaglia, l'esito della quale non poteva essere dubbio; ma in tutti i casi, la fortuna che favorisce volontieri in un modo o nell'altro coloro che non trascurano le occasioni ch'essa le offre, riserbavagli un gran favore, quello d' impedire a Radetzky di eseguire un movimento, il cui risultato fu esiziale alla causa italiana. Ecco infatti ciò che accadde.

Un nuovo rinforzo di quindici a sedici mila uomini, comandato dal generale Welden, scendeva in quel tempo dal Tirolo per la via di Bassano, e Radetzky volle mettere a profitto quella circostanza. L'ostinato vecchio pensava sempre a Vicenza, la di cui occupazione gli stava immensamente a cuore. Frattanto che l'armata piemontese riconducevasi alle sue posizioni, credendo che il nemico rimontasse l'Adige onde rientrare in Verona, questi invece afferrava l'occasione per portarsi rapidamente su Vicenza, unirsi a Welden, battere Durando e ritornare prima che Carlo Alberto avesse saputo trar partito d'una lontananza che lasciava Verona e tutta la linea dell'Adige grandemente scoperta: tale fu il colpo ch'egli tentò e condusse a fine con grande accorgimento. Per mascherare la sua mossa, lasciò alcune truppe a Legnago e diresse una colonna per San Bonifacio, intanto ch'egli marciava col grosso delle sue forze alla volta di Montagnana. Giunse improvviso a Durando, e in un momento che meno se lo aspettava, l'avviso che il maresciallo avanzavasi: questa notizia, congiunta a quella che già sapeva dell'arrivo di Welden, avrebbe dovuto indicargli il pericolo e disporlo a tenersi pronto a battere in ritirata su Ve-

nezia, ma un'eccessiva fiducia, certe voci che correvano d'una rotta toccata a Radetzky a Sanguineto vicino a Legnago, la speranza della presenza dei Piemontesi sull'Adige ed anche del loro passaggio alla coda degli Austriaci, tutto ciò gli fece mal valutare la sua situazione, e d'altra parte il nemico non gli diè il tempo di ben schiarirla. Questi infatti comparve l'8 mattina nei contorni di Vicenza: era il corpo del generale d'Aspre, il quale, avendo poggiato a destra, passavà il Bacchiglione, tagliava la strada ferrata e prendeva posizione all'est della città. Teneva dietro a questo corpo quello del generale Wratislaw, il quale andò a stabilirsi sulla sua sinistra, prolungandosi sui monti Berici che si innalzano tra il Bacchiglione e la strada di Verona e ricongiungendosi alla brigata che da quella giungeva. Welden il giorno dopo la investì completamente, e tutte le disposizioni furono date perchè il 10 fosse da tutte le parti simultaneamente assalita. Il complessivo delle forze austriache ammontava a quarantamila uomini con centodieci bocche da fuoco. Durando, minacciato sì fieramente, punto non si sconcertò, e seppe accortamente disporre i suoi mezzi di difesa. Vicenza, edificata al nord d'un gruppo di colline che chiamansi i monti Berici, ed al confluente di due fiumicelli, il Bacchiglione e il Retrone, dividesi in città vecchia e nuova, la prima cinta di mura, la seconda chiusa soltanto da una parte; le porte sono precedute da ampi e lunghi sobborghi. Le alture che dominano la città a piccolissima distanza sono la chiave della posizione. Durando vi collocò tremila uomini delle sue

migliori truppe, sotto il comando del colonello d'Azeglio; pose due battaglioni a sinistra sullo stradale, distribuì il restante delle sue forze alle porte e nei sobborghi, tenendosi in riserva due battaglioni svizzeri con due batterie e la cavalleria. Le alture erano trincerate, le porte fortificate e le vie tutte barricate.

Il combattimento principiatosi allo spuntar dell'alba, non tardò a estendersi, e verso mezzo giorno il fuoco era divenuto terribile e generale, ma gli imperiali non guadagnavano un palmo di terreno. Risoluti d'impadronirsi a qualunque costo delle alture, vi diressero contro una massa di dodici mila uomini con ventiquattro pezzi, e le posizioni furono tolte. I difensori, piegando davanti al numero, si ritirarono verso la città, ed inutile tornò loro che le riserve accorressero al soccorso, assaltando gli assalitori di fronte e alle spalle. I battaglioni appostati sulla strada dovettero anch'essi cedere d'innanzi alla divisione Schwarzemberg, e tutta la difesa si trovò concentrata nel recinto della città. Diventato padrone delle alture, il nemico le guernì tosto d'artiglieria, e fece piovere in Vicenza una grandine di projettili d'ogni specie. Giunse la notte senza che fosse posto fine al combattere; ma la guarnigione, già da più di trentasei ore sotto le armi, era sfinita di fatica ed aveva sofferto delle perdite considerabili; una parte dell'artiglieria era smontata e le munizioni prossime a mancare, ogni speranza di vincere ormai perduta, il prolungare di alcune ore la resistenza diventava una crudeltà inutile; non sarebbe stato che

un esporsi agli orrori d'una presa d'assalto. Durando si decise a capitolare, malgrado il parere contrario della municipalità e l'irritazione del popolo, non che d'una parte delle sue truppe, che al par di lui non potevano valutare il vero stato delle cose. Ottenne condizioni onorevolissime. Radetzky, che non aveva tempo da perdere, non si mostrava troppo esigente. La guarnigione potè sortire dalla città con armi e bagaglio sotto la sola condizione di non militare in quella campagna per tre mesi; in quanto agli abitanti, fu garantita la vita e la proprietà, e si promise loro obblio e perdono. Radetzky però non si piccava sempre di fedeltà a certe promesse; egli non osservò troppo i patti della capitolazione, e più d'una volta si comportò verso l'eroica e sventurata Vicenza da vincitore sdegnato. Per rappresaglia i governi di Milano e Venezia svincolavano la guarnigione della sua parola di non servire per tre mesi; ma il Papa, che di giorno in giorno manifestava maggior ripugnanza a codesta guerra, non permise alle sue truppe di riprendere le armi. Li Svizzeri e i reggimenti di linea obbedirono, per quanto ardente fosse il loro desiderio di scancellare la rotta toccata, e i volontari e i militi, paghi di essere divenuti in sì breve tempo tanti eroi, ripresero la via di Roma, ove non vi fu alcuna sorta di trionfo che loro non venisse prodigato; i *reduci* da Vicenza sembrarono più degni di salire il Campidoglio che tutti gli eroi dei tempi antichi e moderni. Padrone di Vicenza, volle Radetzky far compiuta l'opera sua occupando anche Padova e Treviso. A tal fine inviò immediatamente una parte

delle sue truppe alla volta di quelle città, mentre le altre riprendevano con lui la via di Verona; e il 13 rientrò in questa città con una prima colonna di otto mila uomini.

Padova, ricca e grande città di cinquanta mila anime, celebre per la sua università, giace tra Vicenza e Venezia; al pari di tutte le altre città di questa parte d'Italia, conserva ancora una vecchia cinta capace di qualche resistenza; il terreno fangoso che la circonda contribuisce a rendere ancor più difficili le operazioni militari per chi intenda assalirla. Al momento dell'attacco di Vicenza, la città si trovò ridotta alle proprie sue forze, e Venezia non ardiva sprovvedersi per inviarle soccorso; ma il general Pepe, che aveva testè passato il Po con sette a otto mila uomini, aveva la sua vanguardia a Monselice, e questa si gettò immediatamente in Padova. Tutto il corpo aveva il tempo necessario di seguirla e fare altrettanto, ma Pepe, non troppo bene al fatto di quanto avveniva e poco fidente nelle sue truppe, rinunciò a difendere quella città e spedì alla vanguardia l'ordine di abbandonarla e di ritirarsi a Venezia, dove anch'egli si portò per la via del littorale. La ritirata, per essere stata differita di troppo, venne operata a precipizio nella notte del 12 al 13, e quando il nemico era già vicino alla città, per cui ne nacque una tal confusione che venne abbandonata parte dell'artiglieria e dei bagagli. Gli abitanti lasciarono entrare il nemico senza colpo ferire. Treviso aveva una guarnigione di circa quattro mila uomini, i quali se ci ricordiamo seppero resistere a Nugent;

questa volta il pericolo era più serio e le truppe vollero ritirarsi; sgraziatamente si lasciarono prevenire e quindi dovettero capitolare. Tutti quelli che si trovavano nei contorni si ritirarono a Mestre ed a Venezia, sotto al comando dei generali Pepe, Ferrari e Antonini. Pochi giorni dopo, Palmanova cadeva anch' essa in potere degli Austriaci. Questa importante piazza d' armi, situata a poca distanza dell' Isonzo, copre l' estremità orientale del Veneto fra il mare e le alpi, signoreggia la pianura del Friuli ed è molto ben fortificata. Zucchi che la comandava aveva mille ottocento Italiani tra disertori e volontari, una compagnia di cannonieri piemontesi e cento bocche di fuoco. Il nemico l'aveva già bloccata fino dagli ultimi d'aprile, ma mancante dei materiali più necessari per un'assedio regolare, erasi limitato a cannoneggiarla e a dei tentativi di sorpresa nei quali perdette molta gente. Aveva altresì, per facilitare i suoi assalti, deviato le acque che riempiono le fosse della fortezza. Zucchi avrebbe potuto mantenervisi per molto tempo; ma la scarsità dei viveri, la mancanza assoluta di denaro, la pessima disposizione degli abitanti e l' indisciplina delle truppe rendevano la difesa già troppo difficile, quando la notizia della caduta di Vicenza e dell' occupazione di Padova e Treviso, finì di scoraggiare la popolazione. Pretese questa che si dovesse capitolare, e ad onta dell'opposizione dei volontari o crociati veneziani, bisognò rassegnarvisi. Palmanova si arrese il 24 giugno. Di tutto il Veneto non rimaneva più che Venezia e Osopo, le quali, una dal mezzo delle sue lagune, l'altra su

di una roccia a piè dell'alpi, continuavano a sfidare le armi e la collera dell'Austria.

Intanto che gl'Imperiali, conquistando in tal modo le principali città del Veneto, mettevano per più mesi fuori di combattimento tredici a quattordici mila dei suoi difensori, e costringevano il restante a rifuggiarsi in Venezia, che faceva Carlo Alberto? Per quanto mal servito fosse in materia di spionaggio, d' indizj e di esplorazioni, era impossibile ch' egli non venisse a conoscer subito l' allontanarsi di Radetzky dall'Adige; n' ebbe quindi avviso il 7 giugno a Valleggio, quattro giorni prima della caduta di Vicenza. Un simile movimento, che davagli campo di tentare dal canto suo qualche impresa grandiosa, doveva essere il colmo dei suoi voti, essendo interamente del suo interesse di prendere in quel momento l'offensiva, per conseguire finalmente qualche risultato importante. La presa di Peschiera era pochissima cosa, la vittoria di Goito una vantaggiosa difesa, un pericolo rintuzzato e nulla più; in realtà, dopo due mesi l' esercito piemontese trovavasi presso a poco allo stesso punto, d' innanzi ad un nemico ch'egli aveva lasciato ricomporsi e rinforzarsi, e la di cui situazione diveniva di giorno in giorno migliore. Tentare immediatamente il passo dell'Adige e poi portarsi sulle alture di Caldiero che dominano la strada di Verona a Vicenza e che offrono delle favorevoli posizioni da dove si poteva agire con vantaggio, ecco quanto avrebbe dovuto fare un comandante destro e audace. Questo movimento poteva essere eseguito con tutto l' esercito ed anche col concorso del general

Pepe, le truppe del quale stanziavano allora a Rovigo, Badia e Monselice. Dal canto suo Durando, attaccato con minor violenza, poteva più facilmente resistere e ridursi a salvamento, come anche non era cosa impossibile il riunirselo prima che si impegnasse un fatto generale e decisivo; in tal caso le più belle speranze di vittoria presentavansi a favore dei Piemontesi. Se, contro ogni probabilità, Radetzky accorreva a tempo per disputare il passaggio del fiume, Durando allora era libero e salvo, e questo era già un gran risultato ottenuto. Ma il re continuava a non curare le occasioni che la fortuna non si stancava mai di porre a' suoi piedi, e se il suo pensiero si volse infatti verso all'Adige, non fu che troppo tardi, e per eseguire soltanto il 10 un tentativo presso a poco inutile. Il nemico, padrone della catena di Monte Baldo che occupa tutto lo spazio compreso fra il lago di Garda e l'Adige, poteva impunemente molestare la sinistra dei Piemontesi, e in fatti si vide che il 29 maggio egli aveva colà diretto un attacco allo scopo di operare una diversione o calarsi a Peschiera. Affine di poter esser sicuro da questo lato il re pensò di impadronirsi delle alture di Rivoli, sulle quali mette capo la sola strada carrozzabile per cui si scende dal Tirolo fra il lago e il fiume. Questa altura non può infatti venire attaccata di fronte che dalla strada per cui dopo Incanale, ov'essa si stacca dalle rive dell'Adige, s'innalza serpeggiando nei fianchi della montagna e che presenta perciò gravissime difficoltà agli assalitori. A destra signoreggia le due rive del fiume, e se a sinistra qualche strada viene a

confinare con Monte-Baldo, non possono riuscir praticabili altro che a colonne d'infanteria. Ognuno comprende, che padrone d'una tal posizione, si può facilmente trattenere un nemico di forze molto superiori; ma se l'occupazione di Rivoli assicurava meglio la sinistra dell'armata, essa presentava l'inconveniente di prolungare la linea di già troppo estesa, e si avrebbe dovuto in quel caso fissare la destra a Goito o anche a Valleggio. Era quindi al centro che bisognava pensare più che alla sinistra, poichè qui stava il principale pericolo. Se Bonaparte, allorquando stava all'Adige, attaccava tanta importanza a Rivoli, da lui reso si celebre, ciò vuol dire ch'egli trovavasi in una situazione affatto diversa da quella dei Piemontesi. Padrone del corso del fiume, Verona e Legnago in suo potere, gli era necessario Rivoli per impedire al nemico di attaccarlo alle spalle e penetrare nelle sue linee; quando invece i Piemontesi, collocati di dietro del fiume, a fronte delle masse nemiche stabilite a Verona, non dovevano occuparsi tanto della loro sinistra e al contrario pensare maggiormente alla lor fronte, che non era, come quella di Napoleone, protetta dal fiume. Ma ciò che si deve maggiormente deplorare si è che il re, per impadronirsi di quella posizione scelse una circostanza in cui egli aveva ben altrimenti di che occuparsi.

Il 10 giugno, due divisioni, partite l'una dal lago di Garda, l'altra da Pastrengo e Bussolengo, marciarono su Rivoli, che trovarono abbandonato. Il nemico non aveva colà che tre o quattro mila uomini, e quantunque, secondo la sua abitudine, vi si fosse

trincerato, non poteva difendere contro forze troppo superiori una posizione che dal lato che guarda l'Italia era facilmente accessibile; di più il ponte per mezzo del quale manteneva la sua comunicazione con la riva sinistra era stato portato via da un rigonfiamento d'acque. Al primo indizio dunque d'un grave assalto, levava le tende in fretta, e giunte sullo spianato, dove si riunirono le due divisioni, lo videro riguadagnare precipitosamente il Tirolo. Non avrebbe potuto salvarsi a quel modo qualora il re avesse combinato meglio il suo attacco, mandando per prima cosa una colonna con lungo giro a prendere di rovescio la posizione senza che se ne accorgessero. Il giorno dopo due distaccamenti furono spediti l'uno verso la Corona l'altro sulla strada grande. Il nemico erasi diviso; una parte occupava la Corona, che abbandonò all'avvicinarsi dei Piemontesi; l'altra aveva ripassato l'Adige a Brentino, andando a collocarsi a Dolce, da dove si ritirò dopo un cannoneggiamento di due ore da una riva all'altra, per andar a prendere posizione un po'più indietro. Rivoli fu lasciato in custodia di una brigata, dalla quale venne staccato un battaglione e mandato ad occupare la Corona, posizione avanzata verso la sinistra e che domina le strade che dai fianchi di Monte Baldo vengono a metter capo sullo spianato.

Il re, accompagnate le due divisioni a Rivoli, nel ritornare la sera del 10 a Garda, ricevette nuovi avvisi sugli ultimi movimenti di Radetzky, ch'ei conosceva dopo quelli del 7. Alla mattina della domane, un ajutante di campo di Durando, partito da Vicenza il 9,

e che per evitare d'imbattersi col nemico aveva dovuto fare un immenso giro, venne ad informarlo della condizione di quella città. Nello stesso tempo, avuta la certezza che Verona era quasi interamente sguarnita di forze, risolse di tentare contro di essa un nuovo assalto con tutte le sue forze; calcolando sempre sul concorso d'una parte degli abitanti, e giudicando che in tutti i casi una tale dimostrazione richiamerebbe Radetzky e libererebbe Durando. Concentrato l'esercito la sera del 12 nei contorni di Villafranca, a sedici o diciotto chilometri da Verona, doveva marciare contro questa fortezza il 13 di buonissima ora; ma la mancanza d'ordine e gli impedimenti furono tali che si dovettè perdere una gran parte della giornata a porsi in movimento e a disporre le colonne; non si trovarono in marcia che dopo mezzo giorno, ed una pioggia fortissima aumentò quel ritardo. Bisognò protrarre l'assalto fino al domani, e sospendere il cammino a qualche distanza della città, per evitare di impegnarsi all'avventura in mezzo all'oscurità. Nella sera il re seppe la capitolazione di Vicenza: seppe pur anche che Radetzky era rientrato in Verona già da qualche ora con otto mila uomini ricondotti a marcia forzata. Da quel momento ogni tentativo contro la fortezza diventava inutile. La divisione di riserva, che si era avanzata fino a Tromba, cominciò la sua ritirata in quella stessa notte, e le altre allo spuntare del giorno; non vennero inseguiti che da alcuni distaccamenti di ulani, che misero un po' di disordine in una delle nostre colonne, la cui re-

troguardia marciava con troppa negligenza. Questo attacco, come gli altri tre dello stesso genere già tentati dal re, avevano assolutamente poca probabilità di riuscita; in tutti i casi è impossibile di vedere una operazione così mal condotta ne' suoi dettagli. Ma se il ritorno di Radetzky doveva necessariamente arrestarlo, non per questo gli era tolta la possibilità d'intraprendere qualchecosa d'altro. Aveva il re a sua disposizione ed in pochissima distanza dall'Adige più di quarantamila uomini, con un equipaggio da ponte a Villafranca; poteva tentare il passo del fiume, che probabilmente gli sarebbe riuscito di effettuare. Aveva il vantaggio di trovare in quel momento le truppe austriache disperse, agire contro di esse con una massa superiore, e riparare di questa guisa in modo sicurissimo al fallo di non essersi dato ad inseguire subito il maresciallo. Fu questa per l'armata l'ultima occasione di prendere l'offensiva, e a datare da quel momento e'non dovette più pensare che a mantenersi nelle sue posizioni. Radetzky, che temeva moltissimo un tentativo di passaggio, appena rientrato in Verona aveva ordinato a quattro mila uomini che uscissero per sorvegliare l'Adige. Dopo alcuni giorni fece attaccare la posizione della Corona, ma senza risultato. Prima di pensare a rinnovare il tentativo di Goito, aspettava nuovi rinforzi che gli dovevano giungere fra poche settimane; anche il re nulla era in grado d'intraprendere ed aspettava le sue riserve, come anche le truppe lombarde che si stavano organizzando a Milano. Stettero quindi e una parte e l'altra nell'inazione. Ma le condizioni

delle due armate erano molto differenti; la rapida e felice riuscita delle armi austriache nel Veneto aveva terminato di rialzarne il morale. Radetzky, padrone di tutti i paesi al di là dell'Adige, ne conseguì delle importanti risorse, rendendo libere in tal modo tutte le sue communicazioni; avesse anche soggiaciuto ad una nuova rotta come quella di Goito, gli bastava di uscire vincitore in un solo incontro per disperdere l'esercito piemontese. Questi infatti cadeva di giorno in giorno nello scoraggiamento; vittorioso in tutti gli scontri, egli non sentiva che più amaramente l'inutilità de' suoi sforzi, e d'altra parte l'andamento della guerra non era la sola causa della sua inquietudine. Ciò che lo crucciava maggiormente e lo infastidiva erano le cose che si passavano nell'interno d'Italia. Ma di questa situazione delle due armate nessuno generalmente parlando ne faceva un giusto calcolo; la presa di Peschiera, la vittoria di Goito, l'occupazione di Rivoli, affascinavano gli Italiani, ed anche in certo modo gli stranieri. Tutti gli occhi stavano fissi al Mincio e all'Adige, e se gli sguardi si portavano altrove, non era che per contemplare Venezia, sul destino della quale però si viveva tranquillissimi; nessuno attaccava grande importanza alla sommissione di tutto il paese al di là dell'Adige. I bullettini dell'armata piemontese, compilati con tutta l'apparenza di buona fede e di semplicità, ispiravano gran fiducia, e facevano considerare per vittorie alcuni trionfi di poca utilità. Si credeva Carlo Alberto più forte degli Austriaci, quando all'incontro era esposto ad una disfatta terribile. A Milano e

Torino si viveva in una sicurezza così cieca che parlavasi della guerra contro l'Austria come si sarebbe fatto d'una guerra lontana, come si farebbe a Parigi e a Londra parlando delle guerre d'Algeria e delle Indie.

Ma per ben chiaramente dar ragione delle circostanze, per spiegare gli avvenimenti che hanno sì repentinamente e in così deplorabile modo terminato la campagna, fa d'uopo gettare un colpo d'occhio sull'Italia, ed esaminare ciò che popoli e governi facevano nell'interesse della lotta che i Piemontesi con tanto valore e attaccamento sostenevano, a pro d'una causa che era molto meno la propria che quella degli altri Italiani.

LIBRO QUINTO.

Condotta del governo di Milano e di Venezia. — Misure militari, guardie nazionali, truppe regolari. — Discussioni politiche. — Fusione. — Stato dell' opinione e della stampa. — Disposizioni del governo di Toscana, di Roma e di Napoli. — Imbarazzi dell' Austria. — Proposizioni di pace. — Condizioni dell'esercito Italiano. — Investimento di Mantova. — Combattimento di Governolo.

La guerra doveva essere la principale, e diremo quasi unica cura dei governi di Milano e di Venezia. Bisognava prima d'ogni altra cosa trovare delle risorse, organizzare delle forze, bandire l'insurrezione in tutto il paese, lanciarlo in massa contro l'Austria, e fargli comprendere la vastità del pericolo e la necessità di perseverare con coraggio nell' opera così felicemente incominciata; ma nulla o quasi nulla fu fatto di tutto questo. Secondo l'uso invariabile delle rivoluzioni, tutto era inteso a disfare sollecitamente ed alla ventura l'antico ordine di cose. Si innondò l' Europa di proclami enfatici, di inviti alla fraternità dei popoli, di nazionalità riconosciuta. Si pubblica-

rono leggi e decreti con tale profusione che a capo di quattro mesi se ne erano fatte quasi altrettanto che l' Austria in trentaquattro anni. In quanto alle misure puramente militari, furono quasi tutte deplorabili e non produssero alcun risultato importante. Tuttochè non disconoscessero interamente il pericolo, pure non comprendevano bastantemente quanto era ancor da temersi questo nemico riparatosi nelle sue fortezze. I facili trionfi avevano trascinato al delirio; non si pensava che a godere della semi-vittoria riportata. L'eroismo dei Milanesi durante i cinque giorni e l'energia spiegata dagli abitanti di alcune altre città non furono che un lampo nella vita di questo popolo. A datare della ritirata degli Austriaci e dell'arrivo dei Piemontesi, il paese ricadde nel letargo, e sembrò limitarsi a formare dei voti per la prospera riuscita delle armi di Carlo Alberto. L'insurrezione cessò di fatto a capo di pochi giorni, per dar luogo ad una guerra usuale, nella quale il re fu un qualche poco coadiuvato dalla Lombardia e dalla Venezia, come da Roma e dalla Toscana. Ecco a quanto riducevasi una lotta cui dovea prender parte tutta Italia; ecco in qual modo seppero mettersi all' altezza degli avvenimenti, in qual modo si mostrarono degni dei favori della Provvidenza, che offriva alla Penisola un'occasione si meravigliosa di ricuperare la propria indipendenza e di costituire la propria nazionalità.

Sarebbe ingiustizia per altro il negare gli sforzi generosi d'un certo numero di Lombardi e di Veneti che chiamarono gli abitanti all'armi, formarono delle

compagnie di volontari, organizzarono la difesa delle città, e corsero sulle tracce del nemico, o alle frontiere del Tirolo; ma queste non erano che eccezioni, e i governi non ne secondarono lo slancio, benchè fosse questo il mezzo migliore di combattere il nemico nei primi momenti. Questi governi volevano all'incontro formare delle truppe regolari, cosa lunga e difficile in ogni paese, ma particolarmente in questo, e inutilissima poi nelle circostanze in cui si trovava dapoichè avevano l'armata piemontese. La parte che spettava al Lombardo-Veneto in questo caso era quella di mantener viva l'insurrezione, far delle leve in massa, e fornire ai Piemontesi tutti gli uomini che potevano capire nei loro quadri; in luogo di questo, si volle formare un'armata tutta propria, organizzare dei reggimenti d'infanteria e di cavalleria, dei corpi d'artiglieria e genio; si perdette con ciò un tempo prezioso, profondendo ingenti somme, per avere delle truppe che non poterono trovarsi, prima della fine della campagna, in istato di misurarsi col nemico. Mancavano tutti gli elementi per improvvisare una simile organizzazione in un paese che da più di 30 anni non contava che un piccolissimo numero di persone dedicato al mestiere dell'armi, e pervenuto a qualche grado elevato. Intriganti d'ogni specie accorsero a Milano ed a Venezia da tutte le parti d'Italia, e si videro persone le più inette alla vita militare trasformate subitamente in uffiziali superiori, i quali tutti alla piena ignoranza dell'arte univano una sfrenata indisciplina e la più ridicola ciarlataneria. In quanto agli uffiziali che avevano ser-

vito più o meno volontariamente nell' armata austriaca, e ch'erano presso a poco i soli di qualche utilità, una diffidenza tanto ingiusta quanto inesplicabile li facevano respingere od anche mal accogliere, quelli persino che avevano disertato per venire ad offerire il loro braccio alla patria. Soltanto negli ultimi giorni di giugno il governo di Milano si trovò in grado di spedire sul teatro della guerra una divisione di otto a nove mila uomini, pochissimo atti a mettersi in campagna, e che del resto non fu mai adoperata. La Lombardia fornì anche une parte dell'effettivo della seconda divisione di riserva dell'armata piemontese: si è veduto ch'essa aveva organizzato dei corpi franchi, e quattro o cinque mila volontari che combattevano dalla parte del Tirolo. In quanto al Veneto, esso fece ancor meno: pochissima resistenza aveva opposta al nemico, il quale da questa parte non ebbe a combattere che le truppe romane, e i ventimila difensori di Venezia componevansi in gran parte di Napoletani, di Romani e di Piemontesi.

Una cosa per altro di cui si occuparono moltissimo, ma molto mal a proposito, fu la creazione delle guardie nazionali; non servirono esse che a far la parata nelle vie, e giunto l'istante del pericolo non ebbero nemmeno il pensiero di resistere al nemico. Questa istituzione tal quale esiste al giorno d'oggi in molti Stati d'Europa è viziosa sotto ogni rapporto tanto politico che militare; ciò che sopra tutto ha di cattivo e pericoloso si è ch'essa tende a falsare le idee sul nobile ed aspro mestiere delle armi, mestiere totalmente eccezionale, e senza alcun ri-

scontro di rassomiglianza con qualsiasi altra professione. L'Italia deve alla guardia nazionale o a qualche istituzione consimile l'aver perdute nel secolo XIV e XV tutte le sue virtù guerriere. Quando tutti si credono soldati, nessuno lo è più di fatto: le armate, di cui non si fa più gran caso, vanno in decadenza, l'istinto della guerra e l'amor delle armi si perdono. Nella guardia nazionale, i gradi anche più distinti si conferiscono a caso, o per motivi che nulla tengono del militare; e gli ufficiali dell'armata, incanutiti nelle battaglie, o nello studio della loro professione, si vedono obbligati a cedere il passo e spesso ad obbedire a persone le più inette, insignite ad un tratto dei titoli di colonnello e di generale, questi nomi, che i veri soldati non pronunziano che con rispetto, come i preti pronunziano quello del loro Dio. Ridicole parodie delle armate, le guardie nazionali sono la rovina del vero spirito militare, e ben presto dovranno convincersene anche le nazioni più bellicose e che possedono in maggior grado l'istinto della guerra; codesto spirito infatti abbisogna per svilupparsi d'un prestigio e d'una considerazione che, con la guardia nazionale, scompariscono interamente. Per un popolo poco agguerrito, come gli Italiani, fu un errore capitale l'adottare ciecamente una tale istituzione, al momento stesso d'una lotta terribile. Quanti Lombardi non sarebbero corsi a congiungersi alle compagnie di volontari o dei corpi franchi, o ad arrolarsi nei reggimenti piemontesi, e si sono invece accontentati di figurare nelle file della guardia nazionale, credendo pagare il loro

debito alla patria, indossando di tempo in tempo un bell' uniforme per montare la guardia nella città, o passare una revista in un giorno di festa! Fa d'uopo convenirne; la mollezza dei costumi da una parte, il progresso della scienza militare dall'altra, rendono la guerra ogni giorno più difficile, e danno alle armate regolari un vantaggio sempre più significante contro le popolazioni. Quei popoli cui la loro situazione condanna ad essere forte per la via delle armi, devono calcolare quasi esclusivamente su d'un esercito permanente, ed energicamente organizzato. Egli è vero che nei momenti di pericolo possono le armate avere un appoggio nel concorso delle popolazioni, organizzando dei corpi di volontari, i quali dividendo con queste, in una data proporzione, le loro fatiche e i loro pericoli, possono supplire alla mancanza di elementi più essenziali con la forza del numero; ma queste organizzazioni temporarie non hanno nulla di comune con la guardia nazionale, che non potrà mai essere considerata seriamente come una riserva di qualche importanza.

Mentre l'andamento della guerra doveva esclusivamente assorbire l'attenzione pubblica, e quando nulla ancora lasciava intravedere un trionfo più o meno vicino, agitavansi le questioni più inopportune di politica e di forma di governo. Carlo Alberto nel prender le armi aveva dichiarato che nessun sentimento d'ambizione ve lo moveva. Ma è difficile il credere ch'egli a tutta prima non avesse concepito la speranza di riunire a' suoi Stati la Lombardia per lo meno, che da sì lungo tempo era il sogno favo-

rito della casa di Savoia, e di cui ella era già riuscita ad appropriarsi una porzione. Al pari della maggior parte dei principi e degli altri uomini, ei doveva desiderare l'ingrandimento delle sue forze e del suo potere, e d'accrescere lo splendore d'una corona che la sua dichiarazione di guerra all'Austria poteva fargli perdere nel caso di un rovescio; niuno può sapergliene mal grado. Altrimenti operando Carlo Alberto avrebbe dato prova non soltanto di un disinteresse rarissimo, ma d'una mancanza fatale d'ambizione, senza della quale non si giunge mai a far nulla di grande. Qualunque sia per altro la parte da lui assunta in questo affare che, sotto nome di fusione è venuta a gettar la discordia in Italia, non è già su di lui che ricader deve il principale rimprovero, ma su coloro che l'hanno combattuto e che non seppero cedere ad un'esigenza legittima e inevitabile. Trattavasi avanti tutto di liberare il paese, di strapparlo all'Austria, ed invece di proporre delle condizioni al Piemonte e chiedere delle guarantigie, bisognava unirsi a lui francamente; era il solo mezzo di servire utilmente la patria comune. Era questa insomma la più bella occasione, la sola forse di riunire d'un colpo le diverse parti dell'Alta Italia; combinazione sagissima, mezzo il più sicuro, se non il solo di assicurare l'indipendenza della Penisola ed anche di preparare la sua unità, dato che possa mai essere realizzata. Parma e Modena furono le prime a dar l'esempio della fusione col gettarsi spontaneamente nelle braccia del Piemonte: a questi fe' seguito la Lombardia, ed infine il Veneto. Malgrado

gli sforzi del partito radicale, il paese, consultato, si pronunziò quasi all' unanimità per la riunione alla monarchia sarda. Ma se prima del voto si era potuto abbandonarsi alle discussioni politiche, dopo bisognava saper rassegnarsi, almen momentaneamente, e non pensare che all'opera comune; gli oppositori raddoppiarono invece di violenza e cercarono tutti i mezzi per sturbare l'accordo generale. Essi posero in campo tutte le questioni irritanti, eccitarono la gelosia fra i Piemontesi e i Lombardi, parlarono di aristocrazia e di democrazia, di monarchia e di repubblica, e non risparmiarono nulla che valesse ad attirare l'odio ed il disprezzo su tutti quelli che non partecipavano della loro opinione. Contro l' armata principalmente scatenossi la demagogia guidata da uno spirito di aberrazione o di perversità incredibile: mentre questa stessa armata affrontava con tanto coraggio e sofferenza i pericoli, le fatiche e le privazioni della guerra, vedevasi tutto giorno non solo censurata, ma fatto bersaglio agli insulti ed agli oltraggi più indegni. Alcuni spregievoli giornalisti non arrossirono di accusare di viltà ed anche di tradimento gli ufficiali e i generali, d'inspirare l'odio contro il re, solo appoggio e sola speranza dell'indipendenza, il quale non aveva che a ritirare la sua volontà per abbandonare alle armi ed alla reazione dell'Austria un paese incapace di difendersi e che non sapeva far altro che oltraggiare chi si sagrificava per lui. Non v'era da stupirsi di questa licenza della stampa lombarda; i Lombardi, schiavi già da secoli, non potevano ancora avere il giusto sentimento della

nazionalità. Ignoravano compiutamente la necessità della disciplina e politica e militare: per nulla pratici delle cose di guerra, e' pare non conoscano nessuna delle tante difficoltà che incontrano ad ogni passo i popoli che vogliono conquistare la loro indipendenza; vivono essi tuttavia in una certa qual imbecillità politica. Dal Piemonte si doveva attendersi maggior ritenutezza, e così avvenne in fatti: pure la nuova fòrma di governo e l'andata al potere di uomini poco pratici, indirizzavano spesse volte l'opinione pubblica su d'una falsa strada. Carlo Alberto non poteva a meno di provare uno strano turbamento sotto quella tempesta di eccitazioni, di rimproveri e di calunnie; non aveva egli tanta forza di carattere per disprezzarle, nè bastante risolutezza per impor silenzio alla stampa, a nome dell'interesse pubblico. Egli rimaneva costantemente al campo, quantunque la sua presenza sarebbe stata più sovente utile a Milano, ove necessitava rettificare l'opinione, esercitare al bisogno l'autorità d'un dittatore, ed interdire rigorosamente qualsiasi licenza o libertà nocevole alla duplice causa dell' indipendenza e dell' unione. Non era questo il caso di rispettare scrupolosamente uno stato di cose provvisorio e senza base legale, ma di concentrare in una sola mano tutti i poteri, tutte le facoltà d'azioni necessarie per una lotta decisiva, e questa mano non poteva esser altra in quel tempo che quella del re di Piemonte. Una volta il paese insorto, non aveva che un mezzo di trionfare, quello di serrarsi, stringersi con fiducia al Piemonte e a Carlo Alberto, limitandosi a som-

ministrargli uomini e denaro: ma dacchè non aveva la saggezza di così operare, spettava al re a costringervelo, a impedire tutte le discussioni politiche, a imprimere un andamento unico e vigoroso, e a far tacere qualsiasi considerazione davanti una sola, la vittoria sull'Austria. Finalmente Carlo Alberto doveva far cessare a qualunque costo gli inopportuni schiamazzi contro di lui e dell'armata; la speranza di essere stimato o ammirato dal paese pel quale si combatte è il movente indispensabile dell'eroismo militare; sta quindi dell'obbligo e dell'interesse d'un capo d' armata di impedire che i suoi soldati vengano ingiuriati, ed anzi di farli onorare e rispettare da chiunque. Giammai un esercito fu tanto maltrattato da' suoi compatriotti quanto l' esercito piemontese, che pur tuttavia faceva il suo dovere in campo.

Le cose non prendevano miglior piega neanche nelle altri parti d' Italia. Si sa che la Toscana aveva mandato per suo contingente cinque a sei mila uomini. Malgrado i suoi due milioni di abitanti, non bisognava aspettarsi di più da un paese che lunghissime abitudini e un governo letargico rendevano affatto improprio al mestier dell'armi. Il gran duca, principe austriaco, era poco zelante per la causa italiana, nè desideravane guari il buon esito; tuttavia, cedendo all'opinione pubblica, non frappose ostacoli molto rilevanti alle disposizioni de' suoi sudditi. Il fiore della gioventù toscana aveva marciato contro l'Austria, e comunque troppo indisciplinata, aveva reso in più d'uno scontro importanti servigi, e fatto nobilmente il suo dovere a Curtatone.

Roma, sì indegnamente trattata dal gabinetto di Vienna dopo l'esaltazione di Pio IX, aveva dimostrato un ardore straordinario; diciassette a diciottomila uomini erano accorsi nel Veneto, dove combatterono fin quando le capitolazioni di Vicenza e Treviso li obbligarono a ritirarsi dalla guerra per tre mesi; quattro o cinque mila soli rimasero in Venezia. Il papa fu il promotore del movimento italiano; il suo nome, benedetto e venerato, s'era trovato frammisto a tutte le speranze; fu al grido di Viva Pio IX che operossi l'insurrezione. Ma Pio IX tradiva quasi subito la causa dell'indipendenza. Il 29 aprile, in una allocuzione tristamente celebre, egli aveva dichiarato di non poter fare la guerra all'Austria, perchè potenza cristiana. In progresso non cessava di esternare il desiderio di veder ristabilita la pace, senza darsi troppo pensiero del trionfo d'Italia, spargendo a quel modo e dovunque lo scoraggiamento. Col suo doppio carattere di principe temporale e di capo spirituale, coll'ascendente e il prestigio che gli aveva procacciato la fortunata politica da lui seguita fino a quel punto, ei poteva esercitare un'amplissima influenza sulle sorti della guerra; predicando la crociata contro l'Austria, o solo dandone il segnale dall'alto del Vaticano, avrebbe bastato per slanciare tutte le popolazioni della Penisola sul nemico della loro indipendenza. Pio IX disprezzò la più bella occasione che potesse mai offrirsi ad un Italiano e ad un Pontefice di Roma; ei fu con Mazzini, questo capo dei demagoghi, la causa principale delle vittorie di Radetzky.

Una volta entrato il re di Napoli nel regime costituzionale, fu obbligato di cedere ai voti de' suoi sudditi, ed aveva perciò spedito contro l'Austria un corpo di quindici mila uomini ed una parte della sua flotta. Di tutti i sovrani d'Italia, egli è incontrastabilmente il solo che siasi applicato con maggior cura a formare un' armata, e i suoi sforzi vennero coronati di buon esito. La potenza militare di Napoli è divenuta importante, e siccome il tempo non può essere lontano in cui questo paese entrerà finalmente a far parte della famiglia italiana, Ferdinando avrà volontariamente o no, reso un importantissimo servizio alla Penisola, il cui primo bisogno è una gran forza militare. Giammai, si può dire, l'inconseguenza politica fu spinta sì oltre come lo fu verso questo principe. Intanto ch' ei si privava d' una forza considerevole, e in un momento nel quale aveva la Sicilia da sottomettere e le rivolte da comprimere su diversi altri punti del suo regno, tutti i giornali d'Italia non cessarono di prodigargli le qualificazioni le più ingiuriose, ed organizzavano contro di lui un' insurrezione formidabile, che scoppiò il 15 maggio; era questo, a vero dire, un mezzo ben strano di indurlo ad entrare in una lega, da cui lo stoglievano le sue simpatie, ma alla quale cominciava non ostante ad appartenere, ed alla cui buona riuscita era assolutamente indispensabile la di lui cooperazione. Fosse risentimento, fosse bisogno, richiamò le sue truppe, che trovavansi in quel tempo nelle vicinanze di Ancona. Pepe, che aveva trascorsa la sua vita a cospirare per l' indipendenza, ricusò d'ob-

bedire, e tentò di farsi seguire da' suoi soldati: alcuni lo seguirono, ma la maggior parte ricalcò la medesima via, secondo gli ordini del re. Giunse Pepe nel Veneto al momento del disastro di Vicenza, ed egli portossi in Venezia, dove fu posto alla testa de' suoi difensori. Da tutto ciò si scorge che il Piemonte non aveva più da sperare alcun soccorso nè dalla Toscana, nè da Roma, o Napoli, e che poco poteva contare sul concorso della Lombardia. In quanto a Venezia, non solo era questa nell' impossibilità di fornirgliene, ma, ancorchè non corresse nessun pericolo, non cessava mai dal domandare truppe piemontesi.

Nulla di più contrario ai propri interessi potevano fare i principi italiani col non entrare a parte della lotta contro l'Austria: la guerra, qualunque ne fosse stato il risultato, li riaffezionava intieramente alla nazione, e ne consolidava i troni meglio che non le accordate costituzioni e tutte quelle concessioni delle quali i popoli non si mostrano giammai troppo riconoscenti; e d' altra parte, come mai gli Italiani avrebbero potuto essere grati verso que' governi che oltraggiavano in tal modo il sentimento della nazionalità e dimostravano di paventare piuttosto che desiderare la cacciata dell'Austria? Sotto questo punto di vista, la caduta del Papa e del Gran Duca sarebbe sufficientemente giustificata; essa non si addimostrò immeritata se non perchè quelli che li rovesciarono fecero ancor meno di essi; imperciocchè, perturbatori impotenti e ridicoli, disorganizzarono tutto e non seppero trovare nè uno scudo nè un soldato per la causa dell' indipendenza.

L'Italia farà da sè, aveva detto Carlo Alberto nel prender le armi; forte e generoso pensiero che poteva effettuarsi. Nulla infatti mancava, nè gli uomini, nè le risorse di qualsiasi specie; giammai forse una guerra d'indipendenza fu intrapresa con tanti elementi di sicura riuscita. Tuttavia era d' uopo d' un dato tempo per metterli in opera, dacchè il Piemonte era il solo che fosse apparecchiato, ed al punto in cui si trovavano le cose nel mese di giugno non era più possibile l' illudersi su questo riguardo; questo è quanto avrebbe dovuto bastare per far sentire a Carlo Alberto la necessità di guadagnar tempo e di rinunciare all' offensiva. Fino dai primi giorni della guerra parlavasi molto dell' intervento della Francia; quali che siano le cause vere che hanno impedito codesto intervento, fu ventura per tutta Europa, ma sopra tutto forse per l'Italia, che esso non abbia avuto luogo. Altrettanto si può dire dell' alleanza con la Svizzera, sollecitata più tardi e tanto imprudentemente del Piemonte, come anche di quella che si voleva formare coll' Ungheria. Le grandi parole di fraternità e solidarietà tra popoli non sono, nell' attual condizione dell' Italia in faccia all' Europa, che vane declamazioni. La vera politica dell' Italia, nella sua lotta contro l'Austria, consiste nel far in modo che nessuno si appigli ad una parte piuttosto che all'altra; sua legittima ambizione dev' esser quella di mandar ad effetto le belle parole di Carlo Alberto, solo mezzo d' altronde per fondare l' indipendenza su solide basi. Una nazione non è mai sostanzialmente forte fintanto ch' essa non è risoluta a non far calcolo che delle

proprie forze. Potevasi nonostante trar partito da un soccorso straniero senza che assumesse l'aspetto d'intervento, e senza che la guerra perdesse il suo carattere di nazionalità. Sotto questo rapporto la Francia e la Svizzera erano vicini utilissimi, poichè sono un nido di soldati. Si poteva prenderne di là in grande quantità: parte agguerriti, parte esercitati; vi avrebbero infine trovato fra quelli ciò di cui abbisognavano più che mai, una quantità di ufficiali istruiti Gli abitanti di alcune regioni della Svizzera si dedicano quasi intieramente al mestiere dell'armi, prendendo servizio all'estero, senza per questo meritarsi il nome di vili mercenarii che con troppa facilità vien loro applicato. Il mestiere del soldato, in qualunque parte e sotto qualsiasi bandiera, è la più onorata di tutte le carriere; l'uomo di guerra ha, come tutti gli altri uomini, il diritto di far uso della sua libertà d'azione e di offrire i suoi servigi, purchè questi non s'impieghino a danno della sua patria. Circostanze fatali gli impongono qualche volta dei doveri ben gravi; ma in tutte le professioni, all'estero o nel seno della patria, non succede forse di vedersi esposto a trovarsi dinanzi a sè degli avversari contro cui a malincuore si combatte, a sostener delle battaglie le quali, benchè non si vinca o si perda per mezzo delle armi, non sono per questo meno crudeli nè meno deplorabili?

Il governo austriaco, uno dei più ostinati e dei più astuti che abbiano mai esistito, tutto aveva posto in opera per far rientrare sotto il giogo queste belle provincie italiane, oggetto perenne della sua cupidi-

gia. Aveva spedito dei considerevoli rinforzi a Radetzky, ne stava allestendo degli altri, e non trascurava nemmeno di servirsi delle armi dell'intrigo e della diplomazia. I suoi emissarii fomentavano la discordia fra Lombardi e Piemontesi, eccitavano i demagoghi contro Carlo Alberto, intimidivano Pio IX con minacce di scisma, e non erano estranei agli avvenimenti di Napoli. Ma finalmente nel decorso di giugno, il gabinetto di Vienna, assalito da imbarazzi d' ogni sorta, ai quali bisognava far fronte ad un tempo stesso, credette dover rassegnarsi al sagrificio della Lombardia. Fece chiedere un armistizio, e avanzò delle proposizioni di pace al governo di Milano; consentiva a riconoscere l' indipendenza della Lombardia, a condizione ch' essa si assumerebbe porzione del debito dell' impero e farebbe un trattato di commercio favorevole alle manifatture germaniche. Quanto al Veneto esso doveva rimenere sotto la sovranità dell' imperatore e continuare a far parte integrante dell'Austria, ma con una amministrazione nazionale, interamente separata, ed a capo della quale sarebbe stato posto un principe della famiglia imperiale.

Il governo di Milano, di vista ben corta e che non sapeva valutare con sano giudizio la posizione, respinse queste proposte, asserendo che la questione non era lombarda ma italiana, che il destino della Lombardia era legato a quello del Veneto, e finalmente che la fusione, già legalmente consacrata, lo obbligava a riferirsi al gabinetto di Torino. Quest' ultimo non si mostrò meglio disposto ad entrare

in trattative e l'affare rimase in quei termini. Tutto induce a credere che l'Austria bramasse sinceramente la pace, e il rifiuto delle sue proposizioni non è che un segno troppo evidente della poca sagacità politica degli Italiani. Senza dubbio era cosa dispiacente il concludere un accomodamento che non conduceva ad una liberazione completa; senza dubbio la nazionalità, la conformità dei destini, ed anche, diremo, la fusione, legavano strettamente la Lombardia e il Veneto; ma in politica più che in qualunque altra cosa la necessità forma la legge. A Milano ed a Torino si doveva capire quanto eravi di precario e di poco vantaggio nelle vittorie dell'armi italiane, e l'impossibilità di ormai progredire di un solo passo avanti. Carlo Alberto sopra ogni altro non poteva lasciarsi illudere, e s'egli non voleva accettare in modo assoluto le basi proposte dall'Austria, doveva per lo meno afferrare l'occasione di negoziare, concludere un armistizio e guadagnar tempo, dappoichè trovavasi per il momento fuor di stato di nulla intraprendere. Doveva altresì sapere che le conquiste non si fanno tanto rapidamente, e che la maggior parte de' suoi antenati avevano fatto la guerra molti e molti anni per conseguire poco a poco il possesso di poveri e magri territorii, a fronte dei quali la Lombardia era un vasto Stato. Molte potenti nazioni si stimerebbero fortunate d'acquistare a prezzo anche di molte campagne une provincia come quella che gli si offeriva dopo una guerra di tré mesi. In quanto al Veneto, esso era ricaduto intieramente sotto la dominazione austriaca, ad eccezione di Venezia, e non sembrava rim-

piangere troppo la perdita di un' indipendenza per la quale aveva fatto sì poco. Potevasi abbandonarlo per il momento senza che questo abbandono venisse imputato a tradimento o viltà; l' ora dell' indipendenza non suona sempre nello stesso tempo per tutto un popolo. In questa occasione l' Italia ha ricusato il suo affrancamento: la fortuna la trattò meglio di quel che meritava, e per aver disconosciuto questa verità, per essere stata insensata al punto di rifiutare delle offerte che non aveva diritto di sperare non tardò a perdere tutto. Avvi nella vita e nella situazione dei popoli, come in quella degli individui, delle circostanze che non è permesso di trascurare impunemente. È rarissimo il caso che le speranze le meglio fondate, le più legittime, si realizzino in tutta la loro estensione; bisogna saper attendere dal tempo ciò che il presente non permette di poter conseguire. Nel diciassettesimo secolo, i Paesi Bassi, dopo una accanita lotta che durò più di cinquant'anni, e per la quale avevano fatti i più grandi sagrificii, accettarono una pace la quale non dava l' indipendenza che ad una metà del paese insorto. Ai nostri giorni, la Grecia fece presso a poco lo stesso, lasciando alla Turchia una parte dell' Epiro e dell'Arcipelago, le di cui popolazioni forse furono quelle che più coraggiosamente avevano combattuto e sofferto.

Al principiare di luglio, il re aveva ricevuto tutti i rinforzi che poteva aspettarsi. Aveva cinque divisioni piemontesi, una divisione mista di Piemontesi e di Lombardi, una divisione lombarda, le truppe di

Toscana, di Parma e Modena, non che alcuni corpi franchi; formava tutto questo un totale di settantotto a ottanta mila uomini, dieci mila dei quali almeno erano o negli ospitali o nelle ambulanze o sbandati. La divisione mista e la divisione lombarda, divisione Visconti e Perrone, male organizzate, mal equipaggiate e composte intieramente di reclute o d' uomini rientrati da lungo tempo nei loro focolari, e che dimostravano molta cattiva disposizione, formavano più di quindici mila uomini, che non meritavano il nome di soldati. L' artiglieria, che esercita ai nostri giorni una parte sì importante, era in numero insufficientissimo, non ammontava a più di 120 cannoni, quando la composizione dell'esercito ne esigeva almeno 200. Non eravi, per così dire, nessuna polizia nell'armata, ed un estremo disordine regnava nella maggior parte dei corpi; i soldati andavano e venivano a capriccio; stavano assenti per lungo tempo, senza che per ciò venissero nè ricercati, nè inquietati. Ogni giorno facevansi vieppiù sentire gli inconvenienti della conformazione dell' infanteria, che contava nelle sue file tanti uomini improprii al servizio, tanti padri di famiglia strappati alle loro mogli, ai loro figli, dei quali erano l' unico sostegno, e che la loro lontananza piombava nella miseria. Il re ed i suoi generali ignoravano l' arte di rendersi padroni dello spirito del soldato, e di fargli tutto dimenticare per la gloria e per la patria. Le ingiustizie della stampa e dell' opinione pubblica avevano indisposto un gran numero d'ufficiali, i quali non si battevano più che con una certa ripugnanza per un popolo

sì poco riconoscente. È raro che un esercito non si modelli sul suo generale, e siccome Carlo Alberto, male istrutto nelle particolarità del mestiere, faceva, per così dire, la guerra ingenuamente, tutti quelli che gli stavano d' attorno operavano presso a poco come lui. I capi poco attivi e poco previdenti; i soldati non sapevano farsi industriosi per supplire al difetto di ciò che loro lasciavasi mancare. Si avevano dei riguardi esagerati per gli abitanti, e ne risultavano quindi frequenti e gravi imbarazzi. Non solamente si sarebbero fatto scrupolo di abbruciare un villaggio, di distruggere qualche abitazione, d' impiegare le genti del paese nei lavori di fortificazione, in erigere le baracche od altro; ma si aveva perfino paura a far le requisizioni le più indispensabili di viveri ed altri oggetti; l' armata, in una parola, non possedeva l' istinto pratico del mestiere, e mancava di quel certo spirito e di quel sentimento necessario alle truppe che sono in campagna. Bisognava pensare meno a risparmiare il paese che era il teatro della guerra, trattandosi essere per lui, per la sua indipendenza che colà si battevano, per la qual ragione dovevano essere pronti e rassegnati a qualsiasi sagrificio. Un generale deve pensare a tutto e non trascurare alcuna di quelle mille particolarità che richiede il buon governo di un' armata; non è che con uno studio costante, un'insistenza pertinace, una vigilanza di tutti i momenti, una severità eccessiva che si perviene a mantenere la disciplina, a ricomporre incessantemente lo spirito militare ed anche a trar partito di tutte le risorse del paese che è il teatro della guerra.

Per ciò la sommissione del Veneto, i rinforzi ricevuti da Radetzky, la debolezza numerica e il cattivo stato dell' esercito italiano, tutto in una parola facevano un dovere al re di non più pensare all'offensiva; egli doveva ormai, senza tener calcolo alcuno delle accuse d'una stampa male intenzionata, nè dei continui clamori d'un pubblico ignorante, restar fermo in qualche posizione ben forte, ben scelta e ben trincerata, spiare attentamente le mosse del nemico per approfittare de' suoi sbagli e della sua temerità, aspettare il corso degli avvenimenti in Italia e in Austria, e sopra tutto guadagnar tempo onde aumentare le sue forze. Egli poteva occupare sia la linea di Rivoli a Valleggio, fortissima per sè stessa su tutti i punti, e che altro inconveniente non aveva che d'essere un po' scoperta dalla parte di Mantova; sia la linea del Mincio da Peschiera a Sacca o alle Grazie, e il di cui centro stabilito a Volta, Valleggio e Monzambano sarebbe riuscito infinitamente solido. È vero che una porzione del paese, segnatamente la valle del Basso Po, sarebbe rimasta esposta alle incursioni del nemico, ma questo era uno di quegli inconvenienti inerenti a qualunque genere di guerra, e che non merita di occupare un sol momento il pensiero d' un generale, perchè di nessuna influenza sul risultato definitivo; ciò riguarda unicamente gli abitanti, che devono avvisare ai mezzi di sottrarsi alle devastazioni e di patire il meno possibile. Quando un esercito pretende di tutto coprire, s' indebolisce su tutti i punti e si espone ad essere tagliato e poi battuto alla spicciolata. Ma per rassegnarsi ad una tal

parte, in presenza della condizione degli spiriti in Italia, bisognava una gran fermezza di carattere, una delle più preziose qualità volute in un capo d'armata, rarissima e che il re per niun conto possedeva. È cosa comunissima il vedere dei generali, per altro abilissimi e intelligentissimi, abbandonarsi ad influenze e cedere a delle eccitazioni fatali. Frattanto che l'armata era intieramente fuori della possibilità di operare un movimento offensivo, frequenti deputazioni del governo provvisorio di Milano correvano incessantemente al quartier generale a supplicare il re perchè volesse intraprendere qualche importante fatto; le medesime istanze gli giungevano da Torino, e una gran parte della stampa rinnovava giornalmente le accuse di dappocaggine, di viltà e di tradimento. In questo modo Carlo Alberto si lasciò trascinare ad un errore che ebbe poi conseguenze tanto funeste. Fin qui egli non aveva avuto che il torto di lasciarsi sfuggire l'occasione di vincere, o di non aver saputo approfittare della vittoria; questa volta, e senza un perchè, andò contro tutte le regole della prudenza, contro tutti i principii dell'arte, a porsi in una situazione delle più pericolose.

Dal momento che aveva fisso di non voler stare sulla difensiva, non gli restava che la scelta degli errori. Esitò molto tempo, pensò dapprima all'attacco di Verona, poi preferì quello di Legnago, per il quale stava prendendo le sue disposizioni, quando un movimento prematuro del nemico gli fe' conoscere il pericolo dello sprolungarsi ed avanzarsi in tal modo da quel lato. Ma s'egli rinunziò a quest'operazione, non

fu che per portarsi contro Mantova; la qual risoluzione non valeva meglio della prima; dei falsi indizii rapporto quella fortezza, la dimostrazione del nemico verso il Basso Po, il desiderio di rassicurare le Legazioni ed i ducati, furono le futili cause d'una determinazione che non poteva a meno di produrre gravi conseguenze. Mantova, difesa da una parte dal lago che il Mincio gli forma d'attorno, dall'altra parte dalle paludi, attraversata infine da una porzione delle acque del fiume, è, per così dire, situata nel mezzo delle acque. Un corpo di fortezza la di cui cinta à vecchia ed irregolare ma solida; al di là del lago, due forti situati ciascuno in testa d'una diga; sulla riva destra due altri forti con un doppio campo trincerato; tale è l'insieme dei mezzi di difesa che fanno di questa città una posizione fortissima. Per investirla, il re fece fare alle sue truppe un movimento generale verso la destra, non lasciando che quindici mila uomini del corpo di Sonnaz per tenere la linea di Rivoli e Sommacampagna, con la divisione Visconti alle spalle sulle due rive del Mincio. Il 13 luglio, le divisioni Ferrero e Perrone si avanzarono verso la fortezza, sulla riva destra; la prima, dopo aver aiutato la seconda a piantarvisi e a trincerarsi, doveva passare sull'altra riva. In questo frattempo altre truppe si scaglionavano da Sacca a Castellaro per intercettare le communicazioni e compire il blocco. Un ponte gettato a Sacca, al disopra dél lago, stabiliva le communicazioni fra le due rive. Il corpo di sinistra non era che debolmente rannodato al grosso dell'esercito da Sommacampagna a

Marmirolo, per mezzo di alcuni distaccamenti che occupavano Villafranca e Roverbella. Tutte queste operazioni non furono mai disturbate, e l'azione del presidio si limitava a spazzare gli approcci della fortezza di tutto quanto poteva nuocere alla difesa. In uno dei soliti scontri di poca importanza ch' ebbe luogo colla guarnigione, una compagnia di studenti lombardi, esposti al fuoco per la prima volta, ebbe tre morti e cinque o sei feriti; pochi giorni dopo leggevasi nei giornali di Milano che Carlo Alberto sagrificava con premeditato disegno il fiore della gioventù lombarda.

Radetzky, pago di vedere i Piemontesi sprolungarsi in quel modo sulla sua destra, si teneva pronto ad approfittare di questo fallo; nullameno concepì qualche inquietudine per Mantova, per Ferrara, e temette fors' anche qualche tentativo sul suo fianco sinistro. Fece quindi occupare Governolo, al confluente del Po e del Mincio, ed inviò la divisione Lichtenstein a rifornire di viveri la cittadella di Ferrara, con ordine di tornare poi sui propri passi e gettarsi in Mantova. Queste disposizioni, il cui inatteso risultato fu quello di aumentare lo sparpagliamento di già grande delle forze del re, vennero in seguito credute per astute dimostrazioni, quando all' opposto non erano che la conseguenza di inquietudini infondate, ed il loro più probabile effetto quello tutt' al più di stornare il re da un'operazione che esse rendevano più difficile. Lichtenstein giunse a Ferrara il 14 luglio; la sua presenza diffondeva lo sgomento nelle Legazioni e nel Modenese, benchè le popo-

lazioni di Bologna, di Modena e dei contorni con alcuni corpi piemontesi si trovassero in posizione di opporsi a' suoi tentativi s'egli si fosse maggiormente avanzato, la qual cosa non era per niun conto supponibile. È stata un'inconcepibile negligenza per parte degli Italiani quella di non aver tentato d'impadronirsi della cittadella di Ferrara, che sarebbe stata sì facile da bloccarsi nel mese di aprile, e il di cui possesso avrebbe reso libera e sicura la riva destra del Po. Ma al punto in cui si trovavano non bisognava occuparsi del movimento di Lichtenstein, nè tampoco pensare a spedire dei distaccamenti al di là del Po. Il re cedè non ostante alle domande delle popolazioni, e incaricò Bava di andare con cinque mila uomini, quattro a cinque cento cavalli e sedici cannoni a respingere Lichtenstein. Bava, venuto in cognizione a Borgoforte che gli Austriaci si accingevano ad abbandonare Ferrara e ripassare il Po, concepì l'idea di impossessarsi di Governolo, il quale è posto sulla riva sinistra del Mincio, ed il di cui ponte facilitava al nemico la comodità di sboccare alle spalle del corpo bloccante Mantova sulla riva destra. Si pose in marcia il 18 mattina, e divise il suo corpo in due colonne, una delle quali, portandosi un po'a sinistra, si presentò a qualche distanza di sopra Governolo, per attirare l'attenzione del nemico da quella parte, intanto che l'altra marciava direttamente verso il ponte. In questo frattempo una compagnia di bersaglieri scendeva il Po entro alcune barche coperte, per risalire in seguito costeggiando la riva sinistra del Mincio e prendere il nemico di

rovescio. Erano gli Austriaci in numero di millecinquecento; il ponte, ridotto a forma di ponte levatojo, era stato rialzato. Il fuoco durava da un'ora e gli Austriaci si difendevano vigorosamente coperti dalle case, ma senza potersi avvicinare al ponte per rovinarlo, allorquando i bersaglieri piemontesi giungono a passo di corsa su Governolo, mandando terribili grida. Il nemico si sconcertò e si allontanò dal fiume; i bersaglieri corsero allora ad abbassare il ponte levatojo, e i Tedeschi inseguiti si ritirarono precipitosamente per la strada di Mantova sotto il fuoco della colonna di sinistra, abbandonando due cannoni; la cavalleria finisce di metterli in disordine, li caccia nelle paludi e fa loro quattrocento prigionieri. Questo fortunato colpo di mano fu di pregiudizio all'armata piemontese, perchè la brigata che venne poscia a Governolo, vale a dire molto lontana al di su di Mantova, non potè alcuni giorni dopo prender parte alla lotta decisiva. La vittoria sarebbe stata d'altronde più completa se Bava avesse domandato il concorso dei cinque mila uomini che il giorno prima erano giunti a Castellaro, i quali potevano tagliare interamente la ritirata agli Austriaci. Finalmente con questi cinque mila uomini, congiunti ai cinque mila ch'egli aveva con sè, avrebbe potuto piombare su Lichtenstein, che arrivava allora a Ostiglia con sei mila al più e che il giorno dopo se la scampò impunemente. Ma Bava, soldato coraggioso e risoluto e sufficientemente esperto, mancava di elevatezza nelle viste, e pur troppo ne diede la prova nei giorni seguenti.

Carlo Alberto, tanto prudente, e diremo anche timido fino a quel punto, si mostrò in questo momento d'una temerità estrema, o per meglio dire d'un'imprudenza inesplicabile. Assaltava una piazza fortissima, e manteneva una linea molto estesa, attraversata da un fiume, a fronte d'un nemico superiore in numero e qualità, ben concentrato e che occupava eccellenti posizioni. Radetzky non poteva quindi desiderare di meglio; or ora si vedrà in qual modo egli seppe trar partito da sì favorevoli circostanze.

LIBRO SESTO.

Posizione e forza dei due eserciti. — Nuovi progetti di Radetzky. — Combattimento di Rivoli. — Combattimento di Sommacampagna. — Combattimento di Staffalo. — Battaglia di Custoza. — Combattimento di Volta. — Proposta d'armistizio.

Intanto che il re distendevasi a destra e cercava di stringere Mantova, Radetzky si concentrava attorno a Verona, lungo l'Adige e riceveva nuovi rinforzi: ecco quali erano il 20 luglio, al momento che incominciarono le operazioni decisive, le posizioni e la forza dei due eserciti.

L'armata piemontese aveva la sua destra sulle due rive del basso Mincio ed il centro nella pianura di Roverbella, mentre la sua sinistra, occupando le alture, saliva fino a Rivoli; una specie di seconda linea teneva il dilungo del Mincio da Peschiera a Goito. Aveva cinque mila uomini a Governolo e altrettanti a Castellaro; ventimila attorno a Mantova sulla riva

destra; dieci mila a Marmirolo e Villanova; quattromila a Villafranca e Castel Belforte, e quindici mila da Sommacampagna a Rivoli. Tutto questo formava sessanta mila uomini scompartiti su d'una linea di 120 chilometri e più, attraversata da un fiume, mal rannodata nelle sue diverse parti e che per conseguenza non presentava troppa solidità. Otto a nove mila, distribuiti lungo le due rive del Mincio da Peschiera a Goito, custodivano i magazzini e i parchi d'artiglieria; finalmente dieci mila uomini circa parte negli ospitali, parte dispersi. Se a questi ottanta mila uomini si aggiungono i corpi dei volontari che stavano a guardia dei passi del Tirolo, le truppe rinchiuse in Venezia, quelli che stavano formandosi a Milano, vale a dire trentacinque mila uomini circa, dei quali dieci à dodici mila avrebbero dovuto trovarsi col grosso dell'esercito, si scorge che il totale delle truppe italiane ammontava appena in quel momento a centoquindici mila uomini, una metà soltanto dei quali era atta a fare la guerra.

L'esercito austriaco, composto di sei corpi, contava presso a poco lo stesso effettivo, cento dieci a cento quindici mila uomini. Trenta mila occupavano il Veneto, quaranta mila stavano attorno a Verona, venti mila, scendendo dal Tirolo, s'erano portati a Roveredo, e quasi altrettanto stavano presso Legnago ed in Mantova. Si scorge che le forze di Radetzky erano state il più possibilmente concentrate; aveva la sua massa principale a Verona, di fronte alla sinistra così sguernita dei Piemontesi, e poteva facilmente far concorrere alle sue operazioni il corpo di Rove-

redo e di Legnago; infine non poteva egli lasciare meno di trenta mila uomini nel Veneto.

Dal modo di distribuzione delle forze piemontesi il piano di Radetzky doveva esser quello di gettarsi sulla loro sinistra, punto il più debole e nello stesso tempo il più vicino a Verona, separarla intieramente e opprimerla, quindi rivolgersi contro il centro e la destra affine di collocarsi alle loro spalle e spingerli sino al fiume e contro Mantova; tale infatti fu il suo progetto. Era questa ad un dipresso la stessa manovra di quella a Goito, con maggiori probabilità di riuscita. Per isolare la sinistra del nemico e schiacciarlo con forze superiori bisognava forare la linea a Sonà e Sommacampagna, attaccando gagliardamente quelle posizioni e limitandosi a fare delle dimostrazioni dalla parte di Pastrengo e Rivoli. Ma alcune considerazioni accessoire, che non avrebbero dovuto occuparlo menomamente, determinarono il maresciallo ad attaccar Rivoli prima di Sonà e Sommacampagna; era questo il modo di lasciare alla sinistra piemontese la facoltà di sottrarsi ed al re il tempo d'accorrere e di concentrarsi, come a un dipresso avvenne.

Ci ricordiamo quali fossero le posizioni di Rivoli e della Corona. Il 21 luglio, il corpo del generale Thurn acquartierato a Roveredo scendeva fra il lago e l'Adige in due colonne; la prima attaccò la Corona il 22 mattina, intanto che l'altra con l'artiglieria proseguiva la sua strada per sboccare da Incanale sopra Rivoli. I Piemontesi stavano sulle guardie, e il battaglione che occupava la Corona sostenne bravamente

l'assalto; alcuni pezzi di montagna che avevano seco davano loro del vantaggio sopra gli assalitori, ai quali il terreno non permetteva di condurre cannoni da quel lato. Ad onta di tutto ciò, bisognò cedere davanti al numero, e la ritirata, sostenuta da un altro battaglione giunto da Rivoli, si operò in buonissimo ordine. Il terreno che verso Caprino comincia a divenire spazioso permise a Thurn di distendere le sue truppe e marciare in quel modo col vantaggio del numero verso lo spianato di Rivoli, e sul quale nello stesso tempo facevano il possibile per arrivare gli otto battaglioni e l'artiglieria che teneva dietro per la strada grande; i Piemontesi non poterono impedire la congiunzione delle due colonne nemiche, che pervennero a prender posizione sul margine dello spianato, dove collocarono le loro artiglierie in linea. In quel momento però giungeva da Sandrà Sonnaz con dei rinforzi, che portavano a cinque mila uomini la forza dei Piemontesi; gli Austriaci ne avevano per lo meno dodici mila. Thurn, non avendo più grandi difficoltà di terreno da superare, doveva uscirne vincitore, ma non seppe trar partito dalla sua superiorità numerica, si limitò a degli attacchi di fronte, e non riuscì a potersi fissare sullo spianato, intrepidamente difeso dai Piemontesi. La sua artiglieria ritornò per la strada d'Incanale con le truppe che l'avevano accompagnata, e l'altra colonna indietreggiò nella direzione di Caprino, seguitata palmo a palmo dal nemico, che lo scacciò da tutte le alture. Alla notte gli Austriaci si trovarono rigettati da una parte al di sotto d'Incanale, dall' altra indietro

di Caprino. Questa giornata, gloriosa per i Piemontesi, ricorda la celebre battaglia del 1797 datasi sullo stesso terreno; in queste due occasioni, gli Austriaci, abbastanza superiori in numero per poter trionfare malgrado gli svantaggi del terreno, dovettero la loro disfatta alle pessime loro disposizioni, quanto al coraggio eroico dei loro avversari. Ma Thurn fu meno destro anche di Alvinzi; s'egli avesse diretto una parte delle sue forze sui fianchi di Monte Baldo per prendere a rovescio Sonnaz, che non aveva riserva, questo movimento gli avrebbe assicurato la vittoria.

Malgrado questa vittoria, Sonnaz trovavasi in una posizione critica a Rivoli con forze tanto inferiori; egli doveva temere un nuovo attacco il giorno vegnente, un altro pure dalla parte di Verona, e in questo caso, preso fra il lago e l'Adige e separato dal resto dell'esercito, non avrebbe potuto sottrarsi ad un disastro completo. Non lasciandosi quindi acciecare da un trionfo effimero, si decise ad abbandonare Rivoli; questa ritirata, operatasi opportunamente, salvò e le truppe che avevano combattuto, e tutto il resto del suo corpo d'armata. Il movimento, principiato prima di giorno, si eseguì senza che il nemico potesse accorgersene. Sonnaz avviò le sue truppe verso Pastrengo e Bussolengo, ed egli ritornò a Sandrà, punto centrale, ove si tenne fermo a disposizione degli avvenimenti. La sua ritirata non fu che troppo giustificata da tutto ciò che accadeva in quel momento a Sonà e Sommacampagna. In fatti la sera del giorno prima Radetzky dirigeva verso queste

posizioni la maggior parte delle sue truppe che aveva seco in Verona, intanto che una brigata doveva, con finte dimostrazioni dalla parte di Santa Giustina, ingannare il nemico sul vero punto d'attacco, e che un'altra, partendo dai contorni di Legnago, doveva mostrarsi dalla parte di Villafranca, e marciare nella direzione di Custoza per riunirsi il 24 alle truppe uscite da Verona. Queste buone disposizioni, unite alla superiorità del numero, non potevano mancare di conseguire il loro effetto. L'attacco doveva aver luogo il 23 a un'ora del mattino, ma la marcia venne ritardata da una violenta bufera, e gli Austriaci non giunsero che verso le sei ore in vista dei Piemontesi, i quali, fatti accorti dai movimenti del giorno innanzi, si prepararono ad opporre una vigorosa resistenza. La linea di Santa Giustina a Sommacampagna non era guardata che da dieci mila uomini sotto gli ordini del general Broglia; non presentàva che un piccolissimo numero di punti accessibili, cui alcuni trinceramenti avrebbero facilmente posto al coperto; ma l'armata piemontese, troppo novizia nell'arte, pare facesse consistere la guerra unicamente nelle archibugiate e nelle cannonate, e non pensava quasi mai a fortificarsi, eziandio nelle posizioni che esso doveva occupare a lungo e che la vicinanza delle masse nemiche metteva in continuo pericolo. Gli Austriaci agivano ben altrimenti, e spingevano talvolta le loro precauzioni anche oltre il bisogno: imperciocchè non devesi neppure abituare il soldato a non credersi mai bastantemente al sicuro se non dietro alle trincere. L'unica opera di difesa dei Piemontesi

sulla linea di Sommacampagna a Pastrengo consisteva in una fronte bastionata, eretta a traverso della strada di Verona a Peschiera, all'*Osteria del Bosco;* questa fronte ricongiungeva le due colline assai vicine fra loro, entro le quali aggirasi la strada, chiudeva intieramente il passo ed era guernita di grossa artiglieria. Il nemico avanzavasi in due colonne marciando l'una contro l'Osteria, l'altra contro Sommacampagna; una riserva, collocata fra le due colonne teneva dietro al loro movimento. La colonna di destra, giudicando ch'essa non poteva impadronirsi dell'Osteria, da dove i pezzi d'assedio portavano la distruzione nelle sue file senza ch' essa potesse rispondere efficacemente al loro fuoco, si ritirò fuori di portata, e spedì una parte delle sue forze ad attaccar Sonà, la cui occupazione avrebbe costretto a cedere anche l'Osteria. Ma lo sforzo principale era diretto contro Sommacampagna ed un altro punto vicino *La Madonna del Monte,* difeso da un battaglione piemontese e da un reggimento toscano; una volta padroni di questi due punti, potevano prendere tutti gli altri alle spalle, respingere i loro difensori sulla sinistra e separarli in tal modo intieramente dal resto dell' armata. Il combattimento, quantunque ineguallissimo, si sostenne per tre ore consecutive, a capo delle quali gli Italiani si ritirarono a Villafranca senza essere inseguiti. Sonà fu presa quasi nello stesso tempo; da quel momento l'Osteria non poteva più tener fermo, e la resistenza diveniva da per tutto inutile. Il general Broglia fece evacuare tutta la linea dall'Osteria a Pastrengo, dirigendo la ritirata sopra

Castelnovo. Le truppe di Rivoli marciavano in quel momento verso Cola, seguite a molta distanza dal corpo di Thurn, maravigliato di non trovar alcuna resistenza, e che non avanzavasi che con precauzione ed una lentezza eccessiva. Sonnaz riuscì in questo modo ad avere tutte le sue forze riunite da Cola a Castelnovo, e le diresse sopra Peschiera, ritirandosi senza disordine, in attitudine ferma e risoluta, e disputando il terreno palmo a palmo, onde dar tempo ai magazzini e ai parchi, che trovavansi a Lazise e nelle vicinanze, di mettersi in sicuro. Giunse senza gravi perdite sotto il cannone della piazza. Ma se egli potè ridursi a quel modo in salvo, ne va debitore ad uno sbaglio di Radetzky, il quale, invece di inseguirlo gagliardamente, staccò una gran parte delle sue forze per dirigerle sul Mincio verso Salionzo e Monzambano col fine di passar subito sulla riva destra, credendo con questo movimento di conseguire maggiori e più importanti risultati. La sera di questa giornata Sonnaz stava sotto Peschiera, la divisione Visconti, che non aveva preso parte alcuna nella battaglia, aveva abbandonato la riva sinistra e custodiva i punti, e l'armata austriaca occupava la linea da Santa Giustina a Salionzo, coronando le alture di Sonà, Sommacampagna, Custoza e sprolungandosi verso Monzambano e Valleggio. Cosicchè in questi due giorni di combattimento Radetzky, con forze immensamente superiori, altro risultato non aveva ottenuto che di migliorare la posizione di Sonnaz, cacciandolo sempre a sè dinnanzi, senza sbaragliarlo e senza riuscire ad isolarlo. Sonnaz giunto a Peschiera,

poteva infatti passare immediatamente sulla riva destra, mentre che al maresciallo faceva mestieri del tempo necessario di gettare un ponte a Salionzo, o d'impossessarsi di Monzambano. La congiunzione di Sonnaz e di Visconti col grosso dell'esercito era quindi facile, e bisognava effettuarla con tutta sollecitudine. Ma Sonnaz che, da due giorni che stava alle prese col nemico, non aveva mai ricevuto alcuna nuova dal quartier generale, credè ad un movimento offensivo del re sul fianco sinistro del nemico. Nell'intenzione quindi di secondarlo, egli ricondusse le sue truppe davanti a Peschiera sulla strada da Cavalcaselle fin dentro lo stesso villaggio. Eseguita appena questa contromarcia, conobbe il pericolo della sua posizione, si ridusse di nuovo a Peschiera, e passò finalmente sulla riva destra, dopo aver perduto molto tempo e stancate inutilmente le sue truppe. In questo frattempo Radetzky dava le sue disposizioni per portarsi anch'egli al di là del fiume. Visconti il quale, inopportunamente e prima di venir attaccato, aveva abbandonato Valleggio, stava a guardia dei ponti di Borghetto e di Monzambano; sull'avviso dei preparativi fatti dal nemico a Salionzo, ci collocò un battaglione in faccia di questo villaggio, e pose una quantità di bersaglieri in imboscata sulla riva. Il 24 il nemico comparve alla mattina con forze considerabili a Salionzo e dinnanzi Monzambano, ma non volle che simulare un attacco su quest'ultimo punto. Sonnaz non sapendo indovinare la sua intenzione, abbastanza indicata d'altronde dalla natura stessa dei luoghi, lasciò un reggimento a Ponti,

due battaglioni con quattro pezzi a Salionzo, e s'affrettò di giungere a Monzambano col grosso delle sue forze. Gli Austriaci, sostenuti da una numerosa artiglieria, non durarono fatica a gettare il loro ponte a Salionzo, sboccarono rapidamente sulla riva destra spazzando tutto quanto trovavasi dinnanzi a loro. Il reggimento lasciato a Ponti, colto da spavento, corse in disordine a Peschiera unitamente ad alcune altre truppe che trovavansi al di sopra di Salionzo. Una volta il nemico fattosi forte sulla riva destra, Sonnaz, le cui truppe erano estenuate, non poteva più tentare di ricacciarlo al di là del fiume, e pensò a mettersi in sicuro. Avrebbe potuto marciare sopra Borghetto, ma pensava che gli Austriaci fossero a Valleggio, ed ignorava tuttavia l'arrivo dei Piemontesi a Villafranca. Prese quindi il partito più prudente e si ritirò su Volta. Gli Austriaci non lo inseguirono, e si limitarono ad occupar Ponti e Monzambano, ed un po' più tardi Valleggio. I loro trionfi del resto non erano di grande importanza. In tre giorni di continui combattimenti, da Rivoli fino a Salionzo e con forze tanto sproporzionate, le perdite furono a un di presso eguali da una parte e l'altra, una piccola porzione del corpo di Sonnaz, che si trovò tagliata fuori, erasi ridotta al sicuro in Peschiera, da dove il giorno dopo le fu facile portarsi a Volta. Contuttociò il maresciallo, padrone delle due rive del Mincio, da Ponti a Valleggio, padrone di tutte le alture che s'innalzano fra i due fiumi, trovavasi con circa sessanta mila uomini in una posizione ottima: s'immaginò che il re pensasse a ripassare sollecita-

mente il Mincio per concentrarsi sulla riva destra e congiungersi a Sonnaz, e non pensò più che a marciare innanzi affine di prevenirlo. Questa idea troppo esclusiva mancò poco gli costasse cara, avendo egli distolto la sua attenzione dal suo fianco sinistro e dalla sua retroguardia, la quale sottostava in quel frattempo ad una rotta le cui conseguenze potevano diventare gravissime.

Il re conosceva bastantemente l'effettivo e la distribuzione delle forze austriache per non presupporre il colpo decisivo che meditava Radetzky. Il 23 al suo quartier generale ricevette prima di giorno la notizia del combattimento e ritirata di Rivoli, seppe il movimento delle truppe accampate sotto Verona, poche ore dopo udì il cannone nella direzione di Villafranca e Sommacampagna, e capì tosto tutto quanto accadeva. Sembra quindi ch'egli non dovesse continuare a dubitare sul pericolo che lo minacciava, e d'altra parte la sua situazione medesima gli indicava il partito che doveva prendere. Bisognava portar tutte le sue forze sulla linea da Valleggio a Sommacampagna, facendo levare immediatamente il blocco di Mantova, e lasciando soltanto dei distaccamenti dalla parte di Marmirolo e Roverbella affine di tenere in rispetto la guarnigione, occupare fortemente Goito e Borghetto, spedire a Sonnaz l'ordine di ricongiungersi a lui a qualunque costo ed agire in seguito a seconda delle posizioni e dei movimenti del nemico. Era questo il caso d'imitare Bonaparte, il quale, all'epoca di Lonato e Castiglione sullo stesso terreno e in circonstanze simili, aveva spiegato tanta in-

telligenza e fermezza. I risultati dovevano essere gli stessi: anzi potevano essere più grandi, giacchè Bonaparte colle poche génti che aveva non poteva che respingere Wurmser, mentre Carlo Alberto aveva bastanti truppe per battere completamente Radetzky. Ma il re si persuase che il maresciallo non tendeva che a soverchiare Sonnaz, e non attaccava con forze considerevoli; era impossibile di prevedere e di giudicare più stortamente, era un disconoscere tutte le evidenze, un non tener conto di nulla. Credè egli riparare alla situazione gettandosi con una parte soltanto delle sue forze sul fianco degli Austriaci intenti contro Sonnaz. Lasciando perciò sotto Mantova le truppe della riva destra, portò quelle della riva sinistra sopra Villafranca, ove essi trovaronsi riunite nella notte del 23 al 24 in numero di venti a ventidue mila uomini; furono lasciati alcuni distaccamenti a Marmirolo e Roverbella, e la brigata di Governolo non potè giungere che il 25 assai tardi. Sonnaz non ricevè nè ordine nè avviso, e si è veduto quali furono le conseguenze di questa inconcepibile dimenticanza.

Stava del più grande interesse del re l'agire con rapidità, e siccome le sue truppe, malgrado la lunga e faticosa marcia che avevano sostenuta, erano tuttavia piene di ardore, poteva quindi metterle in movimento il 24, fin dal mattino; ma egli perdè quasi intieramente la giornata, senza perciò essere meglio informato sulle forze e la posizione del nemico. Non agiva egli mai a norma delle proprie ispirazioni, consultava tutti quanti lo attorniavano, concedendo la

sua confidenza ora all' uno ora all'altro, e ricorreva frequente ad un consiglio di guerra. Questi consigli sono d'ordinario più pregiudizievoli che utili, massime quando trattasi di momenti decisivi, nei quali fa d'uopo agire e non deliberare, e dove la discussione strozza l'iniziativa. Bonaparte per seguire il parere di colui che, contro la sua abitudine egli consultò all'epoca sì critica di Castiglione, perdeva l'Italia, e per conseguenza falliva probabilmente la sua carriera. Il consiglio che il re aveva riunito nelle attuali circostanze adottò un piano che, atteso i falsi indizi ricevuti, era tutto quello che di meglio restava a farsi; ma fece perdere quattro o cinque ore ben preziose. Questo piano consisteva nell'impadronirsi di Valleggio, Custoza e Sommacampagna, per indi portarsi sul Mincio mediante una conversione a sinistra, di cui Valleggio ne sarebbe stato il perno. Con questo movimento si poteva ricacciare verso il fiume e respingere sulla riva destra tutte le forze che si avevano davanti, separarle da Verona, e poscia annientarle o farle abbassare le armi. Era questa un'operazione arditissima, che richiedeva delle truppe ben ferme, più numerose di quelle del nemico, ed un insieme difficile ad ottenersi in una marcia così lunga e con un'armata troppo giovine per essere atta a sì importante evoluzione; nullameno l'ardore ed il coraggio che spiegarono i Piemontesi in tutti gli scontri rendevano possibile la riuscita se le circostanze fossero state tali quali le supponeva il re e il suo stato maggiore. Ma esse erano pur troppo affatto differenti, e non si sa come mai al quartier generale piemontese non si fosse ancora giunto a ben comprendere il vero stato delle cose.

Stabilito il piano d'attacco, Bava, incaricato del comando, diede le sue disposizioni. La sua attenzione principale doveva portarsi specialmente su Valleggio, base e punto d'appoggio di tutta l'operazione; ma sia ch'ei lo credesse occupato dalle truppe Visconti, al quale nella notte aveva dato ordine di ritornarvi, ordine che non venne eseguito com'egli avrebbe dovuto saperlo; sia ch'egli non giudicasse aver forze sufficienti per fare un attacco simultaneo su tutti tre i punti, fatto sta ch'egli non vi pensò per il momento; non poteva commettere un fallo più grave. Una colonna di nove mila uomini sotto gli ordini del duca di Savoja marciava sotto Custoza, un'altra di cinque mila sotto gli ordini del duca di Genova, e fiancheggiata a destra da numerosa cavalleria, contro Sommacampagna. Cinque mila rimasero in riserva su di un punto intermedio e due mila custodivano Villafranca, dove si trovavano tutte le bagaglie e che era barricato e trincerato. Le truppe non furono poste in movimento che verso le quattro ore dopo il mezzo giorno. Il nemico non era arrivato a Valleggio che nel corso della giornata; stava a Custoza e Sommacampagna fin dalla vigilia, ma con poca gente. Occupato della sua marcia in avanti sul Mincio ed ignorando il rapido concentramento dei Piemontesi, non stava sull'avviso, ed al momento dell'attacco non si trovava avere che i cinque mila uomini provenienti dai contorni di Legnago, i quali non poterono essere soccorsi in tempo. Attaccati quasi all'improvviso e con forze tanto superiori, furono ben presto obbligati di cedere il terreno, non senza però

aver opposto una vivissima resistenza in alcuni punti, segnatamente verso il centro all'ingresso della Val di Staffalo; messi in piena rotta, si ripiegarono nella direzione di Oliosi sul grosso dell'esercito, avendo avuto quattro a cinquecento uomini fuori di combattimento, e lasciando nelle mani dei vincitori mille ottocento prigionieri e due bandiere. Il fatto non essendo stato dubbioso un momento solo, Bava, che aveva una riserva tanto forte, avrebbe dovuto marciare immediatamente sopra Valleggio di cui sarebbe riuscito egualmente ad impossessarsi. Se in fine questi attachi avessero avuto luogo alla mattina, avrebbero potuto nell'inseguire il nemico riconoscere le sue forze e uscire del fatale inganno in cui stavano a questo proposito. Alla guerra più che in qualsiasi altra cosa il tempo è prezioso e non bisogna mai soffermarsi senza un perchè: un ritardo di qualche ora in una marcia o in un attacco, di qualche minuto in un movimento sul campo di battaglia decide sovente della sorte d'un esercito.

La facile vittoria ch'egli aveva riportato confermò il re nel suo errore a tal segno che in quell'occasione sarebbe stato preferibile per lui piuttosto una rotta. La sua fiducia era tale ch'egli considerava l'affare del giorno vegnente non altro che un complemento di quello della giornata; credeva non gli mancasse più altro che d'impadronirsi di Valleggio per spingere in seguito l'inimico vigorosamente ed invilupparlo, e proseguiva nel divisamento di continuare il suo attacco senza esserne più in situazione. La brigata di Governolo trovavasi ancora nelle

vicinanze di Goito; la divisione Ferrero e Perrone rimanevano tuttora immobili in mezzo alle paludi di Mantova, intanto che i destini d'Italia si decidevano sulle colline di Valleggio e di Custoza. Quanto a Sonnaz, del quale si venne a conoscere l'arrivo a Volta, non ebbe altro ordine fuor quello di fare il giorno seguente una dimostrazione per facilitare l'attacco di Valleggio. Che dire d'un capo d'armata che vive sì lungo tempo in inganno sulla propria situazione, continuando a valutare sì male le forze nemiche che gli stanno a fronte, quando già da tre giorni questo nemico ha combattuto da tutte le parti a Rivoli, a Sonà, a Salionzo, a Staffalo, che in quel momento stavagli a così poca distanza, ed al quale eran stati fatti tanti prigionieri?

Il combattimento di Staffalo aperse gli occhi a Radetzky e richiamò tutta la sua attenzione da quella parte. Giudicando con molta sagacità dello stato delle cose, penetrando le intenzioni del re e supponendo, come doveva infatti supporre, che all'indimani si sarebbe trovato addosso la più gran parte delle forze piemontesi, variò tosto il suo piano ed impiegò la notte ad eseguire un cambiamento di fronte e a radunare più gente che gli fu possibile in faccia al nemico. I suoi ordini furono dati e le sue disposizioni eseguite con un'alacrità ed una fermezza di volère che distinguono il gran capitano. Egli portò immediatamente la sua sinistra e il suo centro verso il nemico, diè ordine che tornassero in tutta fretta le quattro brigate che erano passate sulla riva destra, trasse anche alcune truppe da Verona, e potè in tal

modo porre in linea cinquantamila uomini circa. Si scorge che per un doppio errore a tutto vantaggio degli Austriaci, i due avversari si ingannavano in senso inverso; il re supponeva al maresciallo venticinque mila uomini, mentre ne aveva più del doppio; il maresciallo dal canto suo ne supponeva quarantamila al re, che poteva averli infatti, ma che non ne aveva più di venti e trenta se si calcola il corpo di Sonnaz. È cosa difficilissima sempre il conoscere esattamente le forze a cui si sta per trovarsi dinanzi su d'un campo di battaglia, ma si deve supporre che il nemico si presenti con tutte quelle di cui può disporre, ed agire di conformità. Questo è quanto aveva fatto il maresciallo, ma il re aveva fatto tutto il contrario, e fermatosi a Villafranca dalla sera del 23 fino a quella del 24 senza nulla arrivare a sapere delle forze e dei progetti del nemico, trascorse anche la notte del 24 al 25 nella stessa ignoranza. Intanto che gli Austriaci si accumulavano sul punto decisivo, egli, mai più aspettandosi quello che stava per accadergli, lasciava a Volta, a Goito e sotto Mantova, più di trenta mila uomini, ventimila dei quali per lo meno avrebbero potuto, fatti muovere in quella stessa notte, giungere ancora in tempo sul campo di battaglia.

Le disposizioni di Bava per questa giornata consistevano in far attaccare Valleggio dalle truppe tenute il giorno prima in riserva, combinando questo attacco col movimento di conversione delle colonne di Custoza e Sommacampagna. Lasciò tre o quattro mila uomini in riserva a Villafranca, luogo da lui desi-

gnato come punto di ritirata in caso di rotta, punto malissimo scelto, perchè troppo lontano da Goito, dove poteva per ciò essere facilmente prevenuto dal nemico.

Radetzky distribuì le sue forze nel modo seguente; collocò alla destra il corpo di Wratislaw, una divisione a Borghetto e a Valleggio, l'altra a San Zeno e Fornelli: pose a sinistra, tra Custoza e Sommacampagna fino verso San Giorgio, il corpo di d'Aspre. Il corpo di riserva prese posizione a San Rocco ed Oliosi, formando in questo modo il centro e servendo nello stesso tempo di rinforzo alla destra. Il corpo di Thurn rimase in riserva ma molto indietro, presso Castelnovo in osservazione di Peschiera. I ponti di Monzambano e Salionzo erano guardati il primo da due battaglioni, il secondo da un solo.

I Piemontesi, secondo la loro abitudine, e malgrado la necessità di occupare prontamente Valleggio, si posero in marcia molto tardi per giungervi, e non s'incontrarono con gli avamposti nemici che verso le nove ore. Questo attacco era diretto dal Bava accompagnato dal re. Alla vista della numerosa artiglieria che difendeva la posizione e dei battaglioni che, collocati sul versante delle alture, potevano prenderlo di fianco, Bava si soffermò, deciso di limitare l'azione su quel punto ad un fuoco di bersaglieri e d'artiglieria, fino a che i progressi delle altre due colonne gli offrissero il momento opportuno per assalire la posizione; ma quelle non si movevano pùnto. Il duca di Genova non aveva terminato le sue disposizioni alla Berettara, punto il

più importante della sua linea: i suoi viveri non erano arrivati, e finalmente pareva ch'egli avesse ricevuto ordine di non mettersi in marcia che a undici ore, ordine prodotto senza dubbio da quelle malintelligenze tanto frequenti in un esercito il cui servizio di stato maggiore non è eseguito con precisione ed unità. L'inazione della destra portava necessariamente anche quella del centro, imperciocchè se questa si fosse avanzata da sola, avrebbe indubbiamente compromesso ogni cosa. Questo ritardo era favorevole al nemico, al quale riusciva perciò facile di far giungere al loro posto, prima dell'azione generale, tutte le sue truppe anche le più lontane; ei le faceva marciare il più sollecitamente possibile, sotto un calore eccessivo che da più giorni facevasi sentire, e che riusciva mortale ad una quantità di soldati d'ambe le armate. Tostochè Radetzky ebbe posto tutte le sue truppe in linea, fece attaccare Custoza e Sommacampagna; il piano dei Piemontesi diventando in questo caso inutile atteso che dipendeva dalla marcia avanzata delle due colonne del centro e della destra, la loro sinistra dovè anch'essa perciò entrare in azione, e il combattimento si trovò impegnato sui tre punti; i Piemontesi attaccavano Valleggio, gli Austriaci Custoza e Sommacampagna. I due giovani principi fecero prove di gran valore e fermezza in questa giornata, e le loro truppe sostennero coraggiosamente i reiterati assalti del nemico. A destra il duca di Genova, che aveva quattro mila uomini appena, li concentrò con molta avvedutezza alla Berettara, ove tenne saldo fino a sera, respinse tre

volte di seguito alla bajonetta il nemico, il quale ritornava incessantemente alla carica. Al centro il duca di Savoja, che trovavasi più forte, aveva guadagnato un po' di terreno sul principiare dell' azione: una delle sue brigate, che secondava la colonna di sinistra nel suo assalto contro Valleggio, s'impadronì d'una delle colline prossime a questo villaggio, e poco stette che non vi penetrasse; l'altra sostenevasi intrepidamente nella posizione di Custoza. In questo frattempo Bava e il re colle poche forze che avevano si ostinavano inutilmente a volersi impossessare di Valleggio; stettero tutta la giornata fissi su questo punto senza informarsi di quanto accadeva al centro e alla dritta, senza far uso della riserva, senza accordarla ai principi che non cessavano di chiederla, e col soccorso della quale avrebbero forse potuto mantenersi nelle loro posizioni fino a notte. Anche Radetzky non si mostrò niente più destro; tenendosi a Valleggio sulla difensiva, faceva ogni sforzo per prendere di fronte Custoza e la Berettara. La natura del terreno gli impediva di poter valutare al vero le forze piemontesi, che egli credeva molto più numerose; ma dovette alla perfine convincersi ch'egli aveva sempre da fare colle stesse truppe, e spinta allora una considerevole massa su l'una delle ali per spuntarla, o accerchiare il nemico, lo costrinse in poco tempo a ritirarsi, potendo se voleva metterlo in piena rotta. Ma egli non seppe approfittare del vantaggio della sua superiorità numerica, ed attaccò sempre di fronte, coi svantaggi del terreno e senza mettere in azione tutto ad un tempo tante genti

quante poteva disporne. Non fu quindi che dopo sforzi inauditi, e dopo essere stato respinto più volte alla bajonetta, che il corpo di d'Aspre pervenne a stabilirsi sullo spianato di Custoza. Da quel momento Bava se avesse tentato di resistere più a lungo non avrebbe fatto che compromettersi sempre più; le sue truppe erano d'altronde rifinite dalla stanchezza, ed egli non poteva più calcolare sulla cooperazione di Sonnaz. L'ordine di ritirata venne comandato su tutti i punti, e il movimento ebbe principio verso le sei ore. Il centro, che non aveva potuto impedire al nemico di giungere sulle alture di Custoza, non si stette per altro dal contrastargli il terreno palmo per palmo, dando agio in tal modo alla sinistra e alla dritta di abbandonare le loro posizioni senza pericolo di essere tagliate o soverchiate. L'artiglieria e la cavalleria colla loro fermezza tennero il nemico a ragionevole distanza, e quella ritirata, che doveva riuscire disastrosissima, si operò invece con discreto ordine e precisione, e senza essere seriamente inquietata; a otto ore tutto l'esercito giungeva e si accampava attorno Villafranca. Le perdite non furono tanto considerevoli quanto si sarebbe potuto credere dopo la durata del combattimento ed il numero dei combattenti; e come succede quasi sempre quando la vittoria è dovuta sopra tutto al numero, la perdita dei vincitori sorpassava quella dei vinti. Gli Austriaci ebbero a un di presso due mila uomini tra morti e feriti, e i Piemontesi mila e cinquecento; tanto da una parte che dall'altra non vi furono altri prigionieri che alcuni feriti. Gli ufficiali austriaci, che non

cessarono mai di dare alle loro truppe l'esempio dell'ardire e del coraggio, ebbero un numero di morti e feriti fuor delle proporzioni ordinarie.

Tale si fu la battaglia di Custoza, poco importante come risultato materiale, ma che non decise meno della sorte della campagna per l'effetto prodotto sull'esercito piemontese, che tanti germi chiudeva di disorganizzazione. Nei rovesci specialmente si conosce la solidità d'un esercito; Goito e Custoza provarono la differenza che esisteva sotto questo rapporto fra gli Austriaci e i Piemontesi.

Radetzky erasi preparato accortamente la vittoria, guidando forze imponenti sul campo di battaglia, ma non seppe trar partito dalla sua superiorità numerica, e non si può a meno di rimaner grandemente sorpresi del tempo ch'egli impiegò a vincere, della poca importanza materiale della sua vittoria e della rilassatezza con cui inseguì il nemico. Le perdite, che non corrispondono nè alla durata del combattimento, nè al numero dei combattenti, non indicano al certo un gran valore da parte degli assalitori: tuttavia il maresciallo ne' suoi bullettini diceva che durante la sua lunga carriera militare egli non era mai stato testimonio d'un coraggio e d'una costanza simile a quella delle sue truppe a Custoza. Che cosa doveva allora pensare dei Piemontesi? Era questa una di quelle esagerazioni troppo famigliari ai generali del nostro tempo, facili a prodigare elogi per un non nulla ai loro soldati. Certamente si deve render giustizia ai soldati che lo meritano, e vantare il loro coraggio e le loro virtù guerriere, poichè da questo

ne deriva un possente incoraggiamento; ma non si deve far loro credere che siano tanti eroi quando non hanno operato altro che cose comuni; ed anche allora che si sono comportati egregiamente è utile far loro intendere ch'essi devono far di meglio ancora.

In questa battaglia, nella quale le perdite non furono molto considerabili, si fecero un gran numero di cariche alla bajonetta, e questa circostanza autorizza una osservazione su questa sorta di combattimenti in cui le genti mal iniziate nelle cose della guerra se ne formano un' idea falsissima. Quando una truppa attacca, o aspetta di essere attaccata da un'altra alla bajonetta, o anche allora che due truppe marciano a questo fine, l'una contro l'altra, non per questo esse si corrono addosso per darsi dei colpi con quest'arme, o almeno il caso è assai raro. Prima che possano raggiungersi, la meno ferma, cedendo all'effetto morale che tutte e due risentono, abbandona il campo e si ritira più o meno in disordine secondo i gradi di spavento da cui viene colpita all'appressarsi del nemico; non vien dato un colpo di bajonetta, a meno che ciò succeda nell'inseguire l'avversario. Questi assalti sono quindi poco sanguinosi, e possono rinnovarsi di frequente; se si assalissero effettivamente corpo a corpo, reggimenti intieri potrebbero distruggersi fra loro in un quarto d'ora. I combattimenti veramente micidiali sono quelli in cui i fuochi di moschetteria e d'artiglieria sono eseguiti a breve distanza ed a sangue freddo.

Una circostanza fatale per i Piemontesi fu quella di mancar loro il soccorso di Sonnaz. Questo generale

era arrivato a Volta la vigilia dopo il mezzo giorno; dodici o quindici ore di riposo bastavano per ristorare le sue truppe, e potevano mettersi in movimento il 25 mattina, cosa che il re doveva esigere in modo assoluto, in luogo di incaricarle d' una semplice dimostrazione durante la giornata. Sonnaz, che conosceva l'importanza del combattimento che stava per impegnarsi e che aveva potuto apprezzar meglio le forze del nemico, non doveva limitarsi ad eseguire soltanto ciò che gli era stato prescritto; egli si trovava in una di quelle grandi circostanze in cui non bisogna retrocedere d'innanzi a nessun sforzo, dove un capo che sappia animare i suoi soldati può tutto ottenere da essi. La sua congiunzione diretta col re era d'altronde abbastanza facile, dacchè egli aveva vicino a Volta un equipaggio da ponte; poteva quindi valicare il fiume superiormente a Valleggio, non avendo che una marcia di quindici chilometri da fare. Nella sera del 25, al momento in cui stava per marciare alla volta di Borghetto, dove a vero dire non avrebbe potuto fare alcun tentativo importante, ricevette l'ordine che gli era stato spedito dal re sul finire della battaglia, di ritirarsi a Goito.

Trovavasi il re a Villafranca in una posizione delle più critiche; separato dalla sua base di operazione, sprovvisto quasi interamente di viveri e munizioni, così vicino ad un nemico vittorioso e di molto superiore in numero. Ma ciò che più lo inquietava era lo stato della sua armata; scoraggiata, spaventata dall' inutilità degli sforzi eroici che aveva fatto, non sentivasi ora più capace di nulla, e il più

piccolo assalto avrebbe bastato a disperderla od annientarla. Bisognava adunque portarsi sollecitamente a Goito, solo punto da dove si poteva valicare il Mincio; ma questa ritirata era per sè stessa pericolosa, poichè dovevasi passare tra Valleggio e Mantova. Due strade conducono da Villafranca a Goito; fu scelto quella di sinistra che passa per Roverbella e Marmirolo, e protetta dai distaccamenti lasciati su questi due punti il 23; una colonna di quattro a cinque mila uomini seguitò l'altra per coprire il fianco destro, ed una parte delle truppe di Goito venne ad incontrarla. Il movimento cominciò verso mezza notte, ma si dovette impiegare molto tempo per mettere in marcia le salmerie, e i carri serviti per barricarsi e trincerarsi in Villafranca, come per ordinare le truppe, che si erano nella sera posti a bivaccare alla rinfusa; la retroguardia non lasciò Villafranca che a sette ore del mattino. Il nemico non si lasciò vedere, tranne alcune bande di cavalleria che presero un centinajo dei nostri. A mezzo giorno il Mincio era passato, e stavano accampandosi intorno a Goito. Sonnaz e Visconti vi si trovavano fin dal mattino, le divisioni Ferrero e Perrone stavano tuttora sotto Mantova, tutta l'armata trovavasi quindi riunita. Questa marcia su Goito si operava in troppa vicinanza del nemico perch'egli non ne venisse presto in cognizione, come d'altra parte doveva prevederlo, attesochè i Piemontesi non potevano prendere altra direzione per ritirarsi; gli era dunque facile tanto l'attraversargli il passo, che piombare sul suo fianco destro, come sulla retroguardia. Il maresciallo aveva

a sua disposizione delle truppe ancora fresche, poichè non tutte avevano preso parte a Custoza; d'altra parte, la grandissima resistenza ch' egli aveva incontrato era un motivo di più per impegnarlo a proseguire, poichè più un' armata ha resistito, più facile diviene il batterla una volta ch'essa sia in ritirata, essendochè trovasi estenuata e scoraggiata: avviene anche la maggior parte delle volte che il solo mostrarsi basta per metterla in piena rotta. Lasciar tempo al re di portarsi a Goito, dove si sarebbe ricongiunto con Sonnaz e le truppe del blocco, era perdere tutto il frutto de' suoi trionfi dei quattro giorni precedenti, proprio nel punto stesso che doveva raccoglierlo. Radetzky si comportò anche qui come il 23; non inseguì Sonnaz, non inseguì il re, e non pensò che ad allontanarlo dalla riva destra, ostinandosi nell'eseguire un piano, che gli faceva trascurare l'occasione di conseguire dei vantaggi più facili e più certi. L'occasione è la madre dei grandi avvenimenti, ma l'arte tanto preziosa di saper metterla a profitto richiede una rapidità di concetto troppo rara negli Austriaci, il di cui spirito si dedica interamente all'esecuzione dei piani meditati e combinati anticipatamente. In luogo d'inseguire vivamente i Piemontesi, o cercar di prevenirli a Goito, dall'una e dall'altra riva, l'armata austriaca, passando il fiume a Valleggio, Monzambano e Salionzo, marciò la sinistra su Volta e Guidizzolo, la destra su Pozzolengo.

Superiormente a Goito, una catena di colline protendesi lungo la riva destra del Mincio e va a ter-

minare a Volta. Il re non si credeva sicuro intorno a Goito se non aveva in suo potere la chiave di quelle alture, cioè Volta; timore si può dire mal fondato, dacchè era chiaro, dopo quanto era accaduto, che gli Austriaci non si curavano di attaccarlo. Rimproverò a Sonnaz d'aver abbandonato Volta, quantunque questi non avesse agito che dietro gli ordini ricevuti, e lo mandò a riprendere quella posizione, con la divisione Broglia e due battaglioni di Parma. Ma era troppo tardi, ed il corpo del generale d'Aspre, che formava la sinistra del nemico, lo aveva già occupato. Sonnaz non potè cominciare l'attacco che verso le sei ore di sera. La brigata Savoja, serrata a sinistra in colonna d'assalto, sale intrepidamente sotto un fuoco micidiale la ripidissima china che da questa parte guida sullo spianato, affronta il nemico alla bajonetta, e s'impossessa d'un gran numero di case. A destra le altre truppe, sostenute da un fuoco vivissimo d'artiglieria, marciano contro le alture che si stendono verso il fiume, se ne impadroniscono l'una dopo l'altra, e riescono a penetrare nel villaggio. L'azione continuò in mezzo a scene spaventevoli di equivoci e di disordine che porta sempre con sè un combattimento notturno. Alcune centinaja di Austriaci trincerati nella chiesa rendono inutili colla loro fermezza tutti gli sforzi dei Piemontesi, che non possono superare quel punto; e Sonnaz, non vedendo mai giungere i rinforzi che aveva chiesti, si ritirò verso un'ora del mattino al piede delle colline. A giorno giunse finalmente la brigata della Regina, e volle rinnovare l'assalto; ma gli

Imperiali, rinforzatisi essi pure, opposero una tale resistenza che questo tentativo non ebbe nessun risultato, e bisognò ritirarsi. La cavalleria nemica si slanciò ad inseguirli, ma fu respinta da quella dei Piemontesi, e molto malconcia da alcune scariche a mitraglia d'una batteria alla quale si era di troppo avvicinata.

Questa cattiva riuscita d'una fazione inutilmente tentata, e nel momento in cui l'esercito piemontese aveva bisogno d'essere lasciato in riposo, ne peggiorò immensamente la condizione; l'abbattimento diventava generale, e s'impadroniva dei capi come dei soldati. Gli appaltatori, gli impiegati civili, i rappresentanti del governo provvisorio di Milano prendevano la fuga; mancavano i viveri, e da un momento all'altro si aspettava di vedersi piombare addosso tutto l'esercito nemico. In questo stato di cose il re, dietro il parere dei generali, fece proporre al maresciallo un armistizio, offrendo di ritirarsi dietro l'Oglio. Ma Radetzky voleva la linea dell'Adda, la cessione di tutti i luoghi fino al fiume, lo sgombramento dei ducati e la restituzione dei prigionieri. Il re non volle accettare queste condizioni, che del resto nulla avevano di esorbitante, imperciocchè gli Austriaci, arrestandosi all'Adda, rinunciavano a Milano e lasciavano in conseguenza intravedere la rinunzia a tutta la Lombardia. Chiedendo di sospendere le ostilità, Carlo Alberto dava prova che non si credeva più in istato di tener fronte per il momento al nemico; doveva quindi per allora rassegnarsi e pagare l'armistizio ben altrimenti che col ri-

tirarsi dietro all'Oglio, concessione del resto assai insignificante. La sua domanda non servì che a lasciar travedere al nemico la sua situazione; il suo rifiuto d'accettare le condizioni del maresciallo è una prova della sua mancanza di previdenza, e sopra tutto di quello spirito d'indecisione che gli impediva sempre di accettare francamente e opportunamente le conseguenze inevitabili degli avvenimenti. Pochi giorni dopo Radetzky dovè trovarsi straordinariamente contento d'aver veduto respinte delle condizioni che dal canto suo indicavano chiaramente com' egli non conoscesse ancora lo stato d'indebolimento dell' armata piemontese.

LIBRO SETTIMO.

Ritirata dell'esercito piemontese. — Combattimento sotto Milano. — Capitolazione. — Ritorno in Piemonte. — Fine della campagna — Riepilogo. — Osservazioni. — Conclusione.

Subito dopo aver rifiutato di ritirarsi dietro l'Adda e di restituire due o tre luoghi importanti, il re si decise a battere in ritirata. Aveva ancora più di cinquanta mila uomini, che, se avessero ripreso un po' d'energia, potevano continuare a tener testa al nemico verso il Mincio; ma lo stato nel quale vedeva i suoi soldati, l'abbattimento profondo che regnava a lui d'intorno, e finalmente alcuni consigli pusillanimi o interessati, lo fecero disperare della fortuna.

Si pose in marcia la sera stessa di quel giorno 27, dirigendosi alla volta di Cremona. Là egli doveva passare il Po a fine di farsi un argine, appoggiarsi alle situazioni della riva destra, e secondo le circostanze, mantenersi nei ducati, penetrare di

nuovo in Lombardia, o rientrare in Piemonte per la vera linea di difesa di questo paese, quella d'Alessandria a Genova, o piuttosto dal Po al mare; il nemico avrebbe esitato tanto a inseguire i Piemontesi al di là del fiume, quanto ad avanzarsi su Milano lasciandoseli sul suo fianco sinistro. Ma il re volle tentare di proteggere una parte della Lombardia e difendere Milano; questa idea, scusabile forse dal punto di vista politica, era interamente falsa sotto il rapporto militare; poichè i Piemontesi marciando su Milano si tiravano dietro gli Imperiali, senza poter loro opporgli una valevole resistenza in un paese che non presenta nessun punto d'appoggio. Dal trionfo dell'insurrezione di marzo in poi fu sempre considerato il ritorno degli Austriaci come la cosa la più impossibile, per cui nessuna precauzione venne presa, nessun mezzo di resistenza venne preparato nel caso d'un rovescio dell'esercito piemontese. La Lombardia restava quindi aperta da tutte le parti. Dal Mincio fino a Milano, il re non potè tener fronte in nessuna parte. L'Oglio non era suscettibile di essere difeso; sull'Adda, linea d'acqua abbastanza considerabile e protetta da Pizzighettone e Lodi, si poteva trattenere per qualche tempo il nemico, ma una divisione lasciò sorprendere il passo che aveva in custodia, trovossi separata dal resto dell' esercito e obbligata di condursi a Piacenza. Si volle provare a combattere nelle vicinanze di Lodi, ma una parte delle truppe abbandonò il terreno tosto che il nemico comparve, e si continuò la marcia su Milano, ove giunsero il 3 agosto.

Radetzky tenne dietro ai Piemontesi con cinquanta mila uomini circa; ma pose poco ardire nell'inseguirli, non cercò punto di superarli in velocità nè a tagliar loro la ritirata, limitandosi a non perderli di vista. Le giornate di Custoza e di Volta avevano prodotto una grande impressione sul suo spirito, e d'altra parte non fu che sotto Milano ch'egli conobbe il vero stato delle cose.

Carlo Alberto credeva trovar Milano in un certo qual stato di difesa, e sperava rinvenirvi delle risorse per l'armata; furono le caldissime istanze dei Milanesi che l'indussero a dirigersi da questa parte. Ma i preparativi e i mezzi di resistenza erano si può dire nulla, si trovavano colti troppo repentinamente per essere in tempo di poter fare qualche cosa di importante. La città era mal provveduta di viveri e sopra tutto di munizioni; i suoi contorni, che non si ebbe cura di sgomberare, presentavano una moltitudine di ostacoli alla difesa, e tutti i lavori riducevansi a qualche movimento di terra sui bastioni e dalla parte della piazza d'armi. Le truppe che si stavano formando, e che ammontavano a sei o sette mila uomini, eranô quasi tutte partite sotto gli ordini di Garibaldi, per andare a proteggere Brescia e i dintorni; in quanto alla guardia nazionale, essa non poteva in nessun conto servir d'appoggio all'esercito. Una parte della popolazione sembrava tuttavia dispostissima a difendersi.

Al suo arrivo sotto le mura di Milano, l'esercito Piemontese contava appena venticinque mila uomini, cioè meno della metà del suo effettivo a Goito, sette

giorni prima. Una divisione fu obbligata di passare il Po, egualmente che il gran parco d'artiglieria, e più di quindici mila fuggiaschi avevano abbandonate le file, e correvano sulle strade del Ticino e del Po. Radetzky aveva lasciato tre mila uomini a Cremona e ne aveva spediti dieci mila a Pavia; giungeva dinnanzi a Milano il 4 agosto di mattina con trentacinque mila uomini circa, ai quali potevano congiungersi in poche ore i dieci mila distaccati per Pavia. Diede immediatamente l' attacco, all' intento di ricacciare il re entro la città, o costringerlo a continuare la sua ritirata. I Piemontesi avevano preso posizione a due o tre chilometri di distanza dalla mura, occupando una lunga linea curva, le cui diverse parti difficilmente potevano sostenersi. Il combattimento cominciò verso le dieci ore; dopo diversi scontri ben sostenuti da ambe le parti, gli Austriaci, col favore di alcune ineguaglianze di terreno, penetrarono in un vuoto lasciato dalla linea piemontese, presero in fianco alcuni battaglioni, ch'essi obbligarono a ritirarsi, e s'impadronirono di una batteria di sei pezzi. Questa rotta costrinse tutta l'armata a ripiegarsi, e risospinta nella città, non le restava altro partito che di rifuggiarvisi, e salire a difendere le mura. In questo combattimento i Piemontesi dimostrarono più vigore di quanto lo faceva supporre la loro poca fermezza dacchè avevano principiato a ritirarsi, ma la mala riuscita di esso toglieva ogni speranza di rialzarne il morale. La parte più energica della popolazione aveva preso qualche parte nella fazione; fin dalla mattina, si erano

erette delle barricate in tutte le vie, le campane suonavano incessantemente a stormo, tutto sembrava preparato per una disperata difesa: ma quando si conobbe il risultato del combattimento e videsi l'armata cacciata a forza entro le mura, tutto quell' ardore cedè il luogo allo sconforto, e lo slancio generale si trovò paralizzato. In tutti i casi, la difesa era impossibile: qualunque città che non abbia una fortezza deve soccombere in pochi giorni, dal momento che i suoi difensori non possono tener distante il nemico, e che questi sia deciso ad assaltarla senza pietà. La maggior parte delle volte, un bombardamento basta per ridurre gli abitanti a capitolare; o se anche sono fermi nel sostenerlo, non possono resistere ad un assalto regolare, nel quale nulla viene risparmiato, e porta su tutti i punti la distruzione e la morte; ponno bensì perire sotto le rovine della loro città, ma trionfare non mai. Nel caso attuale ciò che maggiormente importava di scansare era la perdita dei venticinque mila uomini, la qual cosa avrebbe portato un colpo fatale alla potenza militare del Piemonte, essendo questi venticinque mila uomini il fiore dell' armata, comprendendovisi quasi tutta l'artiglieria e la cavalleria. Nel loro stato di sfasciamento, in presenza di quarantacinque mila Austriaci, baldi della loro vittoria, non restava alcun'altra via di salute che di trattare per la reddizione della città. Il re offrì al maresciallo di consegnare Milano e ritirarsi al di là del Ticino. Fosse impazienza troppo viva di rientrare qual vincitore in una città da dove era stato scacciato dall' insur-

rezione, fosse mancanza di ardire, o cognizione ancora imperfetta della situazione dei Piemontesi, il maresciallo si mostrò troppo facile in un momento in cui poteva certamente far deporre le armi al re, o farlo sottostare ad una sanguinosa disfatta. Gli accordò due giorni per rientrare in Piemonte, diè parola di risparmiare la città, di rispettare le persone e le proprietà, ed accordare un lasso di ventiquattro ore alle persone che volessero abbandonare la città dopo l'ingresso degli Austriaci. Quando questa capitolazione, altrettanto favorevole quanto la si poteva desiderare, venne a cognizione della città, la mattina del 5, une parte della popolazione accusò il re di tradimento, scagliando mille imprecazioni contro di lui. Nel momento che stava montando a cavallo per assistere alla partenza delle truppe, alcune centinaja di furiosi circondarono il palazzo ch' egli occupava, e ne custodirono tutte le uscite. Questa effervescenza popolare, congiunta alle istanze della municipalità, unico potere sussistente in Milano, trascinò Carlo Alberto ad un atto inconsideratissimo; dichiarò ai Milanesi che se essi erano risoluti a seppellirsi sotto le mura della loro città, egli era pronto a dividerne la sorte, e lacerò la capitolazione. Ma il Municipio cambiò quasi subito d' avviso, e spaventato dalla determinazione del re, spedì una deputazione a Radetzky per pregarlo di rattificare nuovamente la capitolazione; fu stipulato definitivamente che l' esercito Austriaco farebbe il suo ingresso il giorno seguente 6 agosto, a mezzo giorno. Quella moltitudine che si opponeva alla partenza del

re raddoppiò allora di furore, rovesciò, svaligiò le sue carrozze, tentò penetrare nell' interno del palazzo e di appiccarvi il fuoco, sparando delle archibugiate nelle finestre. A fine di evitare una collisione fra essa e le truppe, le quali si mostravano inasprite, si attese la notte; verso le undici ore, il re, liberatosi per mezzo di alcune compagnie d'infanteria, la cui presenza bastò per disperdere il piccolo numero di miserabili rimasti tuttora attorno al palazzo, corse a raggiungere l'armata sui bastioni e la mise subito in movimento. L'oscurità era profonda, udivasi ancora ad intervalli il lugubre suonare a stormo, colpi d'archibugio partivano di tempo in tempo dall'interno della città, e un gran numero di case ardevano fuori delle mura fin dalla sera dell'antevigilia; Milano, triste e cupo, giaceva nello spavento. Fu tirato addosso alla truppa qualche archibugiata lungo i bastioni, e giunti alla porta Vercellina, durarono fatica a dissipare alcuni gruppi che facevano un ultimo sforzo per opporsi alla partenza del re, e che pareva volessero attentare ai suoi giorni. Carlo Alberto abbandonava dunque come un fuggitivo, in mezzo agli oltraggi, sotto il peso delle più vili calunnie e delle accuse più assurde, la città per la quale aveva con tanta imprudenza compromesso la sua armata. Questo fatto cotanto deplorabile non era del resto che l'opera di pochi, e la popolazione sapeva render giustizia al principe infelice e a' suoi soldati.

Radetzky fece il suo ingresso a mezzo giorno; la bella tenuta delle sue truppe, l'aria marziale e piena di vigore contrastava singolarmente coi vestiti sudici e

in brani, e le facce patite e infossate dei soldati Piemontesi. Il contegno delle truppe austriache era tranquillo e convenevole, e nulla sentiva dell' insolenza che per solito va compagna ai vincitori. L'articolo della capitolazione che permetteva alle persone compromesse di rimanere nella città fino alla sera del giorno dopo, fu scrupolosamente osservato, ma la maggior parte non avevano aspettato l'entrata degli Austriaci; molti avevano avuto cura di condursi al sicuro fin dai primi romori di capitolazione, e anche prima del combattimento. Primi a fuggire furono Mazzini e tutti quei demagoghi che tanto avevano contribuito alla catastrofe. Perchè fuggivano essi? Di che avevano a temere? Forse che non furono essi i migliori ausiliari dell'Austria, la causa principale delle vittorie di Radetzky? Fortunato il generale che deve combattere una nazione presso la quale trovansi insensati simili, o simili perversi!

Ritirato dietro il Ticino, sempre maggiormente scoraggiato e in conclusione disgustatissimo di questa guerra per tutto ciò che gli era toccato vedere a Milano, l'esercito Piemontese trovavasi fuori d'ogni possibilità non solo di penetrare nuovamente in Lombardia, ma nemmeno di difendere il Piemonte con speranza di buona riuscita. La continuazione delle ostilità era quindi difficile e senza scopo; poteva inoltre compromettere per lungo tempo la causa dell' indipendenza, imperocchè una nuova disfatta, e questa era più che probabile, avrebbe costretto il Piemonte ad una pace immediata, e finalmente lo stato interno del paese reclamava tutta l'attenzione del re.

Radetzky dal canto suo poco aveva da guadagnare continuando le ostilità; padrone di tutto il paese insorto, ei poteva con un armistizio ricuperare senza colpo ferire le tre o quattro piazze occupate ancora dai Piemontesi, ciò che valeva molto più che la vanagloria d'entrare a Torino. D'altra parte l'effettivo della sua armata non gli permetteva di spingere troppo oltre i suoi trionfi, e infine il suo ingresso in Piemonte poteva complicare in modo grave le relazioni dell'Austria, e causare anche un intervento della Francia. Tanto da una parte che dall'altra stava del loro interesse a non prolungare quella campagna; per cui l'armistizio chiesto dal re venne facilmente concluso. Firmato a Milano il 9 agosto, venne stipulato per quarantacinque giorni soltanto; ma in seguito fu prorogato indefinitivamente, sotto la sola riserva d'essere denunciato otto giorni prima. Era evidentissimo che le ostilità non si sarebbero riprese prima di molti mesi, giacchè l'Austria non vi poteva avere nessun interesse, ed al Piemonte abbisognava del tempo per rifare e aumentare il suo esercito. L'armistizio non aveva nulla di politico; era una semplice convenzione militare le cui condizioni stabilivano: La frontiera dei due Stati per linea di demarcazione fra le due armate; evacuazione delle truppe sarde dalle fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo e Osopo, come pure del porto e territorio di Venezia; evacuazione dei ducati; ritiro della flotta sarda dall'Adriatico. Era questo un rimettere le cose sullo stesso piede di prima della guerra; Radetzky non doveva esigere di meno, e il re non poteva sperare

di più. Nullameno questo armistizio ebbe un infausto eco per tutta Italia, e così doveva succedere; troppo tempo aveva durato l'illusione per poter giudicare in quel momento con sangue freddo ed apprezzare giudiziosamente dello stato delle cose. Quasi sempre l'imaginazione degli Italiani fa loro vedere le cose non come sono, ma come desiderano che siano, ed è questa per loro una causa di continui calcoli fallaci.

I corpi dei volontarii, che trovavansi nel nord della Lombardia, si ritirarono la maggior parte a Bergamo o a Brescia, dove si riunirono alle truppe che arrivavano da Milano; ma non sentendosi in forze di potersi difendere in queste due città, non aspettarono il nemico, e s'avviarono in Piemonte, parte direttamente, parte per la via della Svizzera. Garibaldi, alla testa d'un migliajo d'uomini, ch'ei seppe conservarsi d'attorno, si gettò dalla parte del Lago Maggiore, s'impadronì dei battelli a vapore di questo lago, e tentò di fare una guerra d'avventurieri. Ma costretto, per dar da vivere ai suoi soldati, a taglieggiare e predare gli abitanti, i quali poco si curavano di secondarlo, e circondato da forti colonne austriache, abbandonò quasi subito il paese.

Peschiera era stata bloccata lo stesso giorno della battaglia di Custoza. La guarnigione, composta di tre mila uomini circa, fece molte vigorose sortite, e nulla trascurò per impedirne gli assalti. Dopo la capitolazione di Milano, le si intimò di arrendersi, ma rifiutò; ed il nemico, che aveva a sua disposizione un numeroso materiale d'assedio, cannoneggiò e bombardò

la piazza per due giorni, senza interruzione, e già le avea recato danni rilevanti, quando giunse la notizia dell'armistizio. Le ostilità cessarono, e la fortezza fu riconsegnata agli Austriaci.

Osopo è un forte fabbricato su d'una roccia al piede delle alpi, nell'alta valle del Tagliamento ed allo sbocco della strada che dalla Germania conduce in Italia per il colle di Tarvis. Lo difendevano parte di quei volontari Veneti che ricusarono di riconoscere l'armistizio, e deliberarono di difendersi fino all'estremo. Tennero fermo per più di due mesi, e non capitolarono che nel decorso di ottobre.

Venezia, difesa da una guarnigione di circa venti mila uomini, protetta dalle sue lagune, libera dalla parte del mare, poteva resistere per lungo tempo, e d'altronde non poteva temere di essere attaccata prima di molti mesi. Dichiarò la fusione annullata, e si costituì in repubblica. I due mila Piemontesi che vi si trovavano non avevano, in quella condizione di cose, più altro da fare, e suo dovere unico quello era di obbedire al loro governo che li richiamava. Fu visto nonostante Pepe esortarli a rimanere e a non più riconoscere per loro re Carlo Alberto, ch'ei dichiarò traditore d'Italia. Una simile proposta fu accolta con l'indignazione e il disprezzo che meritava.

L'Austria non aveva per certo a dolersi del Papa; se le truppe romane avevano combattuto per l'indipendenza, ciò fu suo malgrado; e col suo rifiuto a dichiarare la guerra, colle sue allocuzioni equivoche, aveva non poco contribuito a paralizzare lo

slancio della Penisola. Ma Radetzky volle far sentire il peso della sua spada alle popolazioni romane, e mentre marciava sopra Milano, aveva dato ordine a Welden di passare il Po ed entrare nelle Legazioni. Welden si avanzò fino a Bologna, spargendo sul suo passaggio i proclami più minacciosi contro tutto che avesse osato resistergli; Bologna rifiutò nonostante di lasciarlo entrare, e commise altresì alcune ostilità contro le sue truppe. Egli la cannoneggiò, senza che per questo la popolazione consentisse ad arrendersi, e si vide obbligato ad aspettare dei rinforzi per poter assaltarla più gagliardamente. Ma le proteste di Roma e l'attitudine energica del paese fecero comprendere a Radetzky l'imprudenza di quei tentativi senza utile scopo, e Welden ebbe l'ordine di ritornarsene.

I Ducati furono occupati senza resistenza; in quanto alla Toscana, gli Austriaci non cercarono neppure di entrarvi.

Tale fu l'esito di questa prima campagna dell'indipendenza italiana. Un maraviglioso concorso di circostanze diè da principio tanti vantaggi all'Italia che la disfatta dell'Austria pareva certa, non che di vedere un popolo al punto di sottrarsi in pochi mesi e diremo quasi con un sol colpo da una lunga e dura oppressione. Un'insurrezione generale e spontanea trionfa in pochi giorni dell'armata austriaca e la obbliga a ripiegarsi verso le sue fortezze; ma nel mentre si ritira, e che i Piemontesi accorrono per combatterli, il paese insorto non pensa ad arrestarne la fuga, e lascia che liberamente vada a con-

centrarsi in una posizione formidabile, studiata e disposta da lungo tempo. L'esercito piemontese giunto sul Mincio si ferma, esita e non sa approfittare dei favori della fortuna. In luogo di fare il possibile per isolare il nemico, organizzando da per tutto una leva in massa e d'andare esso medesimo ad accamparsi al di là dell'Adige, esaurisce le sue forze e la sua energia in inutili attacchi di fronte, e non ottiene che dei risultati insignificanti. In questo frattempo l'entusiasmo del paese decresce rapidamente; la politica interna fa trascurare la guerra, come se l'opera dell'indipendenza fosse compiuta; sorgono varii partiti, e con essi gli odii e le discordie; il Papa tradisce la causa d'Italia; il re di Napoli, assalito nella sua capitale, richiama le sue truppe nel momento appunto in che stanno per entrare in linea. L'esercito piemontese si trova quasi solo ad affrontare l'austriaco, vede inoltre i suoi sforzi indegnamente disconosciuti da quegli stessi pei quali si è consacrato, e una tale ingratitudine rallenta il suo ardore. Le cose invece camminano altrimenti presso il nemico. La sua armata è debole, composta di elementi i più disparati, di Tedeschi, di Croati, di Ungheresi ed anche di Italiani; l'Italiano deve battersi contro la sua patria, l'Ungherese per un sovrano che opprime l'Ungheria, il Croato è il nemico dell'Ungherese, il Tedesco sa che il suo paese è in rivoluzione. Questa armata, chiusa si può dire in mezzo ad un paese insorto, costretta a far fronte ai Piemontesi, deve necessariamente trovarsi sotto l'impressione del timore e dell'abbattimento, e sembra

perduta irremissibilmente. Ma la disciplina, salute degli eserciti e degli imperi, l'attaccamento degli ufficiali, la fermezza d'animo e l'intelligenza del capo trionfano di tante difficoltà, prevengono la disorganizzazione e contrappongono a tutti gli assalti una resistenza prudente e calcolata. In breve, i rinforzi che gli Italiani non seppero impedire, giungono, e allora le parti si cambiano. Radetzky esce arditamente da' suoi ripari, schiaccia gli Italiani sopra uno dei loro punti più deboli, e si porta quindi contro il grosso della loro armata; ma egli è respinto, e non sentendosi ancora forte abbastanza per trionfare da quella parte, si getta nel Veneto, e ne compie la sommissione, battendo le truppe romane prima che Carlo Alberto venga in loro soccorso. Allora egli è fatto sicuro alle spalle, le sue communicazioni rese libere, e intanto che il re continua ad attaccarlo di fronte, metodicamente e senza forze sufficienti per quella offensiva, egli si rinforza e si tien pronto a portare il colpo decisivo. Afferrando il momento in cui la linea piemontese, troppo estesa e male collocata, presenta molti punti deboli, piomba sulla sua sinistra per separarla, opprimerla con forze superiori e rivolgersi poi contro il centro e la destra; ma egli commette molti gravi errori nell'attacco, che ne compromettono l'esito, e malgrado l'imperizia d'un avversario che lascia la metà delle sue truppe nell'inazione, non è che dopo lunghi e sanguinosi combattimenti nei quali egli è or vinto, or vincitore, che riesce ad incatenare la fortuna. Battuto sul Mincio, l'esercito piemontese si demoralizza, perde ogni energia, si ripiega in disor-

dine sopra Milano che non può difendere, e ripassa il Ticino. Un armistizio sospende le ostilità e termina la campagna, e tutto il paese insorto rientra sotto il dominio dell'Austria, ad eccezione della fortunata Venezia, in cui dal mezzo delle sue lagune continua a sventolare lo stendardo dell'indipendenza sulla testa degli oppressori d'Italia.

Questa campagna espose in rilievo la forza d'organizzazione, l'istruzione solida, la disciplina e lo spirito militare dell'armata austriaca. Senza avere quelle brillanti qualità che si rinvengono altrove, essa possiede quelle che costituiscono la vera forza: ciascuno si applica al proprio mestiere, lo apprende bene e lo esercita con amore; il soldato è sottoposto all'obbedienza, sa resistere alle prove, non si affanna troppo dei rovesci e si mostra sempre pronto a fare il suo dovere. Truppe di questa natura possono fare ovunque la guerra con vantaggio.

Radetzky ha dato prova d'una capacità incontestabile, e si mostrò in alcuni casi gran capitano; pure egli è ben lontano d'aver cavato tutto quel partito che poteva dalle circostanze, e sopra tutto dalla superiorità delle sue forze. Egli seppe più acconciamente preparare la vittoria che ottenerla; nell'esecuzione, ha mancato spesse volte di ardire, sempre poi di vigore. In sostanza egli non ha conseguito mai nessun risultato importante, eseguito nessun colpo decisivo, e se dopo alcuni giorni d'un conflitto incerto, in sul finire di luglio l'armata piemontese si è demoralizzata e dileguata tutto ad un tratto, non è già alla sua destrezza strategica che devesi

attribuirlo. Se quest'armata avesse saputo convertire in costanza e in morale una parte del suo impeto e del suo coraggio, il suo concentramento a Goito dopo Custoza diveniva per il maresciallo tutt'altra cosa che una vittoria.

Tutto il contrario delle truppe austriache, le truppe piemontesi, e massime le altre truppe italiane, non possedono nulla di ciò che costituisce un vero esercito. Esse mancano di costanza, conoscono assai male il mestiere, calcolano troppo sul loro impeto, nè sanno che i combattimenti sono la parte più facile e brillante della guerra. Se esse sanno nonostante far fronte al nemico per qualche tempo, lo devono quasi unicamente alle qualità morali del soldato. La loro organizzazione è talmente viziosa che non ha potuto resistere ad una campagna di quattro mesi, in Italia, durante la bella stagione, in mezzo alle risorse d' ogni specie. Ciò che loro manca primieramente è in una parola la disciplina, la quale non consiste soltanto nell'osservanza meccanica di alcuni regolamenti, ma nell'unione indissolubile tra i capi ed i subordinati, che ne forma un solo corpo e un'anima sola, e che è la vera forza delle armate e delle nazioni. Fu colla disciplina che la Grecia vinse l'Asia, che Roma sottomise il mondo, che la Francia resistette a tutta Europa. Gli è questo terribile strumento di possanza che, congiunto all'ardire delle popolazioni e alla intelligenza dei capi, non rende del tutto chimerica la tema d'una nuova invasione del Nord sul mezzogiorno e l'Occidente, indeboliti dalle divisioni, dalla disorganizzazione so-

ciale e dalla rivolta contro ogni principio di autorità, molto più che dall'effeminatezza dei costumi. L'indipendenza è figlia della disciplina, e fintanto che l'Italia non saprà riconoscere e praticare questa verità, torneranno sempre inutili i suoi sforzi per sottrarsi al giogo dell'Austria. Potrà uscirne vittoriosa talvolta, ma i suoi trionfi saranno sempre effimeri. È unicamente pel difetto di non saper piegarsi alla disciplina, vale a dire, unire e combinare le loro forze e le loro qualità individuali, superiori a quelle della maggior parte degli altri popoli, che i suoi abitanti sono da tanti secoli, e come esercito e come nazione, in uno stato di così grande debolezza.

Nel decorso di questa campagna l'armata piemontese ha compiuto dei fatti d'armi bellissimi, ma non si trovano in nessuna delle sue operazioni quei punti di vista elevati, quelle combinazioni intelligenti senza le quali non si ottiene mai nessun risultato importante. Carlo Alberto ha costantemente mancato ai principii fondamentali dell'arte, quali sono di prendere l'iniziativa dei movimenti e di agire in massa, specialmente in una guerra come quella ch'egli aveva a sostenere. Ma quello per cui merita sopra tutto di essere criticato è il suo piano di campagna. Egli doveva gettarsi risolutamente al di là dell'Adige, senza far calcolo di quanto gli Austriaci potevano intraprendere al di qua, applicarsi attivamente a tagliare loro le communicazioni e chiudere il passo ai rinforzi. Questo modo di operare richiedeva, a dir vero, dell'audacia: Carlo Alberto non aveva che una sola armata; vinto nel Veneto, poteva essere perduto

senza speranza, e il Piemonte restava in balìa dell'Austria; ma nelle imprese umane non vi sono che probabilità, e in questo caso le probabilità di riuscita erano abbastanza grandi perchè non gli fosse permesso di esitare. Malgrado lo sbaglio capitale di urtare di fronte contro le posizioni sì formidabili del nemico, la campagna poteva ancora essere fortunata se il re avesse concentrato sul Mincio tutte le truppe italiane, se non avesse esteso di troppo la sua linea ed avesse afferrato qualcheduna delle occasioni che gli somministrò il suo avversario. Egli non seppe inspirarsi una sol volta ai fasti guerrieri tanto memorabili dei quali i luoghi ove combatteva furono sì sovente il teatro, e che hanno fatto dell'alta Italia la terra classica delle battaglie. Non perciò bisogna essere troppo severi a di lui riguardo; tutte le operazioni di guerra, quelle pure che sembrano le più facili, richiedono molta intelligenza per ben condurle, e la maggior parte delle volte non è che a fatto compiuto che si giudica di quello che si doveva fare. Per ben cogliere le occasioni e saper ottenere dei risultati importanti, abbisogna una rapidità di concetto ed una previdenza non comune, che solo posseggono i grandi capitani. Ciò che si deve dire a lode di Carlo Alberto è che come sovrano e come italiano ha fatto il suo dovere. Egli e la sua armata hanno sostenuto valorosamente la causa dell'indipendenza, nella sfera delle loro forze: dovettero soccombere perchè il nemico era più forte e più destro. Il Piemonte solo non poteva vincere l'Austria; gli abbisognava l'appoggio delle altre parti d'Italia, so-

pra tutto gli abbisognava il concorso della Lombardia e del Veneto. Questo concorso gli è mancato, o almeno fu troppo debole per poter essergli utile; è questa la vera causa della mala riuscita d'un'impresa cominciata sotto i più fausti auspici. In una guerra d'insurrezione, è al paese insorto cui tocca di sopportare quasi tutti i pesi della lotta, sostenere lo sforzo principale e i più grandi sagrificii. Quando un popolo innalza lo stendardo dell' indipendenza, deve levarsi tutto in armi, sagrificare dei monti d'oro e dei torrenti di sangue, mostrarsi pronto a morire piuttosto che ricadere sotto il giogo: il trionfo si ottiene a questo prezzo. Non è già nell'occuparsi puerilmente di costituzioni e di forme di governo, o abbandonandosi in preda ad un'agitazione soffocata in un mare di parole, e che non conduce mai all'azione, non è così che si giunge a scacciare un oppressore potente e ostinato. Non sono i combattimenti di pochi giorni nell'interno delle città, nè qualche trionfo di barricate che conducono alla vittoria; possono queste bastare per fare una rivoluzione, ma altri sforzi e ben più grandi si richieggono per conquistare ed assicurare l'indipendenza.

FINE

TAVOLA DELLE MATERIE.



LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.


BIBLIOTECA
NAZIONALE
FIRENZE